



Donne e politiche del debito

Condizione e lavoro femminile
nella crisi del debito internazionale

A. Britto Da Motta-G.C. Caffentzis-I.M.M. Carvalho
G.F. Dalla Costa-S. Federici-A. Michel

a cura di Mariarosa Dalla Costa
e Giovanna F. Dalla Costa

Collana
di sociologia

FrancoAngeli

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez. .

Serie 7

Sottos. 2

Unità 447

PUV 55

Prustav 6

Donne e politiche del debito

Condizione e lavoro femminile
nella crisi del debito internazionale

a cura di Mariarosa Dalla Costa
e Giovanna F. Dalla Costa

FrancoAngeli

a Dario, Ivo
e Gianni

Comune di Paesano
Biblioteche

Coc. Ribi PUVSS

BIC BVE0041185

INV 1056839

Copyright © 1993 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Edizione

3^a 4^a 5^a 6^a 7^a

Anno

1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per legge la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale (art. 171 legge n. 633/41). Chi fotocopia un libro, commette un furto e opera ai danni della cultura. Chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

INDICE

Introduzione , di <i>M. Dalla Costa</i>	pag. 7
1. Riferimenti bibliografici	» 24
La crisi del debito in Africa e sue principali implicazioni per la riproduzione sociale , di <i>G.C. Caffentzis</i>	
1. Un presupposto comune	» 27
2. L'accumulazione originaria come categoria analitica	» 31
3. La crisi dei profitti nell'Africa postcoloniale	» 34
4. La crisi del debito come crisi produttiva	» 39
5. Le nuove <i>enclosures</i>	» 44
6. Riproduzione sociale e sessuale: Malthus, Aids e circoncisione femminile	» 51
7. Il debito, il tempo e i futuri possibili	» 58
8. Appendice	» 59
9. Riferimenti bibliografici	» 62
Crisi economica e politica demografica nell'Africa sub-sahariana. Il caso della Nigeria di <i>S. Federici</i>	
1. Il caso della Nigeria	» 72
1.1 Gli alti indici di fertilità come meccanismo di difesa	» 79
1.2 Il programma di aggiustamento strutturale come meccanismo di controllo demografico	» 84
2. Riferimenti bibliografici	» 88
Donne africane, sviluppo e rapporto Nord-Sud	
di <i>A. Michel</i>	» 93
Introduzione	» 93
Primo periodo: donne africane e sviluppo dopo l'indipendenza. L'eredità del passato e le prime	

convenzioni di Lomè (1975-1979)	Pag.	94
3. Secondo periodo: donne africane e sviluppo sotto la guida della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (dagli anni ottanta)	»	98
4. Riferimenti bibliografici	»	110

Pauperizzazione e partecipazione delle donne

ai movimenti sociali in Brasile, di *A. Britto da Motta*

e *I.M.M. de Carvalho*

	»	113
1. Introduzione	»	113
2. Condizioni di pauperizzazione e sussistenza	»	117
3. Donne e movimenti	»	123
4. Riferimenti bibliografici	»	133

**Sviluppo e crisi economica. Lavoro delle donne
e politiche sociali nel quadro dell'indebitamento**

internazionale in Venezuela, di *G.F. Dalla Costa*

	»	137
1. Il decollo industriale degli anni settanta	»	137
2. Crisi economica e indebitamento. Gli anni ottanta.	»	148
3. Riferimenti bibliografici	»	171

Notizie sugli autori

» 179

INTRODUZIONE

di *Mariarosa Dalla Costa*

I saggi che compongono questo testo rappresentano la rielaborazione di alcuni dei lavori presentati nella sessione "Women and the Economy" (Research Committee 02 "Economy and Society") che ho presieduto al XII Congresso Mondiale di Sociologia tenutosi a Madrid dal 9 al 12 luglio 1990. I primi due articoli ¹, di G.C. Caffentzis e S. Federici, sono frutto dell'esperienza sul campo degli autori che hanno lavorato vari anni in Africa come docenti rispettivamente all'Università di Port Harcourt e Calabar costituendo una preziosa guida alla mia conoscenza del "territorio" africano per il periodo in cui mi sono recata in Nigeria e dopo.

Pur con approcci in alcuni aspetti differenti gli studi raccolti in questo volume, nel proporsi di indagare la realtà sociopolitica di alcuni paesi in via di sviluppo in Africa e in America Latina, pongono a fuoco dell'analisi il rapporto tra riproduzione sociale e politiche del debito internazionale. Il problema affrontato è di riuscire a meglio individuare il significato delle politiche di aggiustamento che nella crisi del debito il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale impongono ai governi nazionali.

Tale significato, sostengono gli autori, alcuni in modo più dichiarato, altri in modo più implicito, analizzando quanto è avvenuto in particolare nell'ultimo decennio e nei primi anni di questo, è in realtà non il miglioramento ma il deterioramento delle condizioni riproduttive in questi

1. Tali articoli rappresentano anche gli esiti, relativamente alla Nigeria, della ricerca: "In Libia, Nigeria, Sud Africa alcuni aspetti della riproduzione sociale attorno alla crucialità dell'esportazione-importazione di petrolio" da me diretta e finanziata con contributo Cnr n. 87.01129.10

paesi per cui quote sempre più larghe di popolazione vanno incontro ad un destino di ulteriore immiserimento o addirittura di estinzione. Alcuni individueranno in questo il rilancio su scala ancora più larga di un complesso di macrooperazioni nel sociale molto corrispondenti nella forma e nel segno a quelle che caratterizzarono la prima fase del capitale, l' "accumulazione originaria", allo scopo di rifondare e ristrutturare a livello mondiale una condizione di classe sempre più caratterizzata da poca occupazione, molta disoccupazione, molta precarietà, una diffusa impossibilità di sopravvivenza. Oppure, evidenzieranno altri, la funzione è quella di un ulteriore approfondimento della separazione fra Nord e Sud con il suo fardello di un' ancor più larga povertà femminile e infantile. La riproduzione sociale quindi come terreno d' intervento primario e con ciò prerequisito per il ristrutturarsi di una nuova fase del processo di accumulazione, per ciò stesso *oggetto* privilegiato, obiettivo delle politiche del debito, ma nel contempo, in modo sempre più problematico per la praticabilità delle stesse, *soggetto* contro tali politiche. Soggetto che resiste, che continuamente si ristruttura non ai fini di una "promessa di sviluppo" che ha già ampiamente rivelato il suo portato di miseria e di morte ma ai fini di uno "sviluppo altro" in nome del quale le voci che si levano e le volontà che si muovono dalle aree più distanti della terra si fanno sentire con sempre più forza.

Nel "territorio" della riproduzione sociale la donna è il soggetto per eccellenza. La sua condizione è indice delle condizioni riproduttive della popolazione proprio per la centralità del suo lavoro ai fini del sostentamento della famiglia e della comunità, e questo è ancora più vero nei cosiddetti paesi in via di sviluppo ove per larghissime aree la sussistenza dipende principalmente dalla possibilità per le donne di lavorare la terra, di praticare l' artigianato e il piccolo commercio e quindi dipende da quel lavoro femminile informale che in queste attività ha una consistenza ancor più rilevante che nel lavoro domestico strettamente inteso.

Proprio a questa condizione della donna viene dedicata un'attenzione cruciale non solo per il pesante attacco che subisce e di cui le politiche dell'ultimo decennio e degli inizi di questo rappresentano un ulteriore inasprimento ma proprio per la capacità di resistenza che la donna esprime a partire dalla difesa dei suoi poteri riproduttivi e delle sue scelte su questo terreno su cui pure le politiche statuali stanno esprimendo una sempre più "ufficiale" invadenza coll'imporre precetti che non tengono conto dell'interesse della popolazione in rapporto alle reali strutture e forme di riproduzione sociale su cui può contare. Il sottrarre alle donne non solo la terra e le altre risorse per la sussistenza ma altrettanto il potere di controllo sulla loro capacità di procreare (così come sulle forme della sessualità) per avocarlo ad una professionalità maschile e, in ultima analisi, al potere statale, è stata politica al centro dei macroprocessi che hanno caratterizzato l'accumulazione originaria in Europa dal secolo sedicesimo al secolo diciottesimo. Corrispondentemente, il dominio statale sui tassi di fertilità e di natalità continua ad essere pretesa al centro di quelle politiche che attraverso i vari programmi di aggiustamento strutturale configurano il rilancio dell'accumulazione originaria a livello mondiale oggi.

Dal 1982, anno in cui il governo del Messico dichiarò una moratoria riguardo ai pagamenti segnando con ciò l'inizio della crisi del debito, è iniziato in differenti ambiti scientifici un interrogarsi sull'esistenza e il significato di un rapporto fra politiche del debito e riproduzione sociale, o più specificamente, per quanto qui ci interessa, fra tali politiche e il lavoro e la lotta delle donne in Africa e in America Latina. Gli approcci emersi si possono fondamentalmente raggruppare attorno a tre posizioni.

La prima, tipica dell'inizio degli anni ottanta, non assume che vi sia un rapporto sistematico di tipo negativo. Le varie politiche di aggiustamento sarebbero state necessitate dall'incompetenza dei governi nel gestire le loro risorse, non intenderebbero influire negativamente sulla riproduzione sociale che, se incidentalmente pregiudicata, trove-

rebbe possibilità di progresso in seguito quando, con la crescita economica, si potesse saldare il debito. Questa posizione è bene illustrata dall'opera a cura di J.D. Sachs (1989) mentre, per quanto espressa dagli stessi esponenti del Fmi, della Banca mondiale e delle banche internazionali se ne trova adeguata summa in E.R. Freid e Ph. H. Trezise (eds) (1989). E ancora tale posizione è quella sposata da A. Mac Ewan (1990) pur all'interno di un approccio di sinistra critico nei confronti del Fmi e della Banca mondiale.

La seconda posizione esclude che nella trattazione delle politiche del debito si possa prescindere dalle conseguenze negative che provocano sulla riproduzione sociale ed è posizione che si attestò particolarmente a metà degli anni ottanta quando gli effetti dei primi programmi di aggiustamento strutturale in Africa e in America Latina cominciarono ad evidenziarsi drammaticamente con il peggioramento degli indici relativi alla salute, all'istruzione primaria, alla mortalità materna e infantile e di altri indici significativi delle condizioni di vita. Questo insieme di conseguenze venne etichettato come "costo sociale dell'aggiustamento", si riconobbe che c'era, che influiva sul lavoro delle donne e sulle condizioni della riproduzione sociale, ma si ribadì che era un male necessario anche se non intenzionalmente perseguito. Si produsse una letteratura su come ridurre tali conseguenze negative (forme di protezione della povertà) (Cornia, Jolly e Stewart, a cura di, 1989) e di tale posizione si fecero esponenti anche rappresentanti del Fmi e della Banca mondiale che proposero nuovi prestiti per risanare il settore della salute e dell'istruzione. Di tale posizione, che chiameremmo del "costo sociale", sono espressione le opere di S. George (1988), P. Korner *et al.* (eds.) (1986), P.R. Lawrence (ed.) (1986), K.J. Havnevick (ed.) (1987). Un notevole saggio che tratteggia la storia del Fmi e della Banca mondiale per spiegare le motivazioni del "costo sociale" è quello di W.L. Canak e D. Levi in J.F. Weecks (ed.) (1989). Tale approccio d'altronde si registra sempre più nelle stesse pubbli-

cazioni della Banca mondiale e del Fmi. L'analisi più esaustiva della situazione dell'Africa secondo la teoria del "costo sociale" è costituita dall'opera in due volumi a cura di B. Onimode (1989). Ma ovviamente i riferimenti bibliografici cui abbiamo accennato sono puramente indicativi poichè la letteratura in merito è molto vasta.

Un'altra posizione, la terza, è quella che, anzichè ignorare che vi sia un rapporto sistematico negativo fra politiche del debito e riproduzione sociale o assumere che tale rapporto esiste in quanto portatore di un "costo sociale" necessario ma transeunte, interpreta invece tali politiche come espressamente dirette a trasformare la sfera della riproduzione sociale (configurazione della famiglia, livelli di natalità, indici di istruzione, divisione sessuale del lavoro, regime della terra, sanità ecc.). A mano a mano infatti che è risultato sempre più evidente che le politiche di aggiustamento proposte come transitorie, come misure d'emergenza, erano divenute definitivamente la politica economica per l'Africa e l'America Latina, gli stessi teorici della Banca mondiale hanno cominciato a presentare i programmi di aggiustamento strutturale come "opportunità" che si offriva ai governi di riplasmare in termini più "efficienti" le loro politiche dirette agli ambiti della riproduzione poco sopra menzionati.

Ma proprio su tale terreno si sono formati ed emergono con sempre più forza movimenti di base che, a differenza dei movimenti anticolonialisti e antimperialisti del passato, si coagulano attorno alle condizioni di vita e sono spesso, come già mettevamo in luce, capeggiati da donne. In questo senso, quelli che di recente sono divenuti i sempre più dichiarati obiettivi delle politiche del debito si trasformano in *soggetti* del conflitto che caratterizza quest'epoca. Quest'ultima prospettiva che, nell'assumere la ridefinizione della riproduzione sociale come specifico obiettivo delle politiche del debito, ne coglie i soggetti principalmente coinvolti e perciò anzitutto le donne come i soggetti emergenti portatori di una lotta *contro* tali politiche e il loro sotteso progetto di sviluppo, è la prospettiva

che caratterizza l'approccio complessivo che emerge da questo libro.

Un tipo di sviluppo imposto dai paesi più ricchi a quelli più poveri all'interno di una cooperazione internazionale che in realtà ha beneficiato solo i primi. Un tipo di sviluppo non solo deprimente economicamente e culturalmente nei confronti dei paesi che lo subiscono, ma sinistramente caratterizzato in senso belligero, obbligato cioè all'investimento militare a scapito del consumo sociale ed in funzione di una ulteriore dilatazione del debito stesso. Obbligato cioè a contribuire con il potenziamento e l'esercizio del suo apparato bellico a quell'accumulazione originaria che continuamente definisce e separa nel mondo chi ha diritto di vivere, di sopravvivere o chi deve morire.

In un momento in cui, come si è dato negli ultimi tempi, mutamenti dello scenario politico si susseguono con un'ampiezza, una velocità e una frequenza inusitate, ulteriori avvenimenti hanno riguardato le realtà trattate in questo libro mentre se ne attuava il lavoro di traduzione e cura: alla fine del 1992 le dimissioni del presidente Collor de Mello in Brasile poco prima che il Senato discutesse la sua messa in stato d'accusa per corruzione; nello stesso anno i ripetuti tentativi di colpo di stato in Venezuela che hanno visto coinvolta una parte delle forze armate, ma con certo consenso di aree della popolazione, contro la linea economica del presidente Pérez; l'ulteriore crescita in Nigeria di un movimento per la democratizzazione dello Stato e contro i tagli alla spesa sociale voluti dalla Banca mondiale, movimento in cui primariamente le donne, ma altrettanto studenti, insegnanti, docenti e attivisti dei diritti umani hanno organizzato forme di resistenza. Per ciò che concerne in particolare il settore dell'istruzione infatti, secondo una politica culturale voluta dalle grandi agenzie finanziarie per l'Africa in generale, a causa dell'intervenuta riduzione delle erogazioni sociali e ridefinizione in senso peggiorativo delle strutture stesse preposte all'istruzione, molti studenti si sono trovati a dover contemplare come unica prospettiva quella di interrompere gli studi e i docen-

ti quella di abbandonare l'insegnamento. Contro le lotte, le iniziative e le rivendicazioni espresse da queste componenti della popolazione il regime militare ha scatenato una repressione durissima.

Tali avvenimenti rappresentano in modi diversi la ribellione di settori significativi del contesto sociale contro un modello di sviluppo che serve solo a divaricare ulteriormente la distanza fra paesi (sempre più pochi) che si arricchiscono e paesi (sempre più numerosi) che si confrontano quotidianamente con la miseria, la fame, la deprivazione culturale e la morte, contro un modello di sviluppo e il suo corollario di borghesie e burocrazie corrotte e accaparratrici, di apparati autoritari, militari, repressivi. L'interrogarsi attorno a tale sviluppo, continuamente ridisegnato e ripilotato dai grandi agenti del debito viene qui condotto da G.C. Caffentzis e S. Federici esplicitamente all'interno della categoria marxiana di accumulazione originaria. Se con essa si indica comunemente la prima fase dello sviluppo capitalistico, in quanto servì a deprivare dei mezzi di produzione e sussistenza intere popolazioni per trasformarle e accumularle in quanto masse di individui detentori solo di forza-lavoro e costretti a venderla per la sopravvivenza, non si trattò comunque, sottolinea G.C. Caffentzis ad apertura del discorso complessivo condotto nel testo, di un processo che si diede una volta per tutte. Esso ritorna ogniqualvolta i profitti cominciano a declinare e sale il potere di classe. Sviluppando la sua analisi l'autore legge nella capacità di resistenza che la popolazione africana esprime alla disciplina capitalistica - resistenza all'origine della fuga di investimenti dall'Africa - un momento di forza per il proletariato di tutto il mondo, quello che ha dovuto abbandonare l'Africa per rovesciarsi nelle strade dei paesi occidentali come quello già interno a questi paesi e oggi sempre più minacciato da politiche che, con un segno molto corrispondente a quanto avviene nei paesi in via di sviluppo, riducono le possibilità occupazionali e le erogazioni sociali. All'interno di questo discorso Federici puntualizza come sottrazione dei mezzi di sussistenza

senza voglia dire anzitutto volontà di smantellamento di quelle forme comunitarie di cui la riproduzione sociale in Africa è dotata sia riguardo alla gestione della terra che all'allevamento dei figli. All'espropriazione/privatizzazione della terra deve fare da corollario la costruzione di una famiglia nucleare di tipo occidentale: "un uomo, una moglie"; "una coppia, un bambino". Transizione demografica questa che, secondo le dichiarazioni dei rappresentanti del governo e della Banca mondiale, dovrebbe già di per sè spianare la via al benessere. L'autrice demistifica quest'assunto e legge la complessità di problematiche che oggi incontra la donna africana nel rapporto con queste politiche, con la propria comunità e con l'uomo.

Con forti sintonie interpretative A. Michel conduce il discorso riguardo al modello di sviluppo imposto all'Africa dai paesi avanzati leggendo la crucialità del ruolo lavorativo femminile ai fini del sostentamento della comunità. Ma proprio le donne e i bambini sono i soggetti colpiti per primi dalle politiche di aggiustamento. Esse infatti, anche qui molto corrispondentemente a quanto avvenne con l'accumulazione originaria in Europa, da un lato sono sempre più espulse dalle risorse precedentemente disponibili per la sussistenza (anzitutto la terra) dall'altro sono, più ancora degli uomini, impediti all'accesso a risorse nuove (occupazione). Il degrado della condizione femminile e infantile è letto, specificamente per i due periodi considerati, prima e dopo la seconda convenzione di Lomè (1979) sotto l'aspetto economico, sociale e culturale. Vengono decurtate sempre più le risorse nutrizionali, abitative, ambientali, sanitarie, ma altrettanto quelle relative all'istruzione. L'autrice sostiene che un mutamento radicale in tali politiche non può darsi a prescindere da una presenza molto consistente di donne nelle sedi decisionali della politica. Conoscendo comunque quanto le donne che sono rappresentanti di livelli alto istituzionali possono essere condizionate nelle loro proposte dagli stessi vertici politici da cui dipendono, auspica una crescita dei movimenti di base femminili e femministi e dell'associazionismo non

governativo femminile (pur con i limiti che questo associazionismo a volte può rivelare) per rovesciare la logica delle scelte che finora si sono operate.

Anche A. Britto Da Motta e I.M.M. Carvalho analizzando il caso del Brasile all'interno delle problematiche tipiche di uno sviluppo sempre foriero di miseria anzichè di benessere, registrano la notevole crescita di movimenti collettivi per un miglioramento delle condizioni del quartiere e la presenza al loro interno delle donne come soggetto emergente di contro ad una tradizionale scarsa partecipazione femminile a sindacati e partiti. All'origine, sostengono le autrici, il loro posto nella divisione sessuale del lavoro e quindi anzitutto il loro sentirsi responsabili del lavoro riproduttivo in quanto mogli e madri le spinge a partecipare ad iniziative per più favorevoli condizioni di vita a livello locale. In seguito però la loro partecipazione politica spesso si estende e diversifica in sfere diverse nell'intento di contribuire a determinare un mutamento radicale nel tipo di sviluppo proposto.

Lo studio di G.F. Dalla Costa sul Venezuela è posto a chiudere il volume. Nel dare uno spaccato significativo di un paese latinoamericano nella crisi degli anni ottanta, dopo il periodo di tentato decollo industriale degli anni settanta che pure viene qui a grandi linee tratteggiato, tale studio evidenzia per alcuni aspetti una corrispondenza tra quanto accade in questo paese e quanto abbiamo precedentemente rilevato per la Nigeria. Corrispondenza significativa soprattutto per il ruolo emergente assegnato a questi paesi nei confronti dei rispettivi continenti. Il Venezuela infatti a partire dagli anni settanta doveva costituire il paese leader rispetto allo sviluppo dell'America Latina così come la Nigeria per l'Africa. Gli anni ottanta rappresentano invece il "salto atrás" (salto all'indietro) rispetto alle speranze e parziali realizzazioni del decennio precedente. Svanito il sogno del decollo industriale, le scelte produttive e le politiche sociali imposte dal Fmi e dalla Banca mondiale immiseriscono anche qui drammaticamente la popolazione aumentandone la percentuale che vive

alla soglia di povertà assoluta e povertà relativa. E' degno di nota, sottolinea l'autrice, che proprio in tale decennio in varie sedi internazionali emerge un'attenzione e si conduca un'analisi sempre più circostanziata sul ruolo che il lavoro domestico può giocare nella crisi. Traspare dalle direttive emergenti in tali sedi l'invito nei confronti delle politiche governative a sollecitare anche per i paesi in via di sviluppo una ridefinizione, riqualificazione di tale lavoro in termini più corrispondenti a quelli dello sviluppo per il surrogato che tale riqualificazione può rappresentare rispetto alla riduzione delle erogazioni sociali. In questo senso si sottolinea altrettanto l'importanza e la necessità di riqualificazione del lavoro esterno femminile per l'integrazione di reddito che può garantire. Ma, nel quadro dato di impoverimento, alla pretesa riqualificazione corrisponde in realtà un'intensificazione del lavoro che la donna è sempre meno disponibile ad assumere. Inoltre, alle politiche che sollecitano una maggior qualificazione lavorativa fanno da corollario le politiche che pretendono più complessivamente una maggior qualificazione/disciplina femminile e soprattutto una maggior partecipazione sul piano civile e politico. Riuscire a prevenire e controllare la crescente ribellione della popolazione contro un'austerità sempre più affamante infatti - significative le lotte per il pane di Caracas e Merida del 1989 - è il problema incalzante che il governo venezuelano, corrispondentemente a quanto avviene nei paesi in via di sviluppo in generale, si trova ad affrontare. Anche qui l'emergere di una forte presenza femminile nei movimenti di base rappresenta per il governo una sfida sempre più problematica rispetto alla possibilità di dare pratica attuazione alle politiche programmate dalle grandi agenzie finanziarie.

Ma, se la nuova attenzione nei confronti del lavoro domestico espressa in numerose sedi internazionali specie quelle più direttamente interessate all'attivazione delle politiche del debito imposte dal Fmi e dalla Banca mondiale è certamente più articolata e circostanziata, il suo segno contrasta nettamente con il segno anzitutto di

alleviamento del carico di lavoro e assieme di ampliamento delle possibilità di vita di cui il movimento delle donne è portatore a livello internazionale. Illustra bene gli intenti espressi in queste sedi il recente rapporto del Gruppo di esperti del Commonwealth su "Donne e aggiustamento strutturale" in cui si afferma che "un reale aggiustamento richiede la piena partecipazione delle donne. In quanto produttrici il lavoro delle donne è cruciale nella produzione di cibo e nelle industrie labour-intensive, entrambi vitali negli sforzi per l'aggiustamento, mentre i loro guadagni sono essenziali per far fronte ai tagli delle entrate familiari. Anzi questi tagli che costituiscono di regola una parte così consistente dell'aggiustamento, avrebbero effetti molto più negativi sulla salute e la nutrizione senza la capacità di gestione e recupero da parte delle donne. Il successo economico degli sforzi di aggiustamento e la minimizzazione dei costi sociali dipendono strettamente dalla risposta creativa delle donne" (*Engendering Adjustment for the 1990's*, 1989, p.18) [T.d.A.]. L'aggravio della loro fatica evidentemente non è un costo dal punto di vista degli estensori del documento che lo assumono semmai come espressione di "creatività".

Una prospettiva radicalmente diversa caratterizza invece l'ottica con cui le donne guardano al loro rapporto con il lavoro da quando all'inizio degli anni settanta in vari paesi a capitalismo avanzato, in Europa e in America, si sviluppò un movimento che contestava la gratuità del lavoro di riproduzione e la sua esclusiva attribuzione al genere femminile. Tale movimento, con il dibattito di cui fu portatore, si estese presto al di là dei suoi luoghi di origine e il lavoro non remunerato, come tipico fardello della condizione femminile e causa primaria della povertà della donna, ha costituito tema sempre più importante nel dibattito politico specie quello condotto da donne, nell'elaborazione di diverse scienze nonché ovviamente momento di resistenza e lotta nelle aree più diverse. L'eco forse più significativa di tale dibattito nelle sedi istituzionali di elaborazione internazionale si è avuta al Convegno mon-

diale "Eguaglianza, sviluppo, pace" tenutosi a Nairobi nel 1985 a conclusione del decennio delle Nazioni Unite per la donna ove si è accettata la proposta di modifica al paragrafo 120 del documento "Forward-looking Strategies for the Advancement of Women" in modo da dare adeguata rilevanza anche al lavoro femminile non remunerato. Per cui la versione finale di tale paragrafo oggi recita: "Si deve riconoscere il contributo remunerato e non remunerato che le donne danno ad ogni aspetto dello sviluppo e bisogna fare ogni sforzo per riuscire a identificare, quantificare e integrare tale apporto nei conti dello Stato, nelle statistiche economiche e nel prodotto nazionale lordo. Bisogna fare passi concreti per quantificare il contributo non remunerato delle donne all'agricoltura, alla produzione di cibo, alla riproduzione e alle attività domestiche" [T.d.A.] (United Nations 1985).

Non è ribadito invece che al riconoscimento ed alla quantificazione di tale contributo debba corrispondere un "ritorno" alle donne in termini di quota della ricchezza nazionale che hanno contribuito a produrre.

In questi anni il disastro cui le politiche del debito imposte dal Fmi e dalla Banca mondiale hanno condotto gran parte del pianeta è stato talmente evidente da provocare iniziative assolutamente nuove anche riguardo all'analisi e denuncia delle stesse. Tra tali iniziative va senz'altro menzionata la sessione del Tribunale Permanente dei Popoli tenutasi a Berlino nel 1988, sessione affiancata e sostenuta da vigorose manifestazioni di piazza contro le due grandi agenzie internazionali. La sentenza conferma: "L'economia mondiale è dominata dagli Usa, Giappone, Germania Ovest, e dagli altri membri del Gruppo dei Sette. Il loro potere determina l'assetto politico mondiale. La depressione del Terzo Mondo negli anni ottanta è stata soprattutto determinata dalle loro politiche" (Tribunale Permanente dei Popoli, T.P.d.P. 1988, p.22). Nello scritto di Eduardo Galeano introduttivo alla sentenza si legge "... sono i paesi sottosviluppati storicamente travolti dallo sviluppo degli sviluppati a essere stati condannati alla

schiavitù per debiti. Su di loro la polizia finanziaria internazionale vigila e comanda: fissa abitualmente il livello dei salari e della spesa pubblica, gli investimenti e i disinvestimenti, gli interessi, i dazi doganali, le imposte interne e tutto il resto, eccetto l'ora in cui sorge il sole e la frequenza delle piogge". Tra le dichiarazioni che lo stesso Galeano riporta ci sembra molto significativo quanto sostenuto da David Abdulah sindacalista di Trinidad e Tobago: "Ci insegnano che non possiamo essere padroni del nostro destino. Così i ricchi possono esportare tranquillamente la loro crisi e finanziare la loro modernizzazione. Il debito estero sta finanziando la seconda rivoluzione industriale in occidente". E Togba Nah Tipotech, già ministro in Liberia e presidente del gruppo africano dei governatori del Fmi e della Banca mondiale: "E' il nuovo colonialismo. In che consiste la loro politica nel mio paese? Consiste nel ridurre i costi di produzione delle imprese multinazionali e aumentare i loro tassi di profitto". Corrispondentemente l'ex ministro per la pianificazione in Tanzania Abdulrahaman Babu: "...questa politica implica crimini peggiori di quelli del colonialismo". Mentre Javier Mujica, consigliere dei sindacati peruviani nella sua esposizione sostiene che "agli organismi finanziari internazionali bisognerebbe applicare la norma giuridica internazionale che definisce e condanna il genocidio" (T.P.d.P. 1988, pp.8-9).

Il Tribunale ha denunciato altrettanto il nesso tra apparati repressivi dei paesi indebitati e politiche del debito. "E benchè sia vero che i *desaparecidos* e i torturati non sono menzionati nei piani di risanamento, è anche vero che ne sono la conseguenza naturale. Quelli che programmano il sacrificio dei salari non sono innocenti della conseguente repressione contro il movimento operaio" (T.P.d.P. 1988, p.12). "Il popolo finanzia la repressione che lo colpisce e lo sperpero che lo tradisce" (T.P.d.P. 1988, p.9). E ancora viene denunciato il nesso tra indebitamento e militarizzazione dello sviluppo, e la stessa funzionalità della militarizzazione alla dilatazione del debito. L'appello al disarmo costituisce un punto molto qualificante del docu-

mento stesso. La sentenza, che menziona anche le numerose violazioni rappresentate da tali politiche nei confronti dei diritti fondamentali dei popoli e degli individui riconosciuti in varie carte internazionali, conclude nel senso che non debba onorarsi il debito (T.P.d.P. 1988, p.35).

Per quanto concerne specificamente le donne è significativo che mentre, come abbiamo visto, l'auspicio di vari organismi internazionali è che esse cooperino a gestire tali politiche, le voci di donne che si sono espresse in tale assise lo hanno fatto in senso contrario denunciandole come portatrici di genocidio nonchè di distruzione dell'ambiente e delle sue forme di vita. Vandana Shiva per l'India ha sostenuto: "Il Fmi e la Banca mondiale... in nome dello sviluppo hanno violato i cicli e le leggi della natura, hanno distrutto i boschi e creato deserti, hanno avvelenato il mio suolo, la mia acqua, la mia aria. La medicina di Bretton Woods sta uccidendo l'India". Analoga testimonianza è stata offerta da Ana Maria Fernandez per il Paraguay: "La Banca mondiale sta finanziando progetti di sviluppo che implicano un etnocidio contro le comunità indigene" (T.P.d.P. 1988, pp.10-11).

La messa in stato d'accusa di questo tipo di sviluppo per il letale intreccio che rappresenta di creazione di miseria e distruzione di popoli nonchè di scempio dell'ambiente ha costituito implicitamente oggetto anche della sessione dello stesso Tribunale tenutasi a Padova dal 5 all'8 ottobre 1992, sessione dedicata a: "La Conquista dell'America e il Diritto Internazionale". Ancora Galeano scrive in *Cinquecento anni di solitudine* - documento tra gli atti della sessione: "Il 12 ottobre del 1492 nacque la realtà che oggi viviamo su scala universale: un *ordine naturale* nemico della natura, e una *società umana* che chiama "umanità" il venti per cento dell'umanità... Fine del secolo, fine del millennio, tempo del disprezzo. Pochi possidenti, molti posseduti; pochi giudicano, molti sono giudicati; pochi quelli che consumano, molti sono consumati; pochi gli sviluppati, molti i travolti. E i pochi, sempre meno. I molti sempre più: in ogni paese e nel mondo... Cinque secoli fa

nacque questo sistema che ha mondializzato lo scambio ineguale e ha fissato un prezzo al pianeta e al genere umano. Da allora trasforma in fame e denaro tutto ciò che tocca. Per vivere, per sopravvivere ha bisogno dell'organizzazione diseguale del mondo"... "Il diritto internazionale è figlio del diritto di conquista" (T.P.d.P. 1992, pp.3-4). Tra le proposte del Tribunale nuovamente il disarmo e, a titolo di simbolico risarcimento dell'espropriazione colonialista nei confronti dei paesi del Nuovo Mondo, la cancellazione dell'intero debito pubblico dei paesi del Terzo Mondo a cominciare da quello dell'America Latina e dell'Africa.

Ma debito e tipo di sviluppo sono divenuti altrettanto temi sempre più al centro del dibattito delle varie reti di donne studiose e attive sui molteplici aspetti del patire umano a mano a mano che da un lato è cresciuta a livello mondiale la consapevolezza di come questi due fattori siano determinanti per la condizione e il lavoro femminile e quindi per la riproduzione sociale nel suo complesso, dall'altro a mano a mano che le donne, responsabili storiche della riproduzione sono divenute in molte situazioni le punte avanzate per capacità interpretativa, denuncia, iniziativa. Il rovesciamento di priorità nel rapporto produzione/riproduzione a favore del secondo elemento, operato dal movimento femminista degli anni settanta fin dai suoi albori, ha poi costituito il punto di partenza di altri movimenti fattisi sentire particolarmente nell'ultimo decennio e agli inizi di questo, anzitutto i movimenti ecologisti e pacifisti. Le donne in questi movimenti rappresentano solitamente una forza trainante.

Un esempio di come esse siano divenute promotrici di una serie di tematiche ad ampio spettro che convergono nel rifiuto di uno sviluppo portatore di stravolgimento nei confronti della natura, di volontà bellica, di volontà sessista e razzista è costituito dal dibattito sviluppatosi a Miami in Florida al "Congresso mondiale delle donne per un pianeta sano" dall'8 al 12 novembre 1991. A Miami 1500 donne provenienti da 83 paesi diversi hanno cercato

di definire un "Codice di etica della Terra a dimensione donna" sintetizzando un "piano di azione" articolato per vari settori d'intervento e dichiarandosi consapevoli di costituire una "minoranza privilegiata che parla in nome di coloro che non possono essere qui tra noi, i milioni di donne che sperimentano quotidianamente la violenza della povertà, il degrado ambientale e lo sfruttamento del loro lavoro e dei loro corpi a causa di un ordine economico internazionale che antepone il capitale al benessere umano ed ecologico" ("Agenda 21. Piano d'azione delle donne" 1991). Questa assise femminile si è pronunciata su una molteplicità di ambiti, per assicurare la protezione dei sistemi naturali contro lo sfruttamento portato avanti in nome dell'attuale modello di sviluppo, per orientare diversamente scienza e tecnologia, per una diversa formulazione delle politiche che concernono la popolazione. Tutti i punti formulati sono rilevanti e testimoniano l'ampiezza di elaborazione e la sempre più larga circolarità che hanno assunto queste tematiche. Per quanto qui più direttamente ci interessa relativamente al discorso che stiamo introducendo evidenziamo: la denuncia dell'espropriazione della terra per farne colture da esportazione come causa primaria della fame di donne e bambini, da cui la rivendicazione della possibilità di accesso delle donne al possesso e alla proprietà della terra come diritto umano di base da salvaguardare; lo sdegno espresso per l'opinione secondo cui il tasso di fertilità femminile, eufemisticamente - sottolineano le convenute - chiamato pressione demografica, sia da condannare; la denuncia che, pur essendo il diritto alla scelta e all'educazione alla procreazione un diritto fondamentale di tutti gli individui, secondo stime del World Fertility Survey, esistono ben 500 milioni di coppie che desiderano pianificare la propria famiglia ma non hanno accesso ai mezzi per farlo, da cui la richiesta di un'effettiva disponibilità di risorse idonee per una pratica sana e legale di regolamentazione della fertilità; la condanna di ogni tentativo orientato a privare la donna della libertà di

procreare o del sapere necessario all'esercizio di tale libertà; e ancora, punto estremamente importante, all'interno di un discorso complessivo sulla biotecnologia e biodiversità la raccomandazione che non sia consentito brevettare le forme di vita, per proteggere dallo sfruttamento commerciale le risorse genetiche del Sud.

Proprio quest'ultima questione ci mette di fronte ad un nuovo processo che poteri avversi alla felicità umana vorrebbero innestare nell'attuale fase di accumulazione originaria. Non si espropria solo l'umanità della terra e degli altri diritti individuali e collettivi che nei paesi in via di sviluppo o in quelli più industrializzati possono garantire la sopravvivenza, non si espropriano solo le donne (e gli uomini) della capacità di controllo dei loro poteri riproduttivi, si espropria a questo punto la terra stessa dei suoi poteri riproduttivi per trasformarli in capitale. Un dominio sempre più mostruoso quindi è quello che ci si pone dinanzi e che caratterizza il rapporto con la natura, con tutti gli esseri viventi così come quello fra gli uomini e fra uomo e donna. Mettere con questo millennio la parola fine alla mostruosa vicenda della conquista non solo dell'America ma della Terra è il reale problema che si pone a tutti i movimenti e su cui con sempre più determinazione voci e azioni di donne e uomini, geograficamente distanti, ma vicine e convergenti negli intenti e nelle pratiche si sono fatte sentire nell'ultimo decennio e all'alba di questo.

Di contro alle politiche di soppressione e silenzio coglierne e divulgarne al massimo le esperienze e le indicazioni è il compito che ci preme in ogni sede ove si contribuisca a costruire sapere e in ogni sede del nostro agire.

Riferimenti bibliografici

- "Agenda 21. Piano d'azione delle donne", (1991) in *Terra e promesse*, supplemento al n.60 di *Telexcooperazione*, bimestrale, sett-ott.
- Canack, W.L and Levi, D., (1989), "Social Costs of Adjustment in Latin America", in Weeks, J.F., (ed.), *Debt Disaster?, Banks, Governments and Multinationals Confront the Crisis*, New York University Press, New York.
- Cornia, A.C., Jolly, R., Stewart, F., (a cura di) (1989), *Per un aggiustamento dal volto umano*, Angeli, Milano.
- Engendering Adjustment for the 1990s*, (1989), *Report of a Commonwealth Expert Group on Women and Structural Adjustment*, Commonwealth Secretariat, London.
- Freid, E.R. and Trezise, Ph.H., (eds.), (1989), *Third World Debt: The Next Phase*, The Brookings Institutions, Washington, D.C.
- George, S., (1988), *A Fate Worse Than Debt*, Grove Press, New York.
- Havnevik, K.J., (ed.), (1987), *The Imf and the World Bank in Africa*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala.
- Korner, P. et al., (eds.), (1986), *The Imf and the Debt Crisis: a Guide to the World's Dilemma*, Zed Books, London.
- Lawrence, P.R., (ed.), (1989), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, James Curry, London.
- Mac Ewan, A., (1990), *Debt and Disorder: International Economic Instability and U.S. Imperial Decline*, Monthly Review Press, New York.
- Onimode, B., (ed.), (1989), *The Imf, the World Bank and the African Debt*, Zed Books, London.
- Sachs, J.D., (1989), *Developing Country Debt and Economic Performance*, University of Chicago Press, Chicago.
- Tribunale Permanente dei Popoli, (1988), Sentenza della sessione relativa a "Le politiche del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale", Berlino ovest, 26-29 settembre 1988, Edizioni Associate, Roma.
- Tribunale Permanente dei Popoli, (1992), Sentenza della

sessione speciale dedicata a "La Conquista dell'America e il Diritto Internazionale", Padova, 5-8 ottobre 1992, ciclostilato diffuso dalla Scuola di Specializzazione in Istituzioni e Tecniche di Tutela dei Diritti Umani della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova.

United Nations, (1985), "Nairobi Forward-looking Strategies for the Advancement of Women", in *Report of the World Conference to Review and Appraise the Achievements of the United Nations Decade for Women: Equality Development and Peace*, Nairobi, 15-26 July 1985, United Nations publication, (Sales n. E.85.IV.10).

Weeks, J.F., (ed.), (1989), *Debt Disaster?, Banks, Governments and Multinationals Confront the Crisis*, New York University Press, New York.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

LA CRISI DEL DEBITO IN AFRICA E SUE PRINCIPALI IMPLICAZIONI PER LA RIPRODUZIONE SOCIALE

di *George Constantine Caffentzis* *

"Se vogliamo fare dell'Africa una nuova Europa, e dell'America una nuova Europa, affidiamo allora le sorti dei nostri paesi agli europei, sapranno farlo molto meglio dei più dotati di noi. Ma se vogliamo che l'umanità faccia un passo avanti, se vogliamo portarla a un livello diverso da quello che l'Europa ci ha mostrato, allora dobbiamo inventare e fare nuove scoperte" (Fanon 1963).

"...un regime che pensi, anche per un istante, che l'intensificarsi dei rapporti coloniali possa rappresentare un mezzo per salvare la gente del Terzo Mondo dalla fame firma la propria condanna" (Eskor Toyo 1986).

1. Un presupposto comune

Attorno alla "crisi del debito" si è sviluppata negli anni ottanta un'enorme letteratura, rispetto a cui sembrerebbe esserci poco da aggiungere a livello teorico. Tuttavia, le analisi finora prodotte in merito hanno un limite essenziale, in quanto sia i teorici della destra che della sinistra sostengono che questa crisi rappresenta un ostacolo allo sviluppo dei paesi debitori¹ e si muovono in un'ottica in cui

* Professore Associato di Filosofia presso il Dipartimento di Filosofia, University of Southern Maine, Portland, Maine, Stati Uniti.

1. Un esempio di questa comunanza di prospettiva è fornito dalle opere di Sender e Smith (1986a e 1986b) e George (1988) nell'ambito della sinistra, e dalle opere di Whitaker (1988) e degli ideologi della responsabilità fiscale quali Santow (1986) nell'ambito della destra.

lo sviluppo capitalistico - o come dato di fatto o come ideale - costituisce un presupposto indiscutibile. L'unica divergenza riguarda l'individuazione dei pericoli maggiori che la crisi pone per lo sviluppo. La destra si preoccupa del pericolo che un mancato pagamento del debito da parte di parecchi paesi del Terzo Mondo rappresenterebbe per il sistema bancario internazionale. La sinistra invece denuncia, almeno ufficialmente, l'aggravarsi del sottosviluppo causato dalla cattiva gestione del sistema del credito internazionale da parte delle banche commerciali durante "i giorni dei petrodollari" degli anni settanta. Gli economisti di quest'area deprecano i danni, in termini di fame e sofferenza per le popolazioni, causati dalle misure draconiane imposte negli anni ottanta dal Fondo monetario internazionale (Fmi) ai paesi debitori per costringerli a pagare. Ma, come dicevamo, le virtù dello sviluppo e della crescita economica restano fattori indiscutibilmente positivi all'interno di questi approcci al problema del debito, salvo poche eccezioni (Cleaver 1990). Questo accordo di fondo delle diverse posizioni non deve sorprendere dato che sia in Europa che in Nord America il dibattito sulla crisi è stato condotto in un ambito istituzionale estremamente ristretto - quello delle banche commerciali, delle agenzie internazionali (Fmi, Banca mondiale, Nazioni Unite), delle agenzie governative (creditrici e debitorici), dei *think-tanks*² e delle agenzie per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Eccezion fatta per le manifestazioni che si sono avute nel settembre del 1988 a Berlino (Commonsense 1988), il dibattito non è mai "sceso nelle strade". Nei paesi invece in cui le manifestazioni contro il Fmi caratterizzano ormai lo svolgersi della vita politica, come succede nel Terzo Mon-

2. Istituti o gruppi di esperti che lavorano in stretto rapporto con le agenzie governative ma sono formalmente indipendenti. Il loro compito è analizzare le implicazioni di certe decisioni politiche o economiche, di fare il quadro della situazione. Complessivamente conducono un lavoro di analisi teso a contribuire alla formulazione delle stesse strategie politiche ed economiche. La loro presenza data dagli anni ottanta (N.d.T.)

do, le voci di quegli strati della popolazione che sono più fortemente colpiti dalla crisi, e che meno si identificano con gli interessi dello sviluppo capitalistico, come ad esempio le donne nelle zone rurali, stentano a farsi sentire³. Quindi nella letteratura ufficiale si tende a ignorare il ruolo che la resistenza opposta dal proletariato africano all'estendersi dei rapporti capitalistici nella regione ha giocato nella crisi stessa. Molti studiosi lamentano il crollo dei tassi di profitto nell'Africa postcoloniale, e riconoscono le lotte sociali che vi stanno dietro, ma non le leggono come lotte anticapitalistiche. Si forgiavano nuove categorie sociologiche - "contadino semiproletarizzato" (Arrighi e Saul 1973), "contadino non catturato" (Hyden 1985) per spiegare l'apparente anomalia della resistenza che la popolazione delle aree rurali oppone a pagare l'affitto su terre che considera proprie, o ad accettare salari al di sotto della sussistenza, o a pagare interessi su debiti rispetto alla cui stipulazione non ha avuto alcun ruolo. Spesso si fa ricorso a categorie antropologiche, e si ripristinano stereotipi razzisti riguardo alla "natura degli africani" per spiegare perché i rapporti capitalistici faticano ad affermarsi in Africa quando semmai dovrebbe sorprenderci che non ci fossero lotte contro tali rapporti. Il fallimento dello sviluppo nell'epoca postcoloniale, cioè a partire dal 1960, non può essere spiegato come dovuto a una più naturale inclinazione degli africani per l'arretratezza, si spiega piuttosto con il desiderio da parte di molti di loro di una forma di modernità (o post-modernità) diversa da quella proposta dai governi ufficiali e uomini d'affari in Africa, a Washington, a Londra, a Parigi o a Mosca. Non vi è infatti alcun motivo per assumere che i lavoratori africani debbano essere più congeniali allo sviluppo capitalistico di qualunque altro lavoratore. Le ragioni invece per cui proprio loro sono stati più capaci di altri di resistere allo

3. Il film "Hell to pay" ("Al diavolo i pagamenti") registra magnificamente, in un paese del Terzo Mondo quale la Bolivia, il dibattito delle donne sulle strategie del Fmi e della Banca mondiale e le loro controstrategie.

sfruttamento durante il periodo postcoloniale dipende dalle specifiche condizioni che caratterizzano la riproduzione sociale in Africa, e particolarmente dal controllo comunitario di cui tale riproduzione è dotata riguardo alla terra e alla cura dei figli, fatto che tuttora sussiste. Eviterò quindi nella mia trattazione di commettere l'errore di considerare un valore e un fatto ineluttabile lo sviluppo capitalistico analizzando invece la crisi del debito come una forma di accumulazione originaria. Per cui lo sviluppo capitalistico, nella mia analisi, non rappresenterà nè un dato imprescindibile nè un obiettivo da raggiungere. Sostengo infatti che tale crisi non costituisce un impedimento allo sviluppo, ma piuttosto una condizione per piegare la resistenza della popolazione nei suoi confronti. E questo rende comprensibile perché le politiche economiche imposte ai paesi debitori dell'Africa dalle banche internazionali sono attivate anche quando rappresentano con tutta evidenza un fallimento rispetto allo scopo di ridurre il debito. Allo stesso modo "l'investimento" da parte della Banca mondiale e del Fmi non è determinato dalla prospettiva del profitto immediato che può rappresentare, ma piuttosto dall'efficacia rispetto al fatto di creare le condizioni per un futuro profitto. Quindi il successo delle politiche di austerità correlate alla crisi del debito consiste nel loro essere idonee a rifondare la riproduzione sociale in modo da rendere la manodopera più flessibile rispetto alle esigenze del mercato internazionale del lavoro. Le politiche di prestito della Banca e del Fondo possono apparire "irrazionali" da un punto di vista strettamente economico, e quasi una forma cinica di carità per tacitare gli scontenti dal punto di vista del nazionalismo africano. Ma sono allo stesso tempo un "fallimento" e qualcosa di perfettamente razionale dal punto di vista capitalistico. Attraverso di esse le grandi agenzie internazionali operano una nuova forma di accumulazione originaria tesa a invertire l'andamento decrescente dei profitti espropriando gli africani della loro terra e disintegrando quanto ancora sussiste dei loro rapporti sociali comunitari.

2. L'accumulazione originaria come categoria analitica

Marx impiega la nozione di accumulazione originaria per spiegare la storicità dei rapporti capitalistici; in altre parole, essi hanno un'*origine* (e una fine). Il rapporto di classe non è eterno, richiede una genesi e una resurrezione nella continua separazione di una massa di esseri umani dai loro mezzi di sussistenza e di riproduzione. Il modello di riferimento di Marx erano state le *enclosures* in Inghilterra che espropriavano "col fuoco e col sangue" la popolazione agricola della terra fra il sedicesimo e diciottesimo secolo⁴. Ma l'accumulazione originaria non si dà una volta per tutte e in un solo luogo. Bensì ritorna ogniqualvolta i profitti cominciano a declinare e sale il potere di classe. Certamente questo processo di separazione dai mezzi di sussistenza fu attuato in una varietà di modi nelle isole britanniche (per esempio la sconfitta militare dei clan scozzesi nel 1745 e i seguenti "clearances"), nell'Europa occidentale nello stesso periodo, così come fu attuato su scala molto più grande nelle Americhe con l'espulsione in forma di genocidio degli indigeni dalle loro terre.

L'aspetto extraeuropeo dell'accumulazione originaria è stato studiato con particolare attenzione a partire dalla nascita dei movimenti anticoloniali⁵. La prima accumulazione di proletariato nelle Americhe nel sedicesimo secolo fu seguita da molte altre, poiché il nuovo proletariato non indigeno multirazziale non accettò lo status di schiavo (salarariato o meno) del capitale. Rivendicò e si assicurò il possesso di terre nelle Americhe e nei Caraibi che dovettero

4. La trattazione classica di questi processi sta in K. Marx (1967), Libro I, sezione VII, cap. 24. Robert Brenner ha reintrodotto la centralità del concetto di accumulazione originaria per l'analisi dei rapporti capitalistici negli anni settanta di questo secolo (Brenner 1975). Un più recente tentativo di sviluppare tale concetto (come di criticarlo per l'uso distorto che a volte se ne dà) è rappresentato da Midnight Notes (1990).

5. L'acme di questi studi è rappresentata dall'opera di Rodney (1972).

continuamente essere riespropriate in forma pubblica o privata. L'eterno ritorno dell'accumulazione originaria si può riscontrare altrettanto in Europa. Per la verità molto dell'ideologia "lebensraum" del nazismo significa semplicemente la pretesa di una nuova forma di accumulazione originaria nella stessa Europa che costituì l'originarietà del nazismo, cioè l'applicazione agli europei del ventesimo secolo di quelle tecniche di violenta espropriazione della terra e dei "diritti sociali" che avevano caratterizzato il mondo coloniale.

Se si prende in considerazione la molteplice storia dell'accumulazione originaria, l'impatto dell'Africa nei confronti della storia del capitalismo è molto più lungo e profondo di quanto si assuma normalmente (anche da parte di autori come Sender e Smith (1986 b). Sarebbe assurdo, per esempio, considerare gli Stati Uniti o il Brasile centri non cruciali di accumulazione capitalistica e lotta di classe, ma questa accumulazione e questa lotta sono inimmaginabili senza la presenza attiva dei lavoratori africani. Così come è evidente che il lavoro africano e le sue lotte nei Caraibi furono cruciali per il decollo e il percorso del capitalismo industriale in Gran Bretagna e in Francia nel diciottesimo e diciannovesimo secolo ⁶. Schematicamente, potremmo individuare tre periodi dell'accumulazione originaria.

Il primo fu la tratta degli schiavi attraverso l'Atlantico (1650-1800) quando gli africani furono portati al lavoro nelle Americhe attraverso l'espropriazione violenta dei mezzi di sussistenza (per mezzo della cattura, della violazione delle leggi e della guerra) e il loro trasporto come schiavi ⁷. Il secondo periodo coincide con il colonialismo (1880-1930) quando gli africani vennero separati dai mezzi di sussistenza attraverso le tasse, la corvée e la confisca della terra da parte degli europei (Sender e Smith 1986 b).

6. L'analisi in merito continua, ma il testo di Williams (1944) rimane una pietra miliare.

7. Per il dibattito recente sulla dialettica dell'originaria accumulazione e disaccumulazione di proletariato durante e subito dopo il periodo della

Il terzo è costituito dall'attuale ricolonizzazione fiscale degli stati africani e dalla diaspora del lavoro africano separato dalla terra attraverso il debito come spiegheremo qui di seguito. Ma, come è stato messo in luce da alcune teoriche del movimento femminista (Federici 1984) l'espropriazione dei mezzi di sussistenza e riproduzione non è solo rispetto alla terra o ad altri mezzi esterni, ma anche rispetto al proprio corpo per i poteri riproduttivi che racchiude. Un primo esempio di questa espropriazione corporale fu attuata attraverso la caccia alle streghe che, scatenata contemporaneamente alle *enclosures* attraverso l'Europa, costituì il tentativo di espropriare le donne della conoscenza e potere di controllo sui loro organi riproduttivi attraverso un terrore gigantesco e devastante quanto il massacro dei contadini rivoluzionari nel sedicesimo secolo. Poiché al cuore della riproduzione sociale nella società capitalistica sta la riproduzione degli individui in quanto detentori di forza-lavoro, la caccia alle streghe costituì in effetti l'accumulazione originaria della sessualità da parte dello Stato (Federici 1984). Anche questo tipo di accumulazione originaria - nei confronti del corpo - non si dà una volta per tutte e in un sol luogo. La caccia alle streghe costituì un'esperienza storica determinata coincidente in gran parte con il processo delle *enclosures*, ma, così come le *enclosures* costituirono semplicemente un "modello" e non il solo esempio di accumulazione originaria riguardo alla terra, altrettanto la caccia alle streghe costituì un "modello" di accumulazione originaria riguardo al corpo. La storia spazio-temporale dell'accumulazione originaria in quest'ultima dimensione la stanno scrivendo femministe, storici dell'omosessualità, ecologisti, sebbene frequentemente questi studi siano svolti in termini esplicitamente antimarxisti. Per esempio lo studio di Foucault sulla sessualità nel diciottesimo e diciannovesimo secolo in -

tratta degli schiavi, vedi Pieterse (1989) e Foner (1988). Per una descrizione del periodo dell'accumulazione originaria nell'epoca coloniale vedi gli articoli in Cordell e Gregory (1987).

Francia si pone come alternativa e supplemento dell'analisi di classe (Foucault 1976). Ma questo non è necessario⁸. Se applichiamo questa accezione nuova, multidimensionale, di accumulazione originaria allo studio delle fondamentali implicazioni della crisi del debito per la riproduzione sociale in Africa ne deriverà che stiamo assistendo ad una nuova fase di accumulazione di terra e di corpi. E' evidente che l'approccio che qui esprimo si differenzia sia da quello espresso con la "teoria della dipendenza" sia da quello dell'analisi del "modo di produzione" come attualmente condotto dagli studiosi di sinistra. Nel primo il contadino africano patirebbe la "cattura" da parte di uno scambio ineguale del mercato mondiale, mentre nella seconda patirebbe l'esclusione dal modo di produzione capitalistico. Per i teorici della dipendenza l'accumulazione originaria in Africa in effetti sarebbe già avvenuta mentre dovrebbe ancora verificarsi per i teorici dell'analisi del modo di produzione. Ma i lavoratori africani si sono confrontati e scontrati con il mercato mondiale del lavoro per secoli e non sono determinati dai rapporti capitalistici più di quanto lo sia qualunque altro lavoratore. Il loro lavoro è stato sì originariamente accumulato, ma deve essere originariamente riaccumulato. Questa condizione non è vera unicamente per gli africani, di loro semmai stupisce la capacità di esprimere tanta sottile tenacia nel non cedere riguardo alla terra ed ai loro poteri riproduttivi sul piano sociale, sessuale e procreativo.

3. La crisi dei profitti nell'Africa postcoloniale

L'attuale situazione economica dell'Africa sub-sahariana dimostra nel modo più evidente che è impossibile comprendere la crisi del debito nei termini tradizionali del rap-

8. Un intero filone di studi femministi sviluppatosi a livello internazionale a partire dagli anni settanta ha analizzato come nel modo di produzione

porto sviluppo/sottosviluppo. Va osservato anzitutto che l'ammontare complessivo del debito nella regione non è che una frazione minima del debito totale del Terzo Mondo, che nel 1990 ammontava a mille miliardi e duecentoventun milioni di dollari circa. In tale anno il debito dei paesi dell'Africa sub-sahariana era complessivamente di 160.786 milioni di dollari (World Bank 1991). Se questi paesi rifiutassero di pagare, ciò non avrebbe un impatto rilevante sul sistema bancario internazionale. Il debito complessivo africano non è che un quinto del deficit causato negli Usa dalla crisi dei "savings and loan", senza contare che nel caso dell'Africa, i creditori comprendono i governi dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti e del Giappone. Non si può quindi pensare che le misure draconiane imposte dal Fmi siano dovute al timore che un eventuale non pagamento del debito possa minare la stabilità del sistema finanziario internazionale.

Perché dunque tanto interesse per il debito africano? Vi è indubbiamente un interesse per la ricchezza mineraria dell'Africa. L'esistenza del debito fornisce una leva agli investitori dei paesi creditori per sfruttare i giacimenti minerari di questo continente nella misura in cui una delle principali condizioni a cui i governi africani possono ottenere nuovi prestiti è che le compagnie statali minerarie siano privatizzate, mentre i *debt-for equity swaps*⁹ possono dare alle banche internazionali partecipazioni in queste compagnie. Ma non vi è dubbio che l'obiettivo principale delle misure prese "per far fronte alla crisi" è di riattivare

capitalistico la sessualità femminile sia stata stravolta in funzione procreativo-riproduttiva di forza-lavoro e ha letto i comportamenti di resistenza e lotta delle donne sul terreno della sessualità e della procreazione come approfondimento e allargamento della lotta di classe. Per menzionare solo alcuni lavori: Dalla Costa M. (1972, 1974, 1981), Dalla Costa G.F. (1978, 1989), Fortunati L. (1981), Federici S., Fortunati L. (1984).

9. "Debt-for-equity-swaps" è il termine coniato per definire le transazioni tra i governi dei paesi debitori e le banche, mediante le quali i paesi debitori vendono azioni di compagnie statali in cambio di una riduzione del debito.

i meccanismi del profitto. Sia il Fmi che la Banca mondiale concordano sul fatto che il basso profitto degli investimenti è la ragione principale del recente declino (economico) dell'Africa e che il costo relativamente alto della manodopera (soprattutto nell'Africa francofona, anche se i salari reali sono calati in media di un quarto in Africa dal 1980) è una delle ragioni principali della scarsa produttività del capitale investito (World Bank 1989 a). Sia in termini assoluti che in termini relativi (in confronto ad esempio al Sud-Est asiatico), il periodo postcoloniale ha registrato un declino catastrofico dei profitti nell'Africa sub-sahariana come si può constatare nella tabella che qui di seguito riportiamo:

<i>Regione</i>	1961-73	1973-80	1980-87
Africa sub-sahariana	83.8	23.5	6.2
Sud Est Asiatico	47.8	38.5	36.5

(World Bank 1989 a, p.26)

Come spiegare questo fenomeno? Perché il lavoro africano è così poco competitivo sul mercato del lavoro internazionale? La diagnosi della Banca mondiale fa risalire il problema alla "cattiva gestione delle risorse pubbliche" e a "misure sbagliate". Altrove si parla di "ambiente sfavorevole agli investimenti". Ma il problema di fondo in realtà è individuato da una raccolta di studi curata da Ron Lesthaeghe, dove si afferma che la peculiarità di comportamento degli africani trova spiegazione nel permanere in ogni aspetto della loro riproduzione sociale di strutture economiche e familiari di carattere comunitario (Lesthaeghe 1989, pp.1-59). Tra queste:

a) il rapporto che molti africani hanno ancora con i mezzi di sussistenza (anche in un contesto urbano). Anzitutto l'accesso alla terra è ancora organizzato a livello comunitario (Lesthaeghe 1989, p.45) in una misura sconosciuta al resto del pianeta, anche se non su base egualitaria. L'acces-

so alla terra è considerato un diritto acquisito con la nascita e tale rimane anche se uno lascia il villaggio e va in un centro urbano o si dirige verso il Nord Africa, l'Europa o gli Stati Uniti. Questa è una situazione che rende l'inurbato africano e più in generale il lavoratore salariato alla fine più combattivo e ciò costituisce una sfida per i programmatori dello sviluppo;

b) il rapporto degli africani con la "famiglia". Ma la forma africana di famiglia è quanto di più distante dalla struttura diadica del rapporto moglie-marito e dal vincolo edipico genitore-figlio che ora vorrebbe costituire il modello della transizione demografica. In Africa prevale ancora un tipo particolare di famiglia estesa. Poliginia e poligamia sono diffusissime, quando non addirittura il rapporto prevalente (in misura anomala anche rispetto all'Asia musulmana) e uomini e donne vivono in sfere economiche separate (Lesthaeghe 1989, p. 54). Il rapporto fra gli sposi è debole e plurale, mentre la cura dei figli è certamente matrifocale, anche se la madre in senso biologico spesso non ha ancora alcun diritto sui figli. Una caratteristica nella famiglia africana è la "circolazione" dei bambini che, a seconda delle necessità, sono "distribuiti" (al pari di altre risorse) per tutto il corpo della famiglia estesa, in un modo che impedisce la possibilità di una precisa trasmissione della proprietà e della disciplina. Come osserva Page (1989) la situazione familiare dell'Africa sub-sahariana presenta in effetti un paradosso: nonostante l'immenso valore che si attribuisce ai figli e il forte legame tra genitori e figli, vi è un'altrettanto forte disponibilità a lasciare che essi vengano allevati da altri membri della famiglia. I diritti e le responsabilità nei confronti dei bambini non sono solamente "condivisi", possono anche essere "trasferiti", non sono solo "delegati" ad altri, sono anche assunti da altri (membri della famiglia). Come dicono i Mende della Sierra Leone "un bambino non è per una sola persona" (Lesthaeghe 1989, p.402). "I bambini appartengono a tutti i membri della famiglia (*lineage*). Nei villaggi spesso è difficile capire chi ha la responsabilità di dargli da mangiare perché

vagolano dalla pentola di un parente a quella di un altro. Analogamente i costi (dell'allevamento dei bambini) sono largamente ripartiti. Pochi africani si sentono meno responsabili nei confronti dei costi scolastici dei nipoti che di quelli dei propri figli" (Caldwell e Caldwell 1990, p. 207). La possibilità di "distribuire" i figli nell'ambito della famiglia estesa implica anche una minor preoccupazione per le nascite e i rapporti sessuali extramatrimoniali (Lesthaeghe 1989, pp. 24-26). Quanto al rapporto tra i sessi è caratterizzato in senso patriarcale, ma il controllo della sessualità è chiaramente impostato su un modello non europeo, antiedipico. Semplicemente l'Africa non è un posto europeo e concezioni comunitarie sono ancora radicate nelle forme della riproduzione sociale e sessuale qui vigenti, per cui queste forme racchiudono possibilità di trasformazione diverse da quelle rappresentate dalla famiglia nucleare voluta dalle politiche e dalle proiezioni dei pianificatori della transizione demografica. Complessivamente questo significa che il lavoratore africano ha potuto contare sul supporto di una rete di rapporti familiari e comunitari che gli/le ha permesso di resistere all'intensificazione del lavoro, alla paura del licenziamento e della disoccupazione, all'intimidazione militare. Sebbene questi rapporti comunitari non siano incompatibili con l'estendersi di rapporti capitalistici (molti lavoratori che gestiscono la terra in modo comunitario producono per il mercato anche internazionale), la risposta degli africani agli stimoli del mercato, sia locale che internazionale, è meno prevedibile e controllabile.

Il prevalere di rapporti comunitari ha un impatto diretto anche sulla gestione dell'impresa (Kennedy 1990). Una lamentela frequente nelle varie descrizioni dei motivi per cui in Africa manca un *favorable business climate* è che :

- i managers africani sono troppo soggetti a "pressioni dal basso" (per esempio, si sentono obbligati ad assumere persone che conoscono, soprattutto familiari, indipendentemente dalle loro capacità)
- non hanno sufficientemente il senso dell'impresa "priva-

ta”, e quindi difficilmente lasciano la gestione dei propri affari ad altri che non siano membri della famiglia (estesa). - la stratificazione sociale è ancora non sufficientemente definita (Kennedy 1990, cap. VII).

4. La crisi del debito come crisi produttiva

Nella letteratura che si occupa della crisi del debito spesso si sostiene che le banche e le agenzie internazionali di credito non sarebbero state capaci di vagliare le richieste di prestiti e approvare solo quelle che avessero dato affidamento (George 1988; Payer 1982). A loro volta i governi dei paesi debitori non sarebbero riusciti, per corruzione e per mancanza di efficienza imprenditoriale, a gestire adeguatamente i prestiti ottenuti (Korner *et al.* 1986). I governanti e le popolazioni africane sarebbero anche accusati di non essere capaci di misurarsi con la realtà, di avere aspettative troppo alte, e di voler vivere al di sopra dei propri mezzi (*Africa Research Bulletin* 29.07.1989). Al Fmi e alla Banca mondiale si rimprovera di aver violato, con le misure di austerità e gli Structural adjustment programs (Sap) adottati, la sovranità dei paesi debitori, e aver inoltre addossato il peso maggiore di queste misure alle classi più deboli, minando così la “stabilità politica” dei paesi debitori (Loxly 1987). In altre parole, la politica del debito si presenterebbe come una lunga catena di errori.

Ma, per poter appurare che un’operazione politica è fallita bisogna anzitutto essere chiari circa i suoi obiettivi. Ora è indubbio che, dal punto di vista della riduzione del debito, i più dei trenta Sap messi in atto a partire dal 1980 nell’Africa sub-sahariana sono stati un fallimento. Invece di una riduzione, nei casi più importanti, si è avuto un aumento del debito. Nel paese chiave, la Nigeria, esso è cresciuto da 18 miliardi di dollari all’inizio della crisi nel 1982 a 32 miliardi nel 1990. Nell’Africa sub-sahariana, invece di diminuire, dal 1985 al 1990, è cresciuto in media

del 20% all'anno, mentre il rapporto tra debito con l'estero e esportazioni è cresciuto di quasi due volte passando da 178.6 nel 1981 a 338.2 nel 1990 (proiezione) (Fmi 1989). In effetti l'unica riduzione del debito che si è avuta è stata determinata dalla decisione delle banche commerciali di annullare porzioni del debito. Anche la politica monetaria e la liberalizzazione economica, introdotte dal Fmi e dalla Banca mondiale a partire dal 1985, non hanno rivitalizzato l'attività economica. Dal periodo 1980-85 quando furono attivati la maggior parte dei programmi di aggiustamento strutturale ad oggi vi è stata una riduzione del reddito pro capite in quasi tutta la regione (*Africa Research Bulletin* 31.12.1989). Questo è un dato particolarmente sconcertante se si considera che, nella seconda metà degli anni ottanta, i paesi dell'Ocse hanno visto crescere notevolmente il loro prodotto nazionale lordo che, in teoria, avrebbe dovuto rendere i mercati più ricettivi ai prodotti africani. Sarebbe quindi che le critiche fossero fondate. Dal canto loro, i rappresentanti del Fmi e della Banca mondiale raramente ammettono di aver sbagliato. Nel 1989 Charles Humphreys e William Jaeger della Banca mondiale, hanno tentato di difendere i programmi di aggiustamento strutturale in Africa. Distinguendo tra i paesi con programmi di riforme forti o deboli, affermavano che

"fatta eccezione per i paesi che sono stati recentemente soggetti a cattive condizioni climatiche, a condizioni sfavorevoli di mercato, o ad altri *shocks* esogeni, positivi o negativi, la crescita annuale del prodotto interno lordo nei paesi che hanno applicato le riforme è passata dall'1% nel periodo 1980-1984 a quasi il 4% come media negli anni 1986 e 1987. Di contro la crescita nei paesi con programmi deboli di riforme, o nei paesi dove non si sono introdotte riforme, è stata solo di un terzo nello stesso periodo" (Humphreys e Jaeger 1989).

Queste affermazioni sono state immediatamente contestate dalla Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite che spesso in questi anni si è trovata ufficialmente in contrasto con la Banca mondiale. La Cepa ha disaggregato le statistiche della Banca mondiale, dimo-

strando che nel caso di un gruppo selezionato di paesi con un programma debole o forte di riforme, i risultati sono l'opposto di quanto Jaeger e Humphreys sostengono. (*Africa Research Bulletin*, 31.10.1989). Ma la contestazione più forte degli assunti di Humphreys e Jaeger è venuta dalla Banca mondiale e dal Fmi stessi, con il loro rapporto sul debito africano del 1989. Due rappresentanti del Fmi, Dooley e Watson manifestavano un più forte scetticismo proprio nei confronti dei programmi "forti" di riforme lodati dai loro colleghi. Sostenevano che già dal 1989 la maggior parte dei paesi debitori era entrata in una spirale di pessimismo, di fronte a un debito crescente e a sempre più scarse prospettive di ripresa poichè

"vedevano diminuire la probabilità di uscire dal debito, anche adottando misure ragionevolmente efficaci. Le banche commerciali, costruendo riserve contro eventuali perdite, e vendendo i debiti con grossi sconti sul mercato secondario, avevano già segnalato che consideravano il futuro andamento economico di alcuni paesi debitori alquanto incerto. Ogni anno che passava, registrando un'ulteriore crescita del debito senza che i risparmiatori stranieri e locali fossero convinti che ci fossero migliori prospettive per una crescita sostenuta, riduceva le probabilità che l'accesso dei paesi debitori ai mercati del credito si normalizzasse" (Dooley e Watson 1989).

Dooley e Watson sostenevano che bisognava "rinvigorire" la strategia nei confronti del debito operando una maggior riduzione dello stesso anzichè puntare esclusivamente sulla posticipazione dei pagamenti. Questa svolta faceva seguito a dichiarazioni del Fmi in cui si ammetteva che il Fondo aveva commesso un errore. Nel 1985 il Fmi aveva previsto un calo significativo nel rapporto tra esportazioni e debito dal 256% nel 1984 al 185% nel 1988 nei paesi che avevano difficoltà ad ottemperare agli impegni assunti col debito stesso. Ma il Fmi doveva ammettere di aver sbagliato in questa previsione, e che lo scarto

"rifletteva un calcolo errone circa l'evoluzione della ragione di scambio, il tasso reale di crescita delle esportazioni e le variazioni dei cambi" (Fmi 1989).

A sua volta la Banca mondiale riconosceva che

"la responsabilità per la crisi in Africa riguarda più parti. Le agenzie donatrici e gli esperti stranieri sono stati pienamente coinvolti insieme ai governi africani nei progetti di sviluppo. Quindi sia i governi che le agenzie dei paesi donatori devono essere pronti a modificare in modo fondamentale il loro approccio per poter rivitalizzare l'andamento economico dell'Africa" (World Bank 1989a p.2).

In effetti il rapporto della Banca mondiale sull'Africa del 1989 inizia con un tono più scettico, ben diverso dalla sicurezza arrogante che caratterizzava il rapporto Berg del 1981 (World Bank 1981).

"Esistono problemi strutturali in Africa che non sono stati adeguatamente compresi? Si è trascurato l'aspetto istituzionale del problema? I recenti programmi di riforma sono stati concepiti in termini troppo ristretti e superficiali? E' possibile migliorare il modo in cui le riforme sono formulate e applicate?" (World Bank 1989a, p.2).

Ma nonostante queste ammissioni di fallimento, il Fmi e la Banca mondiale hanno continuato a perseguire nelle loro linee essenziali le politiche dei programmi di aggiustamento strutturale il cui fine reale è evidentemente riorganizzare le strutture di base della vita economica dei paesi debitori, ed è da questo punto di vista che i risultati vanno valutati. Ora è indubbio che sebbene i piani di aggiustamento non abbiano rilanciato l'attività economica, o ridotto il debito, hanno tuttavia cominciato ad incidere in modo decisivo sulle strutture economiche dei paesi in cui sono stati applicati, a cominciare dal processo della riproduzione sociale e dell'organizzazione dei rapporti di produzione (riguardo alla proprietà terriera, alle modalità della partecipazione straniera agli investimenti, al ruolo economico dello Stato, all'investimento nel "capitale umano").

La crisi del debito e i piani di aggiustamento strutturale hanno permesso al capitale internazionale e alle élite locali di compiere un passo storico nel processo di espropriazione, soprattutto in due aree fondamentali: la proprietà terriera e

la riproduzione. La crisi, infatti, ha permesso il rovesciamento della strategia politica che aveva caratterizzato il periodo dopo l'indipendenza, quando i governi africani, sotto la pressione delle popolazioni, avevano perseguito una politica di indigenizzazione e redistribuzione della terra che si accompagnava, incentivandola, a una politica demografica pronatalista. Con la partenza degli inglesi, dei portoghesi e di gran parte dell'esercito francese, era stato molto difficile per i governi africani imporre il livello di sfruttamento e il controllo sul lavoro che il regime coloniale aveva permesso. Come si è spesso osservato, il prevalere di regimi autoritari nel continente è un chiaro indice della perdita di controllo sulla produzione e sulla riproduzione (Jackson e Rosberg, 1985). Ma la crisi economica e l'adozione dei Sap hanno permesso un'inversione di percorso in tutto il continente, tanto che questa si potrebbe definire l'era della "controrivoluzione africana" o, come altri preferiscono, della "ricolonizzazione". Le modalità della proprietà terriera sono state ridefinite in modo da permettere la privatizzazione e in particolare la proprietà da parte di stranieri, mentre in campo demografico si è registrata una svolta con l'adozione di una politica demografica antinatalista, e di politiche familiari il cui obiettivo è distruggere le forme di responsabilità diffusa riguardo alla riproduzione che ancora prevalgono in aree significativamente vaste del continente africano.

Questi mutamenti si stanno infiltrando nella microstruttura della società africana, innescando un vero processo di "accumulazione di proletariato", sia in Africa che, mediante una seconda "diaspora", in Europa e Nord America come è avvenuto negli anni ottanta e sta continuando negli anni novanta¹⁰. La crisi del debito, infatti, e le correlate politiche volute dalle grandi agenzie finanziarie internazionali

10. Si è solo cominciato a pubblicare qualche studio riguardo alla seconda diaspora africana. Un'importante analisi della funzione che tale diaspora ha per lo sviluppo capitalistico in Europa è costituita da Golini e Corrado (1987).

hanno permesso al capitale di cominciare a riprendere il controllo sulle capacità produttive-riproduttive degli africani, per quanto queste passano attraverso il rapporto con la terra e la sessualità, anche se ovviamente tale processo incontra molta resistenza, tanto che non se ne può prevedere l'esito. Complessivamente, oltre a mettere in crisi le strutture monetarie e fiscali dei governi africani, l'offensiva del Fmi e della Banca mondiale rappresenta il tentativo di definire una nuova forma di "modernità", ben diversa da quella rivendicata dalla popolazione nel periodo post-coloniale. Si stanno così avverando le previsioni profetiche di Fanon: ancora una volta le classi dominanti in Africa lasciano il destino delle popolazioni nelle mani degli europei, e solo quelli che si trovano in fondo alla gerarchia sociale stanno "scoprendo" e "inventando".

5. Le nuove *enclosures*

Come abbiamo sostenuto, la base storica della resistenza proletaria allo sfruttamento capitalistico in Africa è stata, e continua ad essere, il controllo sull'uso della terra. Questo dato fondamentale viene spesso dimenticato da quei teorici, come Bernstein, i quali sostengono che la sopravvivenza del villaggio è dovuta al fatto che esso rappresenta per il capitale un risparmio sui costi della riproduzione, e un mezzo per mantenere una riserva di forza lavoro (Bernstein 1977). Si dimentica che l'esistenza del villaggio, e il diritto all'uso della terra che ne deriva, è una fonte di potere che permette al proletariato di difendersi dallo sfruttamento. Certo, se le capacità riproduttive del villaggio non sono adeguate, allora il lavoratore, nella manifattura o nell'azienda agricola, ne è indebolito. Ma, se le capacità riproduttive del villaggio sono adeguate, allora il lavoratore può rifiutare un salario inaccettabile, individualmente o collettivamente. E' da questo punto di vista che l'esistenza del villaggio, e la questione della proprietà

terriera, sono elementi centrali nella crisi dei profitti in Africa, tanto da minare la possibilità di una riserva infinita di forza-lavoro (Lewis 1958).

Le regole predisposte alla gestione della proprietà terriera in Africa sono spesso contraddittorie e complesse. In certe aree della fascia centrale (*middle belt*) della Nigeria si possono trovare tuttora coesistenti regole consuetudinarie (*customary rules*), principi legali islamici, regolamenti coloniali e decreti postcoloniali, tutti operanti contemporaneamente. Questa pletora complessa e spesso contraddittoria di sistemi legali o consuetudinari, indica che in gran parte dell'Africa sub-sahariana non si può parlare di uso della terra in termini di proprietà privata. In effetti, ogni tentativo di modernizzazione non ha fatto finora che aggiungere un altro livello di complessità. In questo senso la "questione della terra" non è stata sistemata in Africa nel modo in cui lo è stata in Europa con l'abolizione dei diritti comunitari sulla terra, o in America e in Australia con il genocidio delle popolazioni indigene, o in Asia dove forme di Stato pre-capitalistiche avevano consolidato rapporti di proprietà relativamente stabili. Questa differenza è una grossa fonte di preoccupazione per quanti guardano al mondo in un'ottica capitalistica. Per esempio, il *London Economist* in un rapporto sulla Nigeria stilato per gli investitori nel 1986, ribadiva che non ci sarebbe stato in Africa uno sviluppo capitalistico fino a che non si fosse posta fine ai diritti comunitari sulla terra che, eccezione fatta per il Kenya, lo Zimbabwe e il Sud Africa, rappresentano ancora la realtà dominante in gran parte del continente (*London Economist*, "Nigeria Survey", 3.05.1986).

La decolonizzazione ha scalzato i rapporti di proprietà terriera stabiliti nel periodo coloniale, ponendo la proprietà dei colonizzatori in una sorta di limbo legale (Pankhurst e Jacob 1988; Davison 1988). La proprietà privata della terra non è ancora diventata in Africa un assunto ontologico, come lo è ormai in gran parte del pianeta. Questa è senz'altro una caratteristica esclusiva della condizione del proletariato africano - una caratteristica tuttavia che può facilmente

essere letta in termini sentimentali con l'effetto di offuscare la chiarezza dell'analisi. E' sintomatico che quando parlano di proprietà terriera gli esperti assumono una terminologia antropologica che riguarda la distribuzione della terra e che spesso nasconde la realtà di un sistema di gestione della terra basato sull'uso ¹¹.

Un obiettivo della crisi del debito è porre fine a questa anomalia. Fintanto che esiste questo rapporto con la terra, comunitario, basato sull'uso, il processo di urbanizzazione e i flussi migratori non possono essere controllati e usati capitalisticamente, nè il lavoro africano può essere accumulato in Africa o fuori. Tre sono i modi indicati per superare tale difficoltà:

a) accelerare l'espropriazione della terra da parte delle compagnie e agenzie internazionali, del capitale privato straniero (soprattutto *l'agrobusiness*) e dei funzionari del governo;

b) privatizzare l'agricoltura nel cosiddetto settore "contadino". Quasi tutti i Sap contengono clausole per incrementare la proprietà privata della terra (anche da parte di stranieri), richiedendo per esempio che la coltivazione della terra sia condizionata al possesso di un titolo giuridico.

La Banca mondiale è già, d'altra parte, proprietaria parziale di molte terre espropriate per lo Sviluppo di progetti agricoli (*Agricultural development projects*) (Whitaker 1988, p. 203).

c) aumentare i prezzi dei prodotti agricoli, in modo da incentivare il processo di commercializzazione della terra.

11. Recenti analisi del sistema di proprietà terriera in Africa sono costituite da Lesthaeghe (1989), Davison (1988) e Bates (1987). Per il caso della Nigeria la *Encyclopedia of the Third World* (Kurian, ed., 1987, vol. II, p.1481) riassume così la situazione: "Forse l'unica cosa che accomuna tutti gli abitanti della Nigeria è la proprietà comunitaria della terra e l'assenza di una concezione individuale della proprietà. In questo sistema l'uso della terra è garantito dai capi e anziani del clan e la terra può essere ripresa a quelli cui è stata data se non la coltivano. Secondo le regole consuetudinarie la terra è inalienabile; la vendita della terra è considerata un crimine. Terra commerciabile (*freehold land*) esiste solo nel caso di grandi piantagioni o imprese".

Questi modi per "sistemare la questione della terra" avevano già cominciato ad essere praticati in Africa prima della crisi del debito del 1982, ma la crisi li ha generalizzati e accelerati. Nel Sudan negli anni settanta la Banca mondiale aveva incoraggiato il governo ad espropriare vaste aree di terra per sviluppare la meccanizzazione della produzione del cotone (Timberlake 1986, pp.9-10). Contemporaneamente, imprenditori dell'Arabia Saudita avevano assunto il controllo di milioni di acri di terra nella Provincia del Nilo Blu per espandere l'agricoltura meccanizzata che avrebbe dovuto fare del Sudan il *granaio* del mondo arabo (Faaland 1987). Ciò ha portato ad una guerra che è stata erroneamente divulgata dai media come una guerra di religione tra il Nord islamico e il Sud animista (Korner *et al.*, 1986). Anche le carestie sudanesi degli anni ottanta sono state l'ovvia conseguenza di questa espropriazione e della guerra per la terra che ne è seguita. Analogamente larghissimi tratti di terra sono stati espropriati dalla Banca mondiale e da altre agenzie internazionali nello Zaire. Questo "processo di sviluppo" ha arricchito la borghesia di stato zairese che ben presto si è resa conto di come, con l'appoggio finanziario della Banca mondiale, il *bush* (la boscaglia) poteva diventare una fonte di ricchezza. Inevitabilmente l'improvvisa rivalutazione della terra ha incoraggiato l'espropriazione da parte di coloro che potevano servirsi dell'apparato statale e del capitale internazionale per privatizzarla.

Nel 1975 un capo villaggio dello Zaire, in risposta all'avvio di un programma di coltivazione di grano ispirato alla "rivoluzione verde" (*green revolution*) nella zona di Shabasi così espresse la diffidenza che sempre più gente sentiva nei confronti di queste iniziative: "Siamo stati sviluppati tante di quelle volte che non crediamo più in nessuna delle loro promesse. Siamo stanchi di essere sviluppati" (Schopf 1986). Dalla metà degli anni ottanta la crisi del debito, aumentando le possibilità di manovra della Banca

mondiale e del Fmi, ha accelerato questa doppia espropriazione della terra da parte di investitori locali e internazionali. Come osserva Schoepf in rapporto alla situazione zairese:

"La privatizzazione della terra acquista legittimità in base alla premessa che l'agricoltura di sussistenza e quella su basi capitalistiche sono settori separati e quindi le misure che favoriscono l'interesse capitalistico non toccano i contadini, o caso mai danno impiego al surplus di manodopera rurale. Raramente si riconosce che le misure che favoriscono gli interessi delle grosse aziende agricole tendono a far peggiorare le condizioni già miserevoli dei contadini. Quando la maggior parte delle risorse sono destinate allo sviluppo capitalistico, i contadini in quanto classe non sono semplicemente trascurati. Sono convogliati a fornire capitale, lavoro e terra per la classe dominante" (Schoepf 1986).

Il problema del debito nello Zaire, dunque, non è la cleptocrazia locale e l'"impotenza" del Fmi a controllare lo stato di Mobutu, come sostengono Korner e altri (Korner *et al.*, 1986). Al contrario, la corruzione è stata estremamente funzionale all'accumulazione originaria di rapporti di classe poiché in risposta alla richiesta del Fmi che si operassero tagli alla spesa sociale per ridurre il deficit, il governo ha fornito pochissime risorse alle aree periferiche. Nel nome del decentramento le amministrazioni locali hanno imposto nuove tasse ai contadini e agli artigiani, mentre la rimozione del controllo sui prezzi dei prodotti agricoli ha beneficiato per lo più i commercianti. La svalutazione ha aumentato i prezzi delle attrezzature e dei beni di consumo (Schoepf e Schoepf 1988). Questi mutamenti hanno dato il via al tipo di espropriazione che (dal punto di vista del Fmi e della Banca mondiale) è indispensabile per il successo del capitalismo in Africa. Ci viene spesso ricordato che la fortuna privata di Mobutu, occultata nelle banche straniere, e i suoi investimenti, superano il debito nazionale dello Zaire. Tuttavia, se Mobutu decidesse di pagare il debito con i propri soldi, firmerebbe probabilmente la propria condanna perché dal punto di vista del capitale internazionale, in questa fase almeno, l'esistenza del debito è molto più

funzionale allo sviluppo del capitalismo in Africa che non il suo pagamento.

Una forma analoga di espropriazione della terra come conseguenza della politica del Fmi e della Banca mondiale, si può osservare nella regione della savana dell'Africa occidentale: Mali, Senegal, Niger, Nigeria e Burkina Faso. Reyna (1987) ha illustrato, per esempio, come i donatori internazionali (dalla Cee alla Banca mondiale), per incentivare un'agricoltura su larga scala orientata all'esportazione, abbiano continuamente spinto il governo del Burkina Faso, dopo l'indipendenza, a creare imprese statali che espropriassero coloro che avevano tradizionalmente l'uso della terra. Conclude Reyna:

"risulta evidente che la politica di sviluppo e di investimento dei paesi occidentali donatori ha contribuito a tre processi di concentrazione della terra nel Burkina Faso negli anni sessanta e settanta. Ciascuno di questi processi ha rimosso o dato il controllo della terra a privati, favorendo aspetti diversi della formazione di classe. Questa espropriazione toglieva la terra ai contadini tradizionali e aiutava a creare un semiproletariato. L'appropriazione da parte dell'impresa statale dava a pochi rappresentanti del governo il controllo su aree considerevoli di terra, contribuendo così all'emergere di rapporti di classe basati sull'imposizione statale della produzione agricola per il mercato (*cash-crop*). L'appropriazione privata dava a determinate persone dell'élite, spesso funzionari, il controllo sulla terra, facilitando così lo sviluppo dei rapporti agrari capitalistici" (Reyna 1987, p. 532).

La crisi del debito negli anni ottanta ha dato un ulteriore stimolo a questo processo. L'insistenza con cui misure tipiche dei programmi di aggiustamento strutturale sono state imposte a un paese strutturalmente fragile come il Burkina Faso, denota una volontà totalitaria che esige il trionfo del capitalismo *dappertutto* e a ogni costo. L'assassinio del capitano Thomas Sankara, leader della rivoluzione in questo paese, ha dimostrato che tale volontà non tollerava nessuna opposizione, nemmeno a livello ideologico.

Il processo di accumulazione originaria di proletariato è visibile nel paese più popoloso dell'Africa, la Nigeria. Vaste aree agricole accaparrate da imprese internazionali

com'è il caso di Bakalori, o per i Progetti di sviluppo agricoli (*Agricultural development projects*) della Banca mondiale, hanno generato una diffusa guerra per la terra, per un'area coltivabile in continua diminuzione.

Nel contesto delle misure di privatizzazione sponsorizzate dai programmi di aggiustamento, si è assistito in questi anni in Nigeria al passaggio dall'impresa statale alla formazione di una *gentry* (borghesia) nata dai ranghi della burocrazia, e spinta ad una maggiore "fame di terra" dall'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli (Toyo 1986). Questo processo sta portando la popolazione rurale alla seguente situazione: la stragrande maggioranza è costituita da semiproletari sulle proprie terre, gli altri sono affittuari sulle terre delle imprese statali, o lavorano su terre di aziende commerciali o della burocrazia" (Reyna 1987, p. 536).

Dunque, sebbene il Fmi e la Banca mondiale sostengano che l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e la privatizzazione dell'agricoltura spostano il rapporto di potere a favore delle popolazioni rurali rispetto a quelle urbane, in realtà il loro effetto è esattamente il contrario perché queste misure legano in modo più diretto la concessione di terra alla produzione agricola per il mercato rendendo così più proficuo il possesso legalizzato di terra. Il maggiore obiettivo della rivoluzione dei prezzi operata dal Fmi e dalla Banca mondiale nell'agricoltura africana *non è tanto aumentare i prezzi delle colture, ma porre finalmente un prezzo alla terra africana*, in modo che i rappresentanti dello Stato siano motivati ad intervenire per sistemare la questione della terra divenendone essi stessi proprietari. Ed è quanto di fatto sta avvenendo in Africa corrispondentemente a quanto avvenne ¹² nell'Inghilterra

12. Per un'analisi di tale processo in rapporto alle *enclosures* del diciassettesimo e diciottesimo secolo in Inghilterra vedi G.E. Mingai (1963). Dal punto di vista delle trasformazioni nel sistema della proprietà terriera la situazione dell'Africa sub-sahariana è simile a quella di molti altri paesi debitori. Un esempio è il caso del Messico dove recentemente, nel nome della crisi e della liberalizzazione economica, si è abolito il sistema dell' *ejido*, cioè il sistema (la maggior conquista della rivoluzione

del diciottesimo secolo, a complemento necessario delle *enclosures*.

5. Riproduzione sociale e sessuale: Malthus, Aids e circoncisione femminile

Il secondo successo che la crisi del debito ha conseguito è stato quello nei confronti del corpo africano, un corpo maschile o femminile di dimensioni mitiche nell'immaginario del capitale internazionale. Una conquista importante è stata il nuovo senso di legittimità che le agenzie internazionali di sviluppo e programmazione hanno acquisito nel tentativo di controllare ufficialmente la sessualità africana. Nei primi anni del periodo postcoloniale, i leaders europei e americani dovevano fare attenzione a non fare commenti sulla condotta sessuale degli africani, soprattutto quando facevano discorsi nel continente. Ma già nel 1984 A.W. Clausen (allora presidente della Banca mondiale) non si faceva scrupolo di rendere note le sue richieste e programmi per ridurre la fertilità dei poveri nel cuore di Nairobi. Rivolgendosi soddisfatto ai suoi colleghi del Kenyan Family Planning Program, diceva:

"Nei prossimi cinque anni il numero di iniziative demografiche e sanitarie che finanzieremo nell'Africa sub-sahariana salirà a ventuno rispetto alle tre finanziate da parte della Banca in cinque anni fino al 1983. Anche il numero dei paesi nella regione che farà prestiti con noi a questo scopo salirà da tre a diciassette" (Clausen 1986).

Le considerazioni della Banca mondiale riguardo al comportamento sessuale degli africani non dovevano rimanere inascoltate, soprattutto in un anno in cui nell'Africa sub-sahariana, a causa della siccità e del crollo dei prezzi delle merci, il debito estero era aumentato di più del 20% rispetto alle entrate da esportazioni. In questo stesso anno la mag-

del 1910) che garantiva l'inalienabilità della terra e sottraeva vaste aree del territorio messicano alla privatizzazione e commercializzazione.

gior parte dei rappresentanti dei governi africani, alla conferenza dell'Oau (Organizzazione per l'unità africana) tenutasi ad Arusha (Tanzania), decidevano un mutamento radicale nella politica demografica, sottoscrivendo senza riserve la politica antinatalista e il controllo delle nascite perseguiti dalla Banca mondiale. In quell'occasione, Clausen presentò l'ormai nota teoria della "transizione demografica"¹³ delineando la necessità di un nuovo "contratto sociale" tra governanti e genitori africani, con cui i governanti si sarebbero impegnati a promuovere per le famiglie condizioni economiche favorevoli - sicurezza riguardo al futuro, accesso all'istruzione, assistenza sanitaria, servizi di pianificazione delle nascite - mentre i genitori si sarebbero impegnati a ridurre il numero dei figli. Clausen non precisava, tuttavia, come i governanti africani, anche se l'avessero voluto, potessero impegnarsi a fornire tali garanzie dato un debito estero equivalente a più di tre anni di entrate da esportazioni, ed essendo il rapporto tra esportazioni e servizio del debito tale da rasentare il rischio di un asservimento cronico allo stesso. Clausen chiudeva opportunamente il suo discorso con una nota antimalthusiana :

"La popolazione mondiale è cresciuta più rapidamente e in numero superiore a quanto Malthus potesse mai immaginare, ma altrettanto dicasi per la produzione e il reddito globale. Se riusciremo a correggere lo scarto che esiste attualmente tra la popolazione e la capacità di generare reddito - uno scarto che condanna molta gente nel mondo al circolo vizioso di povertà e alti tassi di fertilità - sfuggiremo all'esito catastrofico che Malthus riteneva ineluttabile. Non è impossibile evitare che la storia verifichi la sua funesta predizione e cioè che l'aumento della popolazione sorpasserà quello delle risorse mondiali" (Clausen 1986).

Ma la Banca mondiale e le altre agenzie bancarie internazionali hanno gestito la crisi del debito in modo tale da non lasciare la scelta agli africani. Inoltre, dal 1984, i maggiori protagonisti del dibattito sulla pianificazione della

13. Per una critica della teoria della "transizione demografica", applicata all'Africa vedi Cordell e Gregory (1987).

della sessualità in Africa - dal Planned Parenthood al *Wall Street Journal* (22.09.1986) - hanno respinto come illusoria l'ipotesi di Clausen di una "transizione demografica". In effetti la situazione creata dalla crisi del debito ha determinato dinamiche malthusiane, inclusi una serie di controlli positivi e negativi (*positive and negative checks*) sulla crescita di una popolazione che rifiuta di essere produttiva in senso capitalistico. Come *positive checks* malthusiani vanno letti:

- a) le carestie e le guerre causate dai cambiamenti nella distribuzione della terra e del reddito che la crisi del debito ha provocato;
- b) l'impatto della crisi sulle aspettative dei genitori africani;
- c) l'impatto della propaganda sull'Aids;
- d) l'assenza di qualsiasi iniziativa ufficiale per limitare, o abolire, la mutilazione genitale delle donne africane.

Ancora una volta, al chiudersi del secolo, il corpo africano, soprattutto il corpo delle donne, è fatto oggetto di un attacco, perpetrato ora mediante la crisi del debito, che per la popolazione si traduce in fame, disperazione, timori di epidemie, e desessualizzazione, allo stesso modo in cui nell'Europa del sedicesimo secolo il corpo femminile fu terrorizzato con la caccia alle streghe, l'epidemia di sifilide, la "rivoluzione dei prezzi" e il diffondersi di ideologie religiose misogine. Esamineremo più avanti il rapporto tra queste dinamiche e il processo di accumulazione originaria attualmente in atto in Africa. Si può anticipare, però, che gli esiti di questa campagna contro l'improduttivo corpo africano non possono essere evidenziati dai tradizionali indicatori economici. Nel migliore dei casi dobbiamo accontentarci di statistiche demografiche. Altrettanto difficile è documentare la lotta contro questa campagna, lotta che ovviamente non può essere registrata come "ore perse per sciopero". L'informazione al riguardo va ricercata a livello microsociale, e non è un caso che la Banca mondiale mostri tanto interesse per gli studi sui movimenti di base.

Le carestie degli anni ottanta in Africa non sono state

semplicemente una catastrofe naturale, condivisa egualmente da tutti nelle zone colpite. Le misure promosse dalla crisi del debito e dai programmi di aggiustamento hanno favorito il diffondersi di guerre e carestie nell'Africa sub-sahariana. Nella misura in cui si è voluto che la terra venisse adibita alla coltivazione per l'esportazione se ne è ridotto l'uso per la produzione devoluta al consumo locale. Anche la decisione di aumentare i prezzi dei prodotti alimentari, presumibilmente per incentivarne la produzione, non ha fatto altro che aumentare il valore della terra e incoraggiarne quindi l'espropriazione da parte della nuova borghesia. In vista di questi sviluppi, la situazione dell'Africa appare ben più simile all'esperienza dell'Irlanda e degli altopiani scozzesi dove la transizione demografica fu trainata dalla carestia, che non ai piacevoli sogni venduti da Clausen nel 1984. La carestia non solo distrugge la forza-lavoro, separa anche i produttori dalla terra facendo sì che essi siano costretti ad erogare altrove la loro forza-lavoro. Così, nello stesso modo in cui gli irlandesi cacciati dalla carestia del 1848 finivano sulle strade di New York, oggi i sudanesi e gli etiopi si trovano a finire sulle stesse strade un secolo e mezzo più tardi, espulsi dalle stesse forze.

La crisi del debito ha avuto un forte impatto sull'immaginazione degli africani erodendone l'ottimismo e le aspettative generate dal processo di decolonizzazione. D'altronde essa ha una dimensione che tende a dilatarsi nel tempo a differenza dello scambio che, eguale o ineguale, avviene in un momento determinato. Tale crisi ha dunque una ripercussione diversa rispetto a un periodo di scambio ineguale, in quanto nega il futuro. La diffusa consapevolezza che il debito continua ad autoriprodursi comunica infatti ad ogni potenziale genitore che avere un altro figlio non rappresenta più la possibilità di appropriarsi dei frutti della "rivoluzione africana", ma comporta invece un nuovo carico di sofferenze, repressione e asservimento. Invece di rappresentare ricchezza per i genitori, un altro figlio viene a significare un ulteriore sacrificio umano al Moloch del

Fmi e della Banca mondiale.

Un altro fattore decisivo in questo contesto è la presenza dell'Aids. E' senz'altro un mito, divulgato dalle agenzie internazionali, inclusa la Banca mondiale, che l'Aids sia originato in Africa. Ma è un mito che rende possibile una terribile realtà in quanto legittima la conduzione di esperimenti su larga scala, come quelli che già sono stati portati avanti in Zaire, che possono essere generatori di Aids e avere quindi un effetto malthusiano¹⁴.

Questo mito è servito anche a svalutare il lavoro africano nella diaspora, legittimando l'introduzione di nuove restrizioni all'emigrazione dall'Africa all'Europa e al Nord America, nonché la discriminazione contro l'uso del sangue africano nelle banche del sangue europee e nordamericane. Non solo. La Banca mondiale e le agenzie sanitarie internazionali hanno privilegiato la tesi secondo cui la trasmissione dell'Aids avverrebbe attraverso il contatto sessuale (soprattutto extramatrimoniale), sottovalutando invece altre, più ovvie, vie di trasmissione, quali ad esempio le forniture di sangue contaminato da parte di ditte farmaceutiche europee. Di conseguenza, le misure adottate per far fronte all'Aids si sono limitate a sottolineare il pericolo di avere molti partners sessuali e a promuovere l'uso dei profilattici invece di promuovere l'investimento di risorse nella cura e nel trattamento dei malati e prevenire, per esempio con la distribuzione di siringhe gratuite, la

14. Il testo di Shoumtoff (1988) è un classico di isterismo medico riguardo ai pericoli dell'Aids. Un dibattito sull'Aids che rivela l'intenzione di trasformare il mito dell' "African connection" di questa malattia in una realtà si trova negli atti della conferenza sull'Aids in Africa del 1988 (Giraldo *et al.*, 1988), soprattutto nella sezione intitolata "Attività di Cooperazione in Africa". Un approccio più scettico è espresso in Miller e Rockwell (1988). Per una sistemazione definitiva del mito delle "origini africane" dell'Aids vedi R.C. e R.J. Chirumuta (1987). Per il punto di vista di un dottore africano vedi Agadzi (1990), soprattutto il capitolo intitolato "Politica dell'Aids e preoccupazione politica", che riferisce dell'opinione comune africana che l'Aids sia importato dall'Europa e dall'America.

diffusione dovuta alle pratiche mediche.

Infine vi è ragione di temere che la crisi del debito abbia frenato i tentativi di porre fine a tradizioni, quali la mutilazione genitale, che rappresentano una violazione del corpo delle donne africane e un mezzo per reprimere la loro sessualità. Nel periodo postcoloniale esse avevano cominciato a portare avanti iniziative per l'abolizione di queste pratiche mentre ora i governi e le agenzie internazionali tendono a relegare sempre più tali obiettivi nel regno dell'utopia. Alla mutilazione genitale in tutte le sue forme, dalla clitoridectomia alla circoncisione faraonica o infibulazione, è oggi soggetto il 40% della popolazione femminile e, anziché estinguersi, questa pratica si sta ulteriormente diffondendo a fronte di un'indifferenza ufficiale ispirata dalle stesse politiche del debito. Porvi fine è diventato un obiettivo sempre più importante per molte organizzazioni di donne africane¹⁵. Di contro si registra un totale assenteismo da parte delle agenzie internazionali, inclusa l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), anche se è noto che questa pratica ha *spesso* conseguenze letali, e rappresenta *sempre* un trauma fisico e psicologico. Come spiegare il silenzio delle agenzie internazionali (dalla Banca mondiale all'Oms) a questo proposito? Una risposta plausibile è la convinzione diffusa presso le agenzie sanitarie che la circoncisione femminile provoca la sterilità e rappresenta un mezzo efficace di riduzione delle nascite. L'esistenza di un rapporto causale tra circoncisione, sterilità e mortalità materna e infantile è stata sottolineata e abbondantemente comprovata da Larsen (1989) in una recente analisi comparativa dei diversi livelli di sterilità femminile in Africa. Significative sono le conclusioni di quest'autore che a chiusura del suo articolo scrive:

... è consigliabile che gli sforzi per ridurre la sterilità siano portati

15. Vi è una crescente letteratura sulla mutilazione genitale. Per l'Africa in generale vedi Hosken (1982), per la Sierra Leone vedi Koso-Thomas (1987), per il Sudan Lightfoot-Klein (1989) e El Dareer (1982), per la Somalia vedi Abdalla (1982).

avanti come parte integrante dei servizi approntati per la pianificazione delle nascite, in modo che gli sforzi per combattere la sterilità non portino a una eccessiva crescita della popolazione" (Larsen p. 209).

In altre parole, il tentativo di porre fine alla circoncisione femminile non deve essere perseguito fino a che non si registri un deciso declino delle nascite o siano messe in atto misure capaci di garantire una riduzione sistematica della fertilità. Questa politica nei confronti della mutilazione genitale delle donne è un portato della crisi del debito non facilmente registrabile nè decifrabile attraverso le semplici tabelle statistiche. Tuttavia questi mutamenti nella "politica del corpo" sono altrettanto importanti in questa fase dell'accumulazione originaria in Africa di quanto lo furono in Europa la sifilide, la peste, la caccia alle streghe e i vari processi che portarono alla creazione della famiglia nucleare.

Sebbene l'incidenza della crisi sia difficile da misurare, risulta chiaro che il quadro dei profitti non è migliorato. La loro vistosa caduta non ha subito inversioni di tendenza ed è improbabile che ciò avvenga nell'immediato futuro, almeno per quanto è possibile dedurre dal linguaggio sibillino dei comunicati della Banca mondiale e del Fmi. Ma, con lo "sciopero" del capitale privato, l'unico investimento che oggi entra nell'Africa sub-sahariana è quello delle agenzie internazionali in quanto istituzioni interessate a creare le condizioni per cui gli investimenti possano diventare produttivi, "condizioni" queste non tanto misurabili dal rapporto tra esportazioni e importazioni quanto piuttosto dagli indici del quadro demografico. La crisi, ad esempio, ha avuto una notevole incidenza sulla mortalità il cui declino, che aveva caratterizzato il periodo postcoloniale, si arrestò nel 1982. A partire dal 1983 su 21 paesi dell'Africa sub-sahariana, quattro hanno registrato un aumento del tasso di mortalità. Altrettanto dicasi per la mortalità infantile fino a un anno di età: dopo un declino generale nel periodo postcoloniale (1960-1980), nel periodo tra il 1981 e il 1989 questo tipo di mortalità è cresciuto

in cinque paesi su 22 mentre ha mantenuto un andamento costante in altri cinque. Anche l'innalzamento della speranza di vita che si era dato a livello complessivo si è arrestato in cinque dei 21 paesi che abbiamo analizzato ¹⁶.

7. Il debito, il tempo e futuri possibili

La celerità con cui procede l'attuale fase di accumulazione originaria di proletariato africano non è determinata solo dai prezzi di mercato e dai tassi di interesse fissati a Chicago, New York o Londra. C'è un'altra forza che appare continuamente nelle strade delle città africane europee e nordamericane così come nei territori africani non urbanizzati. Tende a un'altra forma di vita cercando di produrre un'altra realtà e un'altra uscita dalla crisi del debito. E' presente nelle lotte delle città del Sud Africa come nelle manifestazioni contro la discriminazione del sangue a New York City nella primavera del 1990. Vi è una profonda esperienza di vita contro le privatizzazioni e le misure del debito nell'Africa sub-sahariana, che tende a definire un futuro differente dagli "scenari" dipinti dalla Banca mondiale, quello stesso futuro che induce pessimismo negli agenti malthusiani della crisi del debito e che non coincide con il ritorno alla produttività capitalistica anche se molti studiosi di sinistra lo auspicano.

Il futuro della terra, dei corpi e della sessualità africana sarà determinato dalle lotte all'interno dell'Africa, e tra la stessa donna e uomo africani. I protagonisti non si sono rivelati deboli nè senza speranza. Proprio le ripetute deplorazioni dei programmatori dello sviluppo danno prova di un potere di resistenza maggiore che in qualunque altra regione del pianeta. E' vero, nell'epoca capitalistica molti africani hanno pagato questa resistenza col sangue, la miseria e la morte, ma con essa hanno conservato e svilup-

16. Vedi tabelle statistiche in appendice.

pato un'enorme potenzialità di ricchezza anche per noi.

8. Appendice

Tabella n.1

Mortalità infantile (fino a 1 anno di età per 1000 nati vivi)

Paese	1960	1970	1981	1989
Angola	207	179	152	161
Burkina	252	235	208	138
Burundi	150	138	119	117
Cameroon	162	133	106	123
Ethiopia	175	158	145	113
Ghana	142	121	101	91
Guinea	207	186	162	149
Ivory Coast	173	148	126	102
Kenya	137	112	84	70
Malawi	206	193	169	132
Mali	194	174	153	151
Mozambique	160	135	112	142
Niger	191	171	143	137
Nigeria	183	158	133	121
Rwanda	147	127	—	117
Senegal	181	164	144	96
Sudan	168	150	121	98
Tanzania	151	125	101	109
Uganda	138	113	95	99
Zaire	150	132	110	107
Zambia	151	125	104	83
Zimbawe	117	94	74	68

Tabella n.2
Speranza di vita

Paese	1981	1989
Angola	41.7	43.3
Burkina	44.7	47.1
Burundi	45.0	51.1
Cameroon	50.1	50.1
Ethiopia	46.3	51.4
Ghana	54.3	53.9
Guinea	47.0	42.0
Ivory Coast	46.1	53.4
Kenya	56	61.1
Malawi	44	48.1
Mali	44.3	45.8
Niger	44.5	48.9
Nigeria	49.1	48.1
Rwanda	45.6	51.3
Senegal	43.9	52.1
Sudan	46.6	52.9
Tanzania	51.6	51.1
Uganda	47.6	50.1
Zaire	49.0	52.6
Zambia	50.5	55.6
Zimbabwe	54.6	60.6

Tabella n.3

Tasso di mortalità (per mille abitanti)

Paese	1960	1970	1981	1989
Angola	31.1	27.0	22.0	20.9
Burkina	26.8	23.8	14.3	18.2
Burundi	26.7	24.2	19.0	15.3
Cameroon	27.1	22.2	17.3	15.6
Ethiopia	28.3	25.7	24.5	14.6
Ghana	20.3	16.9	12.8	13.5
Guinea	30.3	24.2	22.2	22.2
Ivory Coast	27.2	22.8	15.6	12.9
Kenya	23.6	17.8	12.9	9.0
Malawi	27.1	23.2	22.0	17.6
Mali	26.8	23.8	22.0	20.1
Niger	26.8	23.8	20.7	17.3
Nigeria	25.3	20.8	16.6	16.7
Rwanda	27.1	21.3	19.9	15.6
Senegal	26.5	23.3	21.0	15.3
Sudan	24.5	22.1	18.4	14.1
Tanzania	22.4	18.6	15.2	15.9
Uganda	22.6	18.7	18.0	15.3
Zaire	24.3	20.8	16.0	13.9
Zambia	24.3	20.1	16.0	12.2
Zimbabwe	16.5	14.0	13.1	9.0

Fonti: Elaborazione dell'autore da

U.S. Bureau of the Census, *World Population Profile*, Washington, D.C., 1989,
The World Bank, *World Social Indicators*, Washington D.C., 1984.

9. Riferimenti bibliografici

- Abdalla, R. H.D., (1982), *Sisters in Affliction: Circumcision e Infibulation of Women in Africa*, Zed Press, London.
- Africa Research Bulletin*, rivista mensile, Devon, England.
- Agadzi, V.K., (1990), *Aids: The African Perspective of the Killer Disease*, Ghana University Publications, Accra.
- Agawala, A.N. e Singh, S.P., (eds.), (1958), *The Economics of Underdevelopment*, Oxford University Press, London.
- Andreski, S., (1989), *Syphilis, Puritanism and Witch Hunt*, S. T. Martin's Press, New York.
- Arrighi, G. e Saul, J.S., (1973), "Essays on the Political Economy of Africa", *Monthly Review*, New York.
- Bates, R.H., (1987), *Political Economy of Rural Africa*, University of California Press, Berkeley.
- Bernstein, H., (1977), "Notes on Capital and Peasantry", *Review of African Political Economy*, n° 10, pp. 60-73.
- Blot, D., (1990), "The Demographics of Migration", *The Oecd Observer*, 163, April-May.
- Brenner, R., (1976), "Agrarian Class Structure and Economic Development in Preindustrial Europe", *Past and Present*, n.70.
- Caldwell, J.C. e Calwell, P., (1990), *Cultural forces Tending to Sustain High Fertility*, in Acsadi, G.T.F., Johnson Acsadi, G., Bulatao, R.A. (eds.), *Population Growth and Reproduction in Sub-Saharan Africa. A World Bank Symposium*, 1990, World Bank, Washington, D.C., p.207.
- Carter, G.M. e O'Meara, P., (eds.), (1985), *African Independence: The First Twenty-Five Years*, Indiana University Press, Bloomington.
- Chirimuuta, R.C. e Chirimuuta, R.J., (1987), *Aids Africa and Racism*, Free Association Books, London.

- Claudon, M.P. (ed.), (1986), *World Debt Crisis: International Lending on Trial*, Ballinger Publishing Co., Cambridge, Mass.
- Clausen, A.W., (1986), *The Development Challenge of the Eighties*, The World Bank, Washington, D.C.
- Cleaver, H., (1988), "The Uses of an Earthquake", *Midnight Notes*, 9, Box 204, Jamaica Plain, Mass. 02130.
- Cleaver, H., (1990), "The Origins of the Debt Crisis", *Midnight Notes*, "New Enclosures", Box 204, Jamaica Plain, Mass 02130.
- Commonsense*, (1988), "The Protest against the World Bank/Imf Meeting in Berlin - An Interview", Dublin.
- Cordell, D.D. e Gregory, J.W., (1987), *African Population e Capitalism: Historical Perspectives*, Westview Press, Boulder.
- Dalla Costa, G.F., (1978), *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle donne, Roma.
- Dalla Costa, G.F., (1989), *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e stato nel Venezuela degli anni 70*, F. Angeli, Milano.
- Dalla Costa, M., (1972), *Potere femminile e sovversione sociale*, (con James, S., *Il posto della donna*), Marsilio, Venezia.
- Dalla Costa, M., (1974), *Riproduzione e emigrazione* in Serafini, A. (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Dalla Costa, M., (1981), "Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni '70", in *Economia e Lavoro*, n.4, ott.-dic.
- Davison J., (ed.), (1988), *Agriculture, Women and Land: the African Experience*, Westview Press, Boulder.
- Davison, J., (1988), *Land Redistribution in Mozambique and its Effects on Women's Collective Production: Case Studies from Sofala Province*, in Davison, J. (ed.), *Agriculture, Women and Land: the African Experience*, Westview Press, Boulder.
- Dooley, M.P. e Watson, C.M., (1989), "Reinvigorating the Debt Strategy", *Finance and Development*, settembre, pp. 8-11.

- El Dareer, A., (1982), *Woman, Why Do You Weep? Circumcision and its Consequences*, Zed Press, London.
- Faaland, J., (1987), *Economic Disarray and Dependence: the Case of the Sudan*, in Havnevik, K.J.(ed.), *The Imf and the World Bank in Africa*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala.
- Fanon, F., (1963), *The Wretched of the Earth*, Grove Weidenfeld, New York.
- Federici, S. e Fortunati, L., (1984), *Il Grande Calibano*, F. Angeli, Milano.
- Federici, S., (1988), "Aids in Africa?", *Downtown*, settembre, New York.
- Federici, S., (1984), *La caccia alle streghe*, in Federici, S. e Fortunati, L., *Il Grande Calibano*, F. Angeli, Milano.
- Foner, E., (1988), *Reconstruction: America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, Harper & Row, New York.
- Fortunati, L., (1981), *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Padova.
- Foucault, M., (1977), *The History of Sexuality*, Viking, New York.
- George, S., (1988), *A Fate Worse Than Debt*, Grove Press, New York.
- Giraldo, G. et al., (1988), *Aids and Associated Cancers in Africa*, Basel, Karger.
- Golini, A. e Bonifazi, C., (1987), "Demographic Trends and International Migration", in *The Future of Migration*, Oecd, Parigi.
- Greene, J., (1989), "The Debt Problem of Sub-Saharan Africa", *Finance and Development*, giugno 1989, pp. 9-12.
- Havnevik, K.J., (1987), *The Imf and the World Bank in Africa*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala.
- Hosken, F.P., (1982), *The Hosken Report: Genital and Sexual Mutilation of Females*, (3a edizione riveduta), Women's International Network News, Lexington, Mass.

- Humphreys, Ch. e Jaeger, W., (1989), "Africa's Adjustment and Growth", *Finance and Development*, giugno 1989, pp. 6-8.
- Hyden, G., (1985), *Urban Growth and Rural Development*, in Carter, G. M. e O'Meara, Patrick, (eds.), *African Independence: The First Twenty-Five Years*, University Press. Bloomington, Indiana.
- Imf, (1989), *World Economic Outlook*, Imf, Washington D.C.
- Jackson, R.H. e Rosberg, C.G., (1985), *The Marginal of African States*, in Carter, G.M. e O'Meara, P., (eds.), (1985) *African Independence: The First Twenty-Five Years*, University Press, Bloomington, Indiana.
- Kennedy, P., (1990; prima ediz. 1988), *African Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Korner, P. et al., (1986), *The Imf and the Debt Crisis: A Guide to the Third World's Dilemma*, Zed Books Ltd, London.
- Koso-Thomas, O., (1987), *The Circumcision of Women: A Strategy for Eradication*, Zed Books Ltd, London.
- Kurian, G.T., (ed.), (1987), *Encyclopedia of the Third World*, Facts on File Inc., II, New York.
- Larsen, U., (1989), *Levels and Differentials of Sterility*, in Lesthaeghe, R.J. (ed.), *Reproduction and Social Organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley.
- Lawrence, P.R. (ed.), (1986), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, James Currey, London.
- Lesthaeghe, R.J., (ed.), (1989) *Reproduction and Social Organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley.
- Lewis, W.A., (1958), *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in Agawala, A. N. e Singh, S.P., (eds.), *The Economics of Underdevelopment*, Oxford University Press, London.
- Lightfoot-Klein, H., (1989), *Prisoners of Ritual: An Odyssey into Female Genital Circumcision in Africa*, Herrington Park Press,

New York.

- London Economist*, (1986), "Nigeria Supplement", 3.05.
- Loxley, J., (1987), *The Imf, the World Bank and Sub-Saharan Africa: Policies and Politics*, in Havnevik, K.J.,(ed.), *The Imf and the World Bank in Africa*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala.
- Marx, K., (L. I 1967, L. II 1968, L. III 1965), *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- Midnight Notes, (1990), *The New Enclosures*, Autonomedia, New York.
- Miller, N. e Rockwell, R.C., (eds.), (1988), *Aids in Africa: The Social and Policy Impact*, The Edwin Mellen Press, Lewiston/Queenston.
- Mingay, G.E., (1963), *Landed Society in the Eighteenth Century*, Routledge and Paul, London.
- O'Brien, J., (1986), *Sowing the Seeds of Famine: the Political Economy of Food Deficits in Sudan*, in Lawrence, P.R. (ed.), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, James Currey, London.
- Page, H., (1989), *Childrearing versus Childbearing: Coresidence of Mother and Child in Sub-Saharan Africa* in Lesthaeghe R.J. (ed.), *Reproduction and Social Organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley.
- Pankhurst, D. e Jacobs, S., (1988), *Land Tenure, Gender Relations and Agricultural Production: The Case of Zimbabwe's Peasantry*, in Davison, J. (ed.), *Agriculture, Women and Land: the African Experience*, Westview Press, Boulder.
- Payer, Ch., (1982), *The World Bank*, Monthly Review Press, New York.
- Pieterse, J.N., (1989), *Empire and Emancipation: Power and Liberation on a World Scale*, Praeger, New York.
- Ravenhill, J., (ed.), (1986), *Africa in Economic Crisis*, Columbia University Press, New York.

- Reyna, S.P., (1987), "The Emergence of Land Concentration in the West African Savannah", *American Ethnologist*, vol. 14, n.3.
- Rodney, W., (1972), *How Europe Underdeveloped Africa*, Tanzania Publishing House e Bogle-L'Ouverture Publications, Dar es Salaam e London.
- Santow, L.J., (1986), *The View from Wall Street*, in Claudon, M.P. (ed.), *World Debt Crisis: International Lending on Trial*, Ballinger Publishing Co, Cambridge, Mass.
- Schoepf, B.G., (1986), *Food Crisis and Class Formation in Zaire: Political Ecology in Shaba*, in Lawrence, P.R. (ed.), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, James Currey, London.
- Schoepf, B.G. e Schoepf, C., (1988), *Land, Gender and Food Security in Eastern Kivu, Zaire*, in Davison J., (ed.), *Agriculture, Women and Land: the African Experience*, Westview Press, Boulder.
- Sender, J. e Smith, Sh., (1986a), *What's Right with the Berg Report and What's Left of its Criticism*, in Lawrence, Peter R. (ed.), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, James Currey, London.
- Sender, J. e Smith, Sh., (1986b), *The Delopment of Capitalism in Africa*, Methuen, London.
- Shoumatoff, A., (1988), *African Madness*, A. Knopf, New York.
- Timberlake, Ll., (1986), *Africa in Crisis*, New Society Publishers, Philadelphia.
- Toyo, E., (1986), *Food and Hunger in a Petroleum Neocolony: A Study of the Food Crisis in Nigeria*, in Lawrence, P.R. (ed.), *World Recession and the Food Crisis in Africa*, James Currey, London.
- U.S. Bureau of the Census, (1989), *World Population Profile*, Washington D.C.
- Wall Street Journal*, (1986), 22.09.
- "What Africa doesn't Need", (1986), in *Wall Street Journal*, 22.09., p.8.

- Whitaker, J.S., (1988), *How Can Africa Survive?*, Council on Foreign Relations Press. New York.
- Williams, E., (1944), *Capitalism and Slavery*, University of North Carolina Press, Durham.
- Wisner, B., (1989), *Power and Need in Africa*, NJ, Africa World Press, Trenton.
- World Bank (the), (1981), *Accelerated Development in Sub-Saharan Africa*, The World Bank, Washington D.C.
- World Bank (the), (1984), *World Social Indicators*, The World Bank, Washington D.C.
- World Bank (the), (1989a), *Sub-Saharan Africa: From Crisis to Sustainable Growth, A Long-Term Perspective*, The World Bank, Washington D.C.
- World Bank (the), (1989b), *World Development Report*, Oxford University Press, Oxford.
- World Bank (the), (1991), *World Debt Tables 1990-91, External Debt of Developing Countries*, The World Bank, Washington D.C.

CRISI ECONOMICA E POLITICA DEMOGRAFICA NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA. IL CASO DELLA NIGERIA

di *Silvia Federici**

Si è soliti riconoscere, negli odierni studi sulle popolazioni, che gli anni ottanta hanno registrato un mutamento significativo nella politica demografica dei governi africani. In questo decennio, infatti, molti di questi governi, invertendo una tendenza storica, hanno fatto della pianificazione familiare e del controllo delle nascite una componente essenziale, se non addirittura un aspetto prioritario della loro politica sociale.

Il nuovo orientamento demografico adottato dall'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua) alla conferenza di Arusha (Tanzania) del 1984, ha dato luogo a non poche ipotesi riguardo alle ragioni che l'hanno motivato e ai suoi probabili esiti. Per quanto concerne le motivazioni, la teoria che trova maggior credito sostiene che esso è una conseguenza della lezione che i governanti africani avrebbero appreso negli anni settanta quando fu evidente che lo sviluppo economico della regione non produceva una riduzione bensì un aumento dei tassi di fertilità. Come sostiene uno dei principali fautori di questa teoria:

"Ci si è accorti che le società africane hanno sempre avuto dei metodi per intervallare le nascite consistenti nel prolungamento del periodo di allattamento materno e nell'astinenza sessuale dopo il parto, e che questa tradizione consolidata era minata, anziché incentivata, dall'aumento della scolarità e dei salari e soprattutto dall'urbanizzazione. Si è temuto che questi mutamenti portassero al deterioramento della salute materna e infantile (...) e ad un aumento della fertilità. Si capì che lo sviluppo economico e sociale non era automaticamente il "metodo contraccettivo più efficace". Da questo momento in poi fu più difficile bollare la regolamentazione delle nascite come invenzione occidentale e i metodi contraccettivi acquistarono legittimità come correttivi necessari al declino dei metodi autenticamente africani di intervallare le nascite" (Lesthaeghe 1989, p. 475).

*Docente di Studi Internazionali e Filosofia Politica al New College presso la Hofstra University, Hempstead, New York, Stati Uniti.

Questo autore riconosce come ulteriori fattori della svolta demografica una serie di "crisi ecologiche, agricole e politiche" a livello panafricano (pp. 475-476). Ma le ragioni che adduce per spiegare il nuovo orientamento demografico fanno perno sull'*eccezionalità* della risposta africana allo sviluppo. Contrariamente a tale interpretazione, il nostro saggio sostiene che questa tesi è inaccettabile. Anche ammettendo che il boom economico registrato da vari paesi in Africa negli anni settanta possa essere qualificato come sviluppo, e ci sono buone ragioni per non farlo, è inconcepibile che i governanti si siano avventurati in una "perestroika" demografica in base all'esperienza di un solo decennio dato che una comprovata esperienza storica insegna che

"i mutamenti demografici sono lenti e producono risultati, spesso nemmeno tangibili, solo... in un periodo molto lungo " (Golini e Bonifazi 1987, p. 110).

Bisogna considerare inoltre che raramente nei paesi africani, in quel periodo, i governi hanno attivato i servizi sociali che alla prima Conferenza mondiale sulla popolazione tenutasi a Bucarest nel 1974 erano stati indicati e raccomandati come prerequisiti per la "transizione demografica" (Salas 1985). E ancora occorre ribadire che nelle economie a carattere capitalistico, anche in condizioni di sottosviluppo, la dimensione ottimale della popolazione non è determinata da criteri puramente quantitativi, ma anche "qualitativi" come la produttività di quanti devono essere riprodotti (Dalla Costa 1974). Alla luce di tali premesse la prima tesi che vogliamo qui sostenere è che la "crisi demografica" in Africa è in realtà una crisi politica e dei profitti. Cioè la popolazione africana viene considerata troppo numerosa perché non la si giudica sufficientemente produttiva per incentivare l'investimento capitalistico, e di conseguenza la sua crescita "incontrollata" è percepita come una minaccia alla stabilità economica e politica della regione. In questo senso la "crisi demografica"

è anzitutto risultato della crisi dei profitti che si è registrata in gran parte dell'Africa sub-sahariana negli anni settanta e ottanta e della decisione da parte del capitale nazionale e internazionale di non investire nella regione fino a quando non si fosse determinato un ambiente più favorevole agli investimenti. Un ambiente cioè caratterizzato dalla riduzione del costo del lavoro e della quota di spesa pubblica destinata al consumo sociale. Questi infatti sono gli obiettivi dei programmi di aggiustamento strutturale che la Banca mondiale ha imposto, a partire dal 1985, a più di trenta paesi africani in funzione della ripresa economica.

L'analisi qui formulata sulle ragioni del nuovo orientamento demografico in Africa porta ad una diversa valutazione delle sue prospettive. Questo saggio, infatti, non condivide l'ottimismo che prevale attualmente negli ambienti che si occupano di tali problemi, e sostiene al contrario che tale orientamento nell'Africa sub-sahariana non può produrre risultati positivi per il tenore di vita delle popolazioni perché si fonda su un'erronea correlazione tra povertà e crescita demografica e perché, lungi dall'ispirarsi al bisogno di innalzare il livello di vita della popolazione, è invece il prodotto di un drastico riflusso economico che ha già avuto un effetto devastante sulle condizioni di vita. E non si prospettano vie d'uscita a questa situazione poiché, se la nostra ipotesi è corretta, l'attuale riflusso economico è parte di una strategia adottata dai governi africani, sotto la guida del Fmi e della Banca mondiale, per ridurre il costo del lavoro in modo da rendere il lavoro stesso più competitivo sul mercato internazionale. Ma, data la crescente concorrenzialità tra i lavoratori di tutto il mondo, questo comporta una prospettiva di molti anni di austerità senza alcuna garanzia che il proletariato africano riesca ad ottenere livelli salariali capaci di garantirgli neanche la mera sopravvivenza.

Tale giudizio negativo sulle prospettive del nuovo orientamento demografico in Africa trova riscontro nell'esperienza della Nigeria dove, nel suo impatto complessivo, il programma di aggiustamento strutturale funziona già come

dispositivo di controllo demografico. Esso inoltre è giustificato dal fatto che l'inevitabilità di una "transizione demografica" malthusiana "trainata dalla crisi" è ormai teorizzata sempre più frequentemente negli ambienti più influenti della pianificazione demografica.

Il caso della Nigeria è particolarmente significativo perché in questo paese è stato varato nel 1987 un piano demografico che è considerato uno dei più avanzati della regione. La politica nazionale sulla popolazione (Npp) non solo conferma l'appoggio del governo alla pianificazione familiare, ma conferma anche l'impegno governativo a promuovere l'assistenza sanitaria, l'istruzione pubblica e a migliorare la condizione delle donne. In apparenza dunque la Npp si presenta come un modello di politica sociale illuminata e di rispetto per i diritti umani. In realtà è difficile credere che le promesse della Npp saranno realizzate dato che sono puntualmente contraddette dalla politica economica perseguita con l'adozione del programma di aggiustamento strutturale portatore di una drastica riduzione della spesa pubblica proprio in settori quali la sanità, l'istruzione e l'erogazione di beni di prima necessità, considerati cruciali per la "transizione demografica". In effetti l'unica politica attualmente operante in merito in Nigeria è una politica malthusiana che fa perno sui classici *positive checks*: fame, povertà, malattia, emigrazione. Per cui questo paese costituisce un esempio lampante di come crisi economica e programma di aggiustamento strutturale operino di fatto come strumenti di controllo demografico.

1. Il caso della Nigeria

L'esperienza della Nigeria invalida la teoria che la preoccupazione per l'andamento demografico sia sorta nell'Africa sub-sahariana a seguito della constatazione che lo sviluppo economico non aveva effetti riduttivi sui tassi di fertilità.

Negli anni settanta il tasso di crescita della popolazione in Nigeria era considerato "soddisfacente". I governanti tenevano a far notare che un'abbondante offerta di forza lavoro risultava storicamente aver funzionato da incentivo alla crescita economica. Le preoccupazioni per l'andamento demografico nacquero solo agli inizi degli anni ottanta, in un contesto caratterizzato dalla fuga degli investimenti stranieri e da crescenti denunce riguardo al non rendimento delle imprese e alla mancanza di disciplina dei lavoratori. Già alla fine degli anni settanta, il tasso di profitto nel settore dell'industria manifatturiera era sceso vistosamente (dal 43% nel 1975 al 19% nel 1978 (Abba *et al.* 1985), mentre la conflittualità operaia era sempre più intensa. Nel 1979 vi furono ufficialmente 247 vertenze industriali, coinvolgenti 144.886 lavoratori, con una perdita complessiva di più di un milione di giornate lavorative. Nel 1980 le giornate lavorative perse salirono a 2.551.000. Seguì nel 1981 uno sciopero generale di due giorni (Otobo 1981) che, verificandosi in un periodo di saturazione nel mercato del petrolio, indusse un esponente del governo a predire che

"dato il calo del prezzo del petrolio, le pressioni a cui le rivendicazioni dei lavoratori sottopongono l'economia porteranno non a meno ma a più crisi" (Falola e Ihonvbere 1985).

Nel 1984 il governo nigeriano era pronto a rinegoziare con il Fmi i termini di pagamento del debito, ammontante allora a 20 miliardi di dollari, e aveva ufficialmente attivato una politica restrittiva che portò nel giro di pochi mesi al licenziamento del 30% di addetti nel pubblico impiego e ad un congelamento dei salari. Il "pericolo della crescita demografica" si intensificò poi con il calo persistente delle entrate petrolifere, tra il 1985 e il 1986, quando previsioni allarmanti riguardo a un'imminente "esplosione demografica" si accompagnarono al monito che "la festa è finita", intendendosi che i nigeriani avevano approfittato troppo del boom petrolifero e ora dovevano pagare. Così già durante il regime del generale Buhari (1984-1985) il con-

trollo delle nascite e la pianificazione familiare divennero politica ufficiale del governo e si attivò una grossa campagna per istruire la popolazione sui vantaggi di una famiglia più ridotta. Gli ufficiali dell'esercito cominciarono a distribuire contraccettivi tra i propri ranghi ricordando ai soldati che la virilità non dipende dal numero dei figli, e la riproduzione "incontrollata" fu denunciata come non patriottica e inclusa tra gli obiettivi della guerra contro l'indisciplina (*War Against Indiscipline*).

Nel periodo che seguì al colpo di Stato del generale Babangida (agosto 1985) si intensificarono le trattative tra governo, Fmi e Banca mondiale e corrispondentemente le iniziative per la campagna a favore della limitazione delle nascite. Analisi sul rapporto tra andamento demografico e sviluppo economico inondarono i media, seminari sulle conseguenze dell'"esplosione demografica" furono organizzati in tutto il paese, i datori di lavoro furono incoraggiati a promuovere la limitazione delle nascite e la pianificazione familiare tra i propri dipendenti e fu data via libera ad esperti stranieri per condurre inchieste sull'andamento della fertilità, seminari sul controllo delle nascite, per approntare ambulatori per insegnare la tecnica della vasectomia. Tali iniziative erano non solo appoggiate, ma spesso anche finanziate dalla Banca mondiale e da altre organizzazioni internazionali parallele: l'Ida (International development agency), Usaid (United states agency for international development), Unfpa (United nations fund for population activities). L'Usaid fornì milioni di pillole anticoncezionali, l'Unfpa aiutò a coordinare il primo programma nazionale di pianificazione familiare e la Banca mondiale prestò milioni di dollari per facilitare la diffusione del controllo delle nascite tra la popolazione rurale. La Banca mondiale approntò anche lo schema ideologico secondo cui il problema della crescita demografica doveva essere assunto, riproponendo quello che in questi anni è stato il suo approccio ai problemi del Terzo Mondo. Ben lontana dal riconoscere il livello dei tassi di interesse internazionali, la caduta dei prezzi delle merci e la cattiva

amministrazione dei fondi come fattori chiave della crisi del debito in Nigeria, la Banca mondiale, in vari rapporti annuali, additava invece nella crescita demografica la causa principale dei mali economici del paese, ammonendo che inevitabilmente essa avrebbe causato una riduzione dell'investimento in capitale umano, aumentato il numero delle persone giovani "economicamente inattive" e rallentato la formazione del capitale (Clausen 1986). Secondo la Banca mondiale, con una crescita demografica annuale del 3,3%, la Nigeria era già andata al di là delle sue possibilità e correva incontro ad una catastrofe economica ed ecologica. Si fece presente ai nigeriani che la crescita demografica stava alla crescita della produzione agricola in un rapporto di tre a uno e che se non avessero ridotto il numero dei figli avrebbero dovuto presto affrontare carenze sul piano alimentare, delle abitazioni, del carburante, mancanza di insegnanti e un pesante degrado ambientale. Queste previsioni furono ampiamente propagandate dal governo che si trovava nella situazione di dover imporre un regime di rigida austerità a una popolazione che era ancora in attesa di beneficiare del boom petrolifero. Il ministro della sanità Ransome-Kuti metteva in guardia che la prospettiva di un raddoppio della popolazione nei futuri ventidue anni

"avrebbe conseguenze disastrose per il paese ... in un momento in cui il reddito nazionale è in declino, (poiché) la conseguente impossibilità per il governo di garantire servizi sociali, cibo e lavoro potrebbe provocare molto scontento. Situazioni di questo genere hanno causato rivoluzioni e nessun governo può permettere che ciò avvenga" (*Nigerian Guardian* 28.11.1985).

Ma nonostante l'intensa campagna propagandistica fu presto evidente che la limitazione delle nascite era una proposta che suscitava molte opposizioni e la Npp rimase in gestazione per lungo tempo. Non solo. Quando fu approvata formalmente deluse quanti avevano richiesto misure più stringenti, ad esempio tasse per le famiglie che procreassero oltre il numero di figli stabilito o l'adozione della regola "un uomo, una moglie" e "una coppia, un bambino".

Il governo inizialmente era sembrato propenso a stabilire delle norme che regolassero il numero dei figli, e ad imporle mediante una politica disincentivante. Così nel febbraio 1986 il ministro della sanità annunciò che aveva stilato una proposta che avrebbe scoraggiato le coppie dall'averne più di quattro figli (*Nigerian Guardian* 2.18.1986). Tale proposta contemplava che non venisse pagata l'assenza per maternità alle donne con più di quattro figli e innalzava l'età del matrimonio. Ma il modo in cui la Npp fu attivata mostrò come il governo, pur impegnandosi a promuovere la pianificazione familiare, lasciava in realtà che la limitazione delle nascite restasse una scelta individuale (United Nations Department of Internal Economic and Social Affairs, Population policy paper n. 16, 1988 pp. 24-25). E fu una decisione oculata. Per capire come misure coercitive avrebbero incontrato una grossa resistenza basti pensare al ruolo che hanno i dati demografici nella spartizione delle risorse economiche, alla paura che i nigeriani hanno di discriminazioni sulla base delle etnie nonché alle differenti posizioni in cui si sarebbero trovate, rispetto alla natalità, famiglie monogame e famiglie poligame. Inoltre, il dibattito che l'iniziativa del governo aveva suscitato registrava che l'opposizione alla limitazione delle nascite era presente in molti settori della popolazione. I conservatori (capi religiosi e capi tradizionali) l'osteggiavano sostenendo che il controllo delle nascite era un incentivo ad un certo lassismo sessuale e un attacco alle prerogative maschili nell'ambito della famiglia. La sinistra la criticava come fuorviante rispetto ai problemi economici e politici reali in particolare la distribuzione della ricchezza e del potere. Altri ancora denunciavano il coinvolgimento delle organizzazioni internazionali nella campagna per la riduzione della natalità a prova che essa rappresentava una capitolazione a favore degli interessi delle potenze occidentali se non addirittura un complotto dell'uomo bianco per appropriarsi meglio delle risorse del paese. Memori del retaggio coloniale giustamente i nigeriani vedono con sospetto lo zelo con cui le organizzazioni

internazionali si prodigano a ristrutturare la loro vita riproduttiva, rilevando che non solo l'impostazione del discorso ma anche le infrastrutture logistiche e finanziarie della pianificazione familiare sono importate dall'Europa e dagli Stati Uniti con una grossa presenza di esperti stranieri. La Columbia University ha addestrato le donne del mercato, in alcuni centri urbani, a farsi promotrici della limitazione delle nascite e a distribuire contraccettivi; la John Hopkins University ha tenuto corsi sull'impatto economico della crescita demografica; la New York University ha approntato un ambulatorio chirurgico per la vasectomia all'Università di Benin.

"Come mai - molti si sono chiesti - le nazioni più ricche e potenti mostrano tanto interesse per il controllo delle nascite fra la nostra gente?" e "perché pensano di essere più competenti di noi a risolvere i nostri problemi?" (*Daily Times* 7.11.85).

Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che la paura per il numero crescente di bambini africani fosse dovuta al fatto che pur intendendosi trarre ingenti guadagni dallo sfruttamento del lavoro africano si temeva che se le masse non avessero avuto cibo, nè case, nè lavoro, potessero ribellarsi (Heinecke, 1986 p. 52).

Ma soprattutto la campagna governativa non è riuscita a convincere la maggioranza dei nigeriani che la povertà sia una conseguenza della crescita demografica e che una riduzione della natalità porterebbe il benessere alla popolazione. Tale scetticismo non è ingiustificato. La tesi a sostegno di un rapporto causale tra crescita demografica e povertà si scontra con la consapevolezza che la gente ha di volere molti figli perché questi rappresentano una risorsa economica in quanto procurano lavoro e reddito e sono una tutela nei confronti della vecchiaia e dell'infermità in un paese in cui mancano anche le forme più essenziali di assistenza sociale. Ciò è stato riconosciuto anche dal *World Development Report* della Banca mondiale del 1984 (*World Bank* p. 69), sebbene lo stesso Rapporto notasse che questo

è un classico esempio di come il vantaggio individuale possa essere in contrasto con il pubblico interesse. Esistono, secondo i demografi, delle "ragioni esterne" di cui bisogna tener conto per valutare i vantaggi che la decisione di avere figli può procurare. Tali "ragioni" comprendono l'importanza che assume la procreazione rispetto ai beni pubblici, come la terra e le risorse minerarie, e anche rispetto ai servizi sociali (Lee e Miller 1990). Ma l'assunto su cui tale asserzione si basa è che la popolazione abbia realmente il controllo e l'uso di questi beni.

Nel caso della Nigeria la situazione è ben diversa. Solo una minima parte della ricchezza accumulata negli anni settanta è stata devoluta ad istituire servizi sociali, il più essendo stato speso per creare infrastrutture per il mondo degli affari o per finanziare progetti che soddisfacevano i bisogni di un'élite, quando addirittura non è stato illegalmente sottratto o esportato. Non solo le iniziative economiche prese dal governo, pur nell'alternarsi dei regimi, sono rimaste famose per la cattiva gestione che si è fatta della ricchezza pubblica (Falola e Ihonvbere 1985) ma i nigeriani hanno anche assistito allo sperpero delle ricchezze naturali del paese da parte di imprese straniere. Per esempio, mentre milioni di persone non hanno l'elettricità in casa e il governo deve importare gas, le compagnie petrolifere hanno lasciato bruciare il gas naturale per anni, praticamente da quando è iniziata l'estrazione del petrolio, perché non ritenevano redditizio il processo di raffinamento (Abba *et al.* 1985, pp. 83-85). Secondo il *Financial Times* (12.03.1991) si calcola che ogni anno sia stato bruciato gas naturale per un valore potenziale di 4 miliardi di dollari, sei volte quanto ne veniva consumato nel paese. Le compagnie petrolifere sono anche responsabili della perdita di grandi aree di terra coltivabile e dell'inquinamento di zone pescose e di risorse acquifere a causa di fughe di petrolio dovute alla noncuranza con cui si è condotta la trivellazione, fenomeni questi che hanno inciso negativamente sulle possibilità alimentari dei nigeriani. Più complessivamente, se si esaminasse l'impatto che le operazioni imprenditoriali

hanno avuto sullo standard di vita della maggior parte della popolazione si dovrebbe concludere che l'attuale paura di una crescita demografica è un classico esempio di "incolpare la vittima". E' provato che il divario attualmente esistente tra la crescita dei prodotti agricoli e la crescita demografica è una conseguenza dei piani di sviluppo degli anni settanta che, concentrando gli investimenti nel settore petrolifero hanno minato l'agricoltura e incoraggiato la privatizzazione della terra e l'urbanizzazione. Anche i progetti di sviluppo agricolo promossi dalla Banca mondiale hanno contribuito ad aggravare la fame nelle zone rurali e urbane. L'espandersi della produzione agricola a capitale intensivo indirizzata all'esportazione ha privato della terra molti agricoltori che da essa ricavavano la loro sussistenza e che raramente poi erano in grado d'acquisire un reddito sufficiente per procurarsi gli alimenti che non producevano più e il cui costo, a causa della politica delle esportazioni diveniva più alto. Ciononostante, incentivare l'esportazione dei prodotti agricoli rimane uno degli obiettivi prioritari del programma di aggiustamento strutturale per cui è prevedibile che si risconterà anche in Nigeria la stessa situazione che la Banca mondiale, nel rapporto del 1986 sulla fame e la povertà nel mondo (World Bank 1986), indicava come condizione generale nei paesi del Terzo Mondo: sebbene la crescita della produzione alimentare sia stata superiore in questi anni, a livello mondiale, alla crescita demografica, la maggior parte della gente del Terzo Mondo soffre la fame perché non ha un reddito sufficiente per acquistare tali prodotti.

1.1 Gli alti indici di fertilità come meccanismo di difesa

Indagini demografiche hanno dimostrato che gli alti indici di fertilità che si registrano in Nigeria non sono dovuti a ignoranza riguardo ai metodi contraccettivi nè ad un cieco attaccamento nei confronti delle "usanze tradizionali". Uno studio demografico condotto tra il 1970 e il

1975 nel Sud-Ovest del paese indica che i nigeriani praticano forme di limitazione delle nascite in conformità a quella che considerano la grandezza ideale della propria famiglia che varia a seconda delle possibilità economiche (Farook, 1985, p. 312). Dunque, se hanno molti figli è perché lo desiderano e lo ritengono vantaggioso, non perché sono scarsamente informati o non capiscono le conseguenze di una famiglia numerosa.

L'andamento demografico della Nigeria si inquadra nell'analisi formulata da Gregory e Piche (1981) i quali sostengono che gli alti tassi di fertilità che si registrano in Africa rappresentano un "meccanismo di difesa" cioè una strategia di sopravvivenza adottata per far fronte alle condizioni determinate dal sottosviluppo. Le famiglie - essi sostengono - hanno un grande numero di figli perché devono produrre lavoratori sia per il settore del lavoro salariato che per il settore del lavoro non salariato, in quanto in una situazione di sottosviluppo la famiglia non riesce a mantenersi né esclusivamente mediante un salario né esclusivamente mediante l'agricoltura di sussistenza. Questi autori concludono che se i tassi di fertilità fossero più bassi la gente sarebbe più povera e più indifesa nei confronti della vecchiaia e delle malattie:

"Alcuni studi riguardanti la popolazione africana giudicano l'attuale sistema demografico una contraddizione rispetto all'estendersi dei rapporti capitalistici e lo vedono come il retaggio di uno stadio precedente più "primitivo". In particolare si considera il comportamento demografico (degli africani) e i loro alti tassi di fertilità come un ostacolo allo sviluppo. Noi al contrario affermiamo che l'unità produttiva e riproduttiva della famiglia si è adattata alle esigenze dello sviluppo capitalistico periferico. Gli alti tassi di fertilità in una situazione di sottosviluppo paiono ragionevoli se concepiti come strategia di sopravvivenza. Abbassare il tasso di fertilità metterebbe in pericolo la produzione e la riproduzione dell'economia domestica. La produzione domestica è essenziale per la sopravvivenza dei membri della famiglia, di quelli che hanno un salario ma guadagnano solo quanto basta per mantenersi giorno per giorno e di quelli che sono o diventano improduttivi. Nelle attuali condizioni di sottosviluppo tassi di fertilità più bassi causerebbero probabilmente una maggiore povertà, carestia e fors'anche una maggiore morbilità e mortalità" (pp. 28-30).

C'è però da rilevare in tutta la sua importanza che, come indicano le statistiche, le donne e i bambini hanno pagato i costi più alti di questa strategia di sopravvivenza, costi che si riflettono nell'alta percentuale di mortalità e infermità dovute a complicazioni da parto, all'indebolimento cronico e al superlavoro. Ogni anno muoiono in Nigeria per complicazioni da parto 70.000 donne, più di 140 al giorno, l'equivalente di un disastro aereo giornaliero (*African Concord* 24.07.1989). Inoltre la posizione delle donne nella famiglia e nella società è stata negativamente influenzata dalla necessità di procreare, poiché sono costantemente in pericolo di subire ostracismo nel caso non riescano ad avere un numero adeguato di figli o un maschio. Da questo punto di vista le donne rappresentano l'interlocutore ideale della campagna governativa per la limitazione delle nascite e la pianificazione familiare, ed è plausibile che una politica sociale realmente indirizzata a migliorare la condizione femminile, a partire dal garantire alle donne un'autonomia economica all'interno della famiglia e quindi la reale possibilità di "scegliere", avrebbe generato un dibattito diverso e avrebbe avuto anche conseguenze rilevanti per la "transizione demografica". Ma tutte le dichiarazioni che si sono fatte sulla necessità di migliorare la condizione femminile sono state di fatto smentite dal continuo deterioramento della posizione economica della donna che ha fatto seguito al programma di aggiustamento.

E' proprio quando la si confronta con la situazione delle donne che la vacuità della Npp risulta più evidente. Solo l'indipendenza economica da mariti e parenti potrebbe permettere loro di decidere quanti figli vogliono avere e a quali condizioni. Ma nel contesto del programma di aggiustamento strutturale questa rimane un'utopia. La loro condizione in questi ultimi cinque anni è invece peggiorata più che mai. Tradizionalmente le più povere tra i poveri, le donne sono state le più colpite dalla crisi economica del paese, dalla ristrutturazione dell'apparato produttivo e del commercio che il programma di aggiustamento strutturale ha promosso. Sono state le prime ad essere licenziate e la

loro maggiore fonte di guadagno, la vendita al mercato, ha subito i contraccolpi dell'imposizione di tasse, della delimitazione di aree e della tendenza alla creazione di supermercati controllati dal governo. Hanno perso terreno anche nell'agricoltura a causa dell'espandersi della produzione agricola destinata all'esportazione che, essendo più meccanizzata, ha favorito l'impiego maschile (Win 1985a).

La condizione delle donne è arretrata anche rispetto alla scolarità perché i genitori, che già trovano difficile poter mandare i figli alle elementari, non reputano che le figlie possano ricavare alcun vantaggio da un diploma quando ci sono tanti giovani maschi disoccupati. Negli anni ottanta i governanti di vari stati del Nord hanno adottato leggi che proibivano alle famiglie di togliere le figlie dalla scuola per farle sposare; ma in mancanza di alternative tali misure rimangono lettera morta. Così il circolo vizioso povertà - matrimonio precoce continua. Le prospettive scolastiche delle donne nigeriane sono tipiche di una situazione che Lesthaeghe, Kaufman e Meekers (1989) rilevano in tutta l'Africa sub-sahariana:

"L'attuale crisi economica nell'Africa sub-sahariana è importante anche per il futuro dell'età matrimoniale e della poligamia. I settori formali dell'economia non hanno più un tasso di crescita paragonabile a quello dei decenni successivi all'indipendenza, e la domanda di lavoratori che abbiano un'istruzione è spesso inferiore all'offerta. I vantaggi che si possono ricavare dall'aver investito nell'istruzione dei figli stanno calando e i sistemi scolastici d'altro canto sono sotto pressione sia per ragioni economiche che demografiche. Quindi l'attuale crisi economica non è propizia per l'istruzione femminile e neppure per il procedere della "transizione nuziale" femminile" (Lesthaeghe 1989, p. 329).

La contraddizione esistente tra le promesse fatte alle donne dalla Npp e la realtà rappresentata dal programma di aggiustamento strutturale si vede soprattutto nel campo dei servizi sanitari, a cominciare da quelli relativi al controllo delle nascite. Le donne che volessero servirsi di metodi anticoncezionali lo troverebbero molto difficile, a meno che non abbiano accesso ad un Centro per la Pianificazione

Familiare. Ma il programma di aggiustamento strutturale ha voluto rendere questo tipo di servizio "economicamente proficuo". Questo significa che le donne, il cui reddito è sceso a livelli minimi, ora devono pagare care le prestazioni prima fornite gratuitamente. Infatti i prodotti farmaceutici devono essere importati e le varie svalutazioni della *naira* hanno reso iperbolici i loro prezzi mentre un viaggio all'ambulatorio più vicino, situato di solito a molte miglia di distanza, è diventato un problema perché i costi dei trasporti sono triplicati per l'abolizione delle sovvenzioni statali al prezzo della benzina. Per cui si possono applicare alla Nigeria le conclusioni che Lesthaeghe tratteggia per gran parte dell'Africa:

"Considerando l'intero continente, con una spesa sanitaria annuale pro capite di meno di 2 dollari, un'efficiente contraccezione basata sull'assunzione di ormoni è al di là della portata di molti. Nè vi è praticamente alcuna industria locale che produca tali mezzi contraccettivi. In queste condizioni il calo delle entrate da esportazioni e l'inflazione possono dar luogo a prezzi esorbitanti. Se la contraccezione andrà a far parte dei beni difficili da ottenere come i fertilizzanti e le attrezzature meccaniche allora si saranno raggiunte le condizioni per sostenere un'alta fertilità... (e) una salute precaria" (Lesthaeghe 1989, p. 4).

La mancanza di incentivi per la riduzione del tasso di fertilità supporta la convinzione che le promesse fatte dalla Npp siano consapevolmente false e che, come spesso si è verificato sotto il regime di Babangida, il significato del dibattito sulla popolazione e quello delle politiche reali al riguardo non coincidano affatto. E' evidente infatti che il programma di aggiustamento strutturale non solo contraddice le promesse della Npp ma ne sta divenendo, non a caso, un sostituto. Il governo nigeriano non prevede alcun incentivo nè ricompensa per quelli che optano per una dimensione ridotta della famiglia avendo già deciso una riduzione della spesa sociale sul presupposto che un modo efficace di convincere la gente a praticare il controllo delle nascite è dargli un senso negativo riguardo al futuro.

1.2 Il programma di aggiustamento strutturale come meccanismo di controllo demografico.

Quando fu adottato nel 1986 il programma di aggiustamento strutturale fu presentato dal governo di Babangida come un prodotto locale. Ma in realtà esso è simile nelle sue linee direttive a tutti i programmi di aggiustamento strutturale imposti dal Fmi e dalla Banca mondiale ai paesi debitori del Terzo Mondo negli anni ottanta. Esso contiene infatti tutte le tipiche misure economiche che caratterizzano questi programmi dal Ghana al Bangladesh: svalutazione della moneta (il valore di scambio della *naira* è diminuito del 90%), "razionalizzazione" del settore pubblico (l'impiego in questo settore è stato dimezzato), riduzione e spesso eliminazione del sovvenzionamento statale per i beni di prima necessità come alimenti e carburante (con un conseguente innalzamento del 50% del prezzo della benzina), introduzione di oneri per gli utenti di servizi sociali (sanità e istruzione), privatizzazione delle industrie statali e parastatali, liberalizzazione del commercio e delle importazioni, riorganizzazione della produzione ai fini dell'esportazione.

Queste misure drastiche che hanno influenzato i prezzi, i salari e il tasso di disoccupazione non hanno finora prodotto la ripresa economica che si era prevista. Non hanno incrementato nè la crescita economica e formazione di capitale (che è calata dal 20% del Prodotto interno lordo agli inizi degli anni ottanta al 15% nel 1989) nell'utilizzazione della capacità produttiva nell'industria manifatturiera (che è rimasta al di sotto del 50% nel 1989) e nemmeno hanno riattivato l'investimento privato. Per cui dal punto di vista della ripresa economica, il programma di aggiustamento strutturale è stato un fallimento. Ma dal punto di vista demografico ha avuto un'incidenza notevole, che si rileva dalle variazioni negli indici demografici:

	1960	1970	1975	1981	1989
Natalità per 1000 abitanti	52	50	50	49	46
Mortalità per 1000 abitanti	25	21	19	17	17
Speranza di vita	39	44	46	49	48

Elaborazione dell'autrice da:

U.S. Bureau of the Census, World Population Profile: 1989, e
The World Bank, World Social Indicators, 1984.

Per la prima volta nel periodo postcoloniale la speranza di vita è calata, la mortalità ha avuto un andamento costante e la natalità è decisamente caduta. Se si combinano questi dati con quelli riguardanti la mortalità infantile fino a 1 anno di età (che è caduta da 133 per mille nati vivi nel 1981 a 121 nel 1989) se ne deduce che vi è stato un aumento rilevante della mortalità non infantile provocata indubbiamente dall'introduzione del programma di aggiustamento strutturale che ha causato un aumento della malnutrizione e della morbilità oltre a determinare un'ondata migratoria che non ha precedenti nella storia della Nigeria dal tempo della tratta degli schiavi.

Non vi è infatti misura, tra quelle adottate, che non abbia un impatto sull'andamento demografico. Basti pensare all'aumento dei prezzi, al taglio della spesa sociale, al congelamento dei salari e alla fortissima disoccupazione. Gli effetti di queste dinamiche sono particolarmente devastanti se considerate nel loro insieme.

L'assistenza sanitaria, ad esempio, è stata colpita non solo dalla crescente privatizzazione dei servizi medici e dal

taglio della spesa sociale (nel 1990 solo l'1,5% del budget nazionale è stato devoluto alla sanità) ma ha risentito anche dell'aumento del costo dei trasporti e dei prodotti farmaceutici nonché della fuga del personale medico e paramedico negli ultimi anni. Migliaia di dottori e infermiere/i hanno lasciato il paese demoralizzati dal collasso dell'apparato sanitario e del proprio tenore di vita. Ciò in una nazione dove ancor prima dell'introduzione del programma di aggiustamento strutturale, secondo stime della Banca mondiale, un malato doveva aspettare in media otto ore prima di vedere un medico (World Bank 1988), e dove la mortalità infantile è tra le più alte nel mondo. Le conseguenze dello smantellamento dell'apparato sanitario si possono misurare dalla recrudescenza delle epidemie. Colera, febbre gialla e meningite sono da tempo un problema cronico in Nigeria, ma recentemente esse hanno assunto dimensioni senza precedenti. Secondo l'*African Concord* (6.05.1991):

"In meno di un anno ci sono state 3000 morti dovute ad attacchi di colera, meningite cerebro spinale e gastroenteriti...le condizioni miserevoli del sistema sanitario... sembrano essere il fattore più fortemente responsabile dell'incremento della mortalità. Nel settembre scorso, in meno di tre settimane, più di cento persone sono morte nei distretti di Jezawa e Ringini. Secondo l'allarme lanciato da un ufficiale sanitario, non si è mai assistito prima a epidemie di questo genere ..." (p. 33).

Un elemento chiave per capire l'impatto del programma di aggiustamento strutturale sulle condizioni di vita dei nigeriani è il crollo del reddito pro capite. Secondo stime della Banca mondiale, il reddito annuale pro capite è calato da 800 dollari nel 1980 a 370 nel 1987 (*West Africa* 8. 01. 1988). Nel frattempo i prezzi hanno continuato ad aumentare, anche quelli dei prodotti alimentari locali che hanno cominciato a scarseggiare a causa della politica delle esportazioni e hanno risentito dell'aumento del prezzo dei trasporti. Solo nel 1988 il prezzo degli alimenti è aumentato del 44% (U.S. Department of Commerce 1989, p. 9). Così

anche nella Nigeria del Sud e Sud-Ovest, che è tradizionalmente considerata una delle zone più fertili dell'Africa soprattutto per quanto riguarda la produzione di *yam* (che ha un alto valore calorico), si sono diffuse la fame e la malnutrizione. Persino tra la classe media la carne è diventata un lusso, mentre la maggioranza della popolazione deve accontentarsi di una zuppa di *gari* (farina di cassava impastata) che è uno dei cibi meno nutrienti il cui prezzo pure è aumentato di cinque volte negli ultimi anni.

La disperazione che la politica del programma di aggiustamento strutturale ha provocato si può misurare dall'aumento dei suicidi, dell'ipertensione e delle malattie mentali oltre che dall'aumento della criminalità. Le prigioni sono sovraffollate e anche in esse è alta la mortalità perché non si provvede a dare ai detenuti alcuna assistenza medica e spesso nemmeno il cibo. Secondo la Nigerian Civil Organization, nelle prigioni di Kirikiri a Lagos muoiono in media tre persone al giorno (*African Guardian*, 9.04.1990).

Molti hanno dovuto emigrare. Tanto che l'immagine più significativa degli effetti del programma di aggiustamento strutturale in questi anni è stata quella delle ambasciate straniere prese d'assalto da migliaia di persone che avevano come unica speranza quella di riuscire a lasciare le loro case e il loro paese.

In questo quadro economico e sociale, la campagna del governo nigeriano per incentivare la limitazione delle nascite e la pianificazione familiare acquista un carattere più che altro ideologico ed è prevedibile che nel contesto delle attuali strategie politiche il programma di aggiustamento strutturale rimarrà per lungo tempo l'unico mezzo reale per determinare un mutamento demografico nel paese.

Come si è detto l'obiettivo del programma e dell'attuale politica governativa è rendere la Nigeria competitiva sul mercato internazionale in modo da attrarre gli investimenti stranieri e riattivare il processo di sviluppo. Ciò significa che i lavoratori nigeriani dovranno competere con i lavo-

ratori di tutto il Terzo Mondo - ormai integrato nel circuito del capitale internazionale dall'India alla Cina alla Russia - a cui si stanno attualmente imponendo gli stessi programmi di "ripresa economica".

E' lecito quindi ipotizzare che l'enorme impoverimento che si verifica oggi in Nigeria, come peraltro in gran parte del Terzo Mondo, sia destinato a protrarsi per un tempo che appare indefinito e che di conseguenza la "transizione demografica" anziché essere trainata da un miglioramento delle condizioni di vita della gente - cioè dall'acquisizione di garanzie nei confronti del futuro - sia invece affidata proprio a quei meccanismi malthusiani come fame, povertà, guerra, malattie di cui dicevamo fin dall'inizio. Questo almeno per quanto la sopravvivenza della popolazione nigeriana continuerà ad essere condizionata dalla sua funzionalità allo sviluppo del capitale internazionale.

2. Riferimenti bibliografici

- Abba, A. et al., (1985), *The Nigerian Economic Crisis: Causes and Solutions*, Academic Staff Union of Universities of Nigeria, Zaria.
- Africa Research Bulletin*, 31.05.1989.
- African Concord*, 24.07.1989 e 6.05.1991.
- African Guardian*, 9.04.1990
- Bangura, Y., (1987), *Imf/World Bank Conditionality and Nigeria's Structural Adjustment Program*, in Havnevik, K.J., (ed.), *The Imf and the World Bank in Africa. Conditionalities, Impact and Alternatives*, Scandinavian Institute of African Studies, Seminar Proceedings, n. 18, pp. 95-117, Uppsala.
- Bratton, M., (1989), "Beyond the State: Civil Society, and Associational Life in Africa", *World Politics*, vol. 41, n. 3, aprile 1989, pp. 407-430.
- Clausen, A. W., (1986), *The Development Challenge of the Eighties*, The World Bank.

- Congressional Budget Office (United State Congress), (1989), *Agricultural Progress in The Third World and Its Effects on U.S. Farm Exports*, U.S. Government Printing Office, maggio.
- Dalla Costa, M., (1974), *Riproduzione e emigrazione*, in Serafini, A., (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Davison, J., (ed.), (1988), *Agriculture, Women and Land. The African Experience*, Westview Press, London.
- Daily Times*, 7.11.1985.
- Eberstadt, N., (1986), "What Africa Doesn't Need", *Wall Street Journal*, 22.09. 1986.
- Entwisle, B. e Coles, C.M., (1990), "Demographic Surveys and Nigerian Women", in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol. 15, n. 2.
- Falola, T. e Ihonvbere, J., (1985), *The Rise and Fall of Nigeria's Second Republic*, Zed Books, London.
- Fantu, C., (1989), *The Silent Revolution in Africa*, Zed Books, London.
- Farooq Ghazi, M., (1985), *Household Fertility Decision-making in Nigeria*, in Farooq Ghazi, M. e Simmons, G.B., *Fertility in Developing Countries*, St. Martin's Press, New York.
- Farooq Ghazi, M. e Simmons, G.B., (1985), *Fertility in Developing Countries*, St. Martins Press, New York.
- Financial Times*, 12.03.1991.
- Golini, A. e Bonifazi, C., (1987), "Demographic Trends and International Migration", in *The Future of Migration*, Oecd, Paris.
- Gregory, J.W. e Piche, V., (1981), *The Demographic Process of Peripheral Capitalism illustrated with African Examples*, Centre for Deloping-Area Studies, McGill University, Montreal.
- Havnevik, K.J., (ed.) (1987), *The Imf and the World Bank in Africa*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala.
- Heinecke, P., (1986), *Popular Fallacies in the Nigerian Social Sciences*, S. Asekome Pub., Bendel State.

- Lesthaeghe, R.J., (ed.), (1989), *Reproduction and Social Organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley.
- Lesthaeghe, R.J., Kaufman G., MecKers, D., (1989), "The Nuptiality Regimes in Sub-Saharan Africa", in Lesthaeghe, R.J., (ed.), *Reproduction and Social Organization in Sub-Saharan Africa*, University of California Press, Berkeley.
- Lee, R.D. e Miller, T., (1990), "Population Growth, Externalities to Childbearing, and Fertility Policy in Developing Countries", in *Proceedings of the World Bank Annual Conference on Delopment Economics*, Washington, D.C.
- Mbachu, D., (1987), "Nigeria: Too Many Children?", in *Africa/Asia*, n. 40, apr.
- McLean, S. e Efua, G.S., (eds.), (1985), *Female Circumcision, Excision and Infibulation: the facts and proposals for change*, The Minority Rights Group Report n.47, Pergamon Press (seconda edizione riveduta, ed. or. 1980), London.
- Nigerian Guardian*, 28.11.1985, 18.2.1986, 9.04.1990.
- Olinger, J.P., (1978), "The World Bank and Nigeria", in *Review of African Political Economy*, n. 13, mag.-ag.
- Otobo, D., (1981), "The Nigerian General Strike", in *Review of African Political Economy*, n. 22, ott.-dic.
- Salas, R.M., (1985), *Reflections on Population*, New York Pergamon Press, (seconda edizione).
- Serafini, A., (a cura di), (1974), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Simmons Ozzie, G., (1988), *Perspectives on Development and Population Growth in the Third World*, Plenum Press, New York.
- Solanke, A., (1988), "Illigal and Dangerous", *West Africa*, 31.10.1988 e 6.11.1988.
- United Nations Department of Internal Economic and Social Affairs, (1988), *Population Policy Paper n. 16, Case Studies in Population Policy: Nigeria*, New York.
- United Nations Economic Commission For Africa, (1984)

- Report of the Second African Population Conference.*
U.S. Department of Commerce, (1989), *Foreign Economic Trends (Fet)*, June.
- West Africa*, 8.01.1988.
- World Bank (the), (1984), *World Development Report 1984*, Oxford University Press, New York.
- World Bank (the), (1986), *Poverty and Hunger: Issues and Options for Food in Developing Countries. World Bank Policy Studies*, The World Bank, Washington, D.C.
- World Bank (the), (1988), *World Development Report*, Oxford University Press, Oxford.
- World Bank (the), (1989), *Sub-Saharan Africa: From Crisis to Sustainable Growth. A Long-Term Perspective Study*, The World Bank, Washington, D.C.
- Women in Nigeria*, (1985a), *The Win Document: Conditions of Women in Nigeria and Policy Recommendations to 2000 AD*, Zaria.
- Women in Nigeria*, (1985b), *Women in Nigeria Today*, Zed Books, London.

DONNE AFRICANE, SVILUPPO E RAPPORTO NORD-SUD

di *Andrée Michel**

1. Introduzione

La demistificazione dei pregiudizi sociali, accettati come dati di fatto, è una delle più interessanti e promettenti funzioni della sociologia. Un esempio di ciò può essere la sociologia della famiglia che, negli Stati Uniti, prese particolare impulso a partire dalla decisione di verificare alcuni pregiudizi assunti come certezze. Ugualmente la sociologia dello sviluppo ha assolto al suo compito demistificante conducendo ricerche sulla partecipazione delle donne allo sviluppo del Terzo Mondo, ambito in precedenza viziato dai miti diffusi da certa scienza economica che rendeva invisibile il lavoro delle donne e il loro contributo al reddito nazionale (Michel 1985). Le sociologhe, invece, hanno dimostrato come la produzione di sussistenza delle donne rurali del Terzo Mondo, lungi dall'essere estranea alla produzione capitalistica delle merci, è ad essa essenziale.

Grazie al lavoro invisibile delle mogli, figlie, madri e sorelle, gli agricoltori del Terzo Mondo possono vendere i loro prodotti a prezzi più bassi del 20% - 30%, corrispondentemente al minor costo di riproduzione della loro forza lavoro (Michel 1983).

Più recentemente, alcune sociologhe, soprattutto quelle che lavorano nelle Università del Terzo Mondo, hanno dimostrato che la struttura delle relazioni internazionali tra paesi industrializzati e non è influenzata notevolmente dalle discriminazioni di sesso.

In questo scritto tenterò una valutazione di questa influen-

* PhD in Sociologia, direttrice onoraria presso il Cnrs francese.

za partendo da una ricerca da me condotta tra le donne africane. In primo luogo esaminerò come hanno influito, su queste donne, le convenzioni di Lomé per mezzo delle quali sono stati regolati i rapporti economici tra la Comunità economica europea e i paesi Acp (dell'Africa sub-sahariana, dei Caraibi e del Pacifico). In secondo luogo esaminerò le conseguenze di queste convenzioni dopo l'intervento del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale nei paesi africani.

2. Primo periodo: donne africane e sviluppo dopo l'indipendenza. L'eredità del passato e le prime convenzioni di Lomé (1975-1979)

La prima convenzione di Lomé, conclusasi tra la Comunità economica europea (Cee) e i paesi Acp è del 1975. Per quanto riguarda l'Africa, questa convenzione fu conclusa ancora nel quadro di un passato coloniale che aveva specializzato l'Africa nell'esportazione di prodotti greggi minerari ed agricoli. In quegli anni infatti i paesi africani, anche se indipendenti, erano ancora soggetti al predominio di interessi stranieri legati agli antichi assetti di potere: "le imprese straniere (industrie, banche, imprese commerciali) si dividono il continente africano secondo l'eredità coloniale" (Michel, Fatoumata-Diarra, Agbessi-Dos Santos, 1981).

Lo sviluppo dell'Africa, fondato sulla "estroversione", orientato cioè alle esportazioni redditizie per i tradizionali centri di potere coloniale, non contempla il soddisfacimento dei bisogni primari del popolo africano. Eppure, le convenzioni di Lomé sono presentate come vantaggiose per i paesi africani grazie a quei meccanismi finanziari per i proventi minimi come lo Stabex che garantisce ai paesi africani i prezzi pagati dalla Cee per i prodotti agricoli e il Sysmin che garantisce quelli dei prodotti minerali. Ma queste convenzioni furono concluse dai rappresentanti delle forze

politiche ed economiche dei paesi del Nord e del Sud, senza un controllo democratico riguardo all'utilizzo dei fondi creati appositamente per il funzionamento di tali meccanismi.

In seguito alla crisi il prezzo del petrolio, aumentò considerevolmente e i produttori affidarono i loro proventi a banche europee, americane e giapponesi. Questa fu la condizione per cui il Giappone poté offrire ampie facilitazioni di credito agli stati africani, perché "sviluppassero" le loro nazioni. E le scelte effettuate in favore dei "progetti faraonici" permisero alle società straniere di ottenere profitti e alle banche di indebitare l'Africa. Ma nulla venne fatto per i bisogni primari delle donne (istruzione, salute, pianificazione familiare, attrezzature per alleviare i loro compiti domestici, fornitura di acqua potabile ecc.) perché esse non erano presenti ai negoziati tra Nord e Sud. Le donne rurali che producono per il consumo familiare come le donne artigiane che producono oggetti per la vita quotidiana vennero dimenticate, perché il loro lavoro fu reso invisibile e non fu considerato come requisito per lo sviluppo.

Il Parlamento europeo (PE) espresse una valutazione negativa dei risultati delle due convenzioni di Lomé. Secondo il PE (1983), si erano verificati i seguenti fatti:

- a) benché i paesi Acp godessero dell'accesso privilegiato al mercato europeo, tra il 1976 e il 1982 la loro quota nel volume totale delle importazioni Cee era diminuita;
- b) la cooperazione industriale tra i paesi Cee e Acp si era deteriorata gravemente: nel 1982 le esportazioni industriali rappresentavano solo l'1-2% del volume totale delle esportazioni dei paesi Acp dirette verso l'Europa,
- c) i principali prodotti alimentari africani erano diminuiti, cioè la produzione alimentare non aveva seguito la crescita demografica,
- d) lo Stabex non aveva potuto compensare i paesi Acp della perdita risultante dai bassi prezzi del raccolto destinato all'esportazione. In ogni caso, i crediti contemplati dallo Stabex non erano sufficienti a soddisfare tutte le domande

dei paesi Acp.

Questa situazione, come hanno dimostrato i sociologi africani, è risultata decisamente negativa per il loro paese, in particolare per le donne rurali che sono state le più colpite in quanto:

a) l'occupazione delle donne africane è concentrata nel settore agricolo e terziario, mentre nel settore industriale è molto bassa;

b) l'aumento dei raccolti destinati alla vendita per l'esportazione ha ridotto la superficie dei terreni che potevano essere coltivati per il consumo domestico e ha tolto alle donne la terra o l'ha concessa a distanze eccessive perché potessero andare a coltivarla;

c) in tal modo il carico lavorativo femminile è divenuto ogni giorno più pesante. L'Unicef (1985) ha calcolato che le donne africane rurali che rappresentano l'80% del totale delle donne lavoratrici africane, lavorano dalle 16 alle 18 ore al giorno al momento del raccolto (caffè, cacao, ecc.). Esse infatti, oltre a coltivare i prodotti essenziali per l'autoconsumo, lavorano anche nei campi dei mariti per i raccolti destinati alla vendita e impiegano almeno 6-8 ore al giorno per andare a prendere l'acqua, raccogliere legna per cucinare, assolvere alle varie incombenze domestiche e badare ai bambini. Oltre a ciò, devono riservare del tempo anche per andare a vendere al mercato del villaggio alcuni prodotti alimentari o artigianali;

d) il basso prezzo del raccolto destinato alla vendita ha costretto i loro mariti ad emigrare verso le città, per trovare un lavoro ed un salario. Molte donne, così, hanno dovuto assumersi i compiti di capofamiglia ed aumentare perciò il loro carico lavorativo. L'Unicef (1985) rileva che "nelle regioni ad alta emigrazione, Senegal, Burkina-Faso e Zambia, le donne, poiché i loro mariti sono assenti per la maggior parte dell'anno (50% in Zambia, 60% in Lesotho)" (p. 92), si trovano ad avere l'intera responsabilità della produzione agricola;

e) le donne sono state particolarmente colpite dai criteri di ripartizione della spesa pubblica. Per esempio, nel 1981,

l'11% della spesa pubblica complessiva degli stati africani è stato devoluto al settore militare e solo il 5% alla sanità e il 16% all'istruzione (Unicef 1985, p. 92). Negli anni settanta infatti il commercio delle armi è cresciuto considerevolmente e l'Europa ha venduto almeno il 20% delle armi acquistate dai paesi del Terzo Mondo (Grip 1989).

Perciò, nonostante alcuni lenti miglioramenti nell'istruzione delle ragazze, nel 1980, secondo l'Unesco, il 70% delle donne africane era analfabeta (mentre gli uomini lo erano per il 50%). La percentuale delle ragazze africane che frequentava la scuola primaria era aumentata dal 35% nel 1960 al 43% nel 1980, ma l'Unicef (1985) aggiunge che "nei paesi africani a bassa scolarità, le ragazze sono in una situazione molto più arretrata, rappresentando solo un terzo o un quarto del numero totale degli scolari. I tassi di abbandono sono molto più elevati tra le ragazze che tra i ragazzi e la differenza tra il numero di ragazze iscritte e quello dei ragazzi sembra in aumento" (p. 48)

Per quel che riguarda la salute, l'Unicef (1985) afferma che "dopo un iniziale miglioramento, avvenuto durante gli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, gli indici cominciarono ad abbassarsi ... Malgrado si sia dato nei paesi sub-sahariani un abbassamento dell'indice della mortalità infantile, tra il 1975 e il 1980, in misura leggermente più elevata rispetto agli altri paesi definiti come Lac, il tasso di mortalità infantile costituiva ancora il 127% del tasso medio dei Lac" (p. 10). La salute delle donne, in particolare delle donne in gravidanza o delle donne che allattano, era precaria a causa dell'insufficiente alimentazione; la mortalità materna era alta per la mancanza di assistenza al parto e la speranza di vita in Africa era solo di 48 anni (Unicef 1985, p. 81).

Inoltre le statistiche internazionali ignorano il prezzo pagato dalle donne alle guerre internazionali, civili o tribali che sono scoppiate in questo periodo in tutti i paesi dell'Africa sub-sahariana. Dopo le due guerre mondiali, l'Europa ha preferito esportare le guerre piuttosto che esserne danneggiata e gli stati africani che comprano le

armi ne fanno un uso massiccio. Il prezzo pagato direttamente e indirettamente dalle donne africane alla guerra è molto alto: dalla fame dovuta allo spostamento e quindi all'impossibilità di coltivare la terra per la famiglia, alle carestie provocate dall'invasione delle locuste (che si riproducono nelle zone della guerriglia in quanto non raggiunte dai trattamenti chimici) (Etiopia, Sudan, Mauritania, ecc.), alle violenze di vario tipo, dal genocidio agli stupri collettivi. Un sociologo del Ciad ha dimostrato che la guerra civile in questo paese ha anche portato a una crescita della prostituzione di ragazze molto giovani e ad un aumento della clitoridectomia. Il silenzio su questi crimini perpetrati contro le donne non può continuare a nascondere quanto essi siano il frutto di uno "sviluppo" perverso, basato sulla crescita di commerci che non discriminano rispetto al tipo di merce scambiata (es. armamenti).

3. Secondo periodo: donne africane e sviluppo sotto la guida della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (dagli anni ottanta)

Fin dall'inizio degli anni ottanta è stato chiaro che le relazioni euroafricane non avrebbero subito reali inversioni di tendenza poichè anche le successive convenzioni di Lomé, che regolavano gli scambi economici tra Europa e Africa, erano controllate e dominate dal potere delle banche internazionali (Fmi e Banca mondiale). Alla fine del 1983, 25 paesi africani, che nel periodo precedente avevano contratto un forte debito, avevano accettato un programma di aggiustamento strutturale messo a punto con la Banca mondiale e un programma di stabilizzazione con il Fmi: "lo scopo comune di questi programmi è quello di equilibrare la bilancia dei pagamenti, di estinguere il debito e ridurre l'inflazione. Gli obiettivi nazionali, come la creazione e la protezione dell'occupazione, la garanzia di un reddito minimo per la famiglia, e la fornitura di servizi

pubblici di base, divengono secondari" (Unicef 1985, p. 21).

Questo nuovo stadio di sviluppo, come è noto, era funzionale al trasferimento di risorse africane verso i paesi industrializzati per il "risanamento" della situazione debitoria.

E' evidente quanto la quarta convenzione di Lomé, conclusasi nel dicembre 1989, abbia subordinato gli aiuti finanziari, promessi dalla Cee ai paesi sub-sahariani, alle stesse condizioni colonialiste richieste dal Fmi e dalla Banca mondiale per la loro "assistenza" ai paesi africani indebitati; Tubiana (1989) osserva:

"il nuovo programma di assistenza per l'aggiustamento sarà più ampio che in passato e meno rigidamente vincolato a condizioni drastiche anche se queste risulteranno essere in realtà molto vicine ai criteri di assegnazione stabiliti dal Fmi e dalla Banca mondiale"

Ciò significava che da quel momento, al di là dei discorsi europei sulla necessità di aiutare l'Africa, sarebbero stati i nuovi criteri economici e disumani delle banche internazionali a regolare le relazioni economico-politiche euroafricane.

Le condizioni richieste da queste banche per concedere crediti o per dare aiuti economici ai paesi africani erano le seguenti (George 1988):

- aumento delle entrate nazionali, che significa aumento delle esportazioni di prodotti agricoli e minerari e quindi assegnazione di più terreno alla produzione per esportazione (caffè, cacao, cotone, ecc.) sottraendolo alla coltivazione per il consumo interno,
- diminuzione della spesa pubblica destinata ai bisogni sociali: istruzione, sanità, trasporti, ecc., ma non necessariamente diminuzione degli stanziamenti per le importazioni di beni voluttuari e per le armi; taglio dei sovvenzionamenti statali per tener basso il prezzo degli alimenti di base (olio, farina, riso, ecc.) consumati dai poveri; congelamento dei salari degli operai e degli impiegati statali e contemporanea liberalizzazione dei prezzi;

ristrutturazione delle imprese pubbliche con licenziamento di migliaia di addetti.

- apertura delle frontiere nazionali alle importazioni dall'estero per favorire il commercio internazionale, generalizzazione del sistema di eliminazione dei dazi doganali per le merci importate, svalutazione della moneta nazionale. Politiche, queste, pretese dalle banche internazionali a sostegno del programma.

Si evidenzia da sè come tali programmi risentissero di criteri legati a logiche di potere del "Nord" e fossero discriminatorie per quanto riguarda i sessi. Infatti, è noto quanto i paesi africani poveri furono sovraccaricati di oneri a favore dei paesi ricchi per il loro debito, e quanto in ogni paese africano indebitato, i funzionari abbiano diretto il programma di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione in modo che il costo del debito non ricadesse sui cittadini degli strati elitari ma sui poveri e in particolare sulle donne.

L'Unicef, la Banca mondiale e il Parlamento europeo stessi riconobbero che questi programmi avevano avuto conseguenze negative per il popolo africano. Già nel 1985, l'Unicef (1985) riportava che questi programmi avevano ottenuto il risultato opposto a quello desiderato: "questi programmi hanno approfondito le crisi economiche e generato crisi umane: la disoccupazione è aumentata, il reddito degli strati più poveri è diminuito, le industrie legate alle importazioni hanno ridotto la loro produzione, i servizi pubblici sono diminuiti, lo scontento pubblico e l'instabilità politica sono aumentati" (p. 21). Non avrebbe potuto essere altrimenti, poiché gli stessi programmi imposti dal Fmi e dalla Banca mondiale alla maggior parte dei paesi in via di sviluppo indebitati avevano abbassato i prezzi dei prodotti agricoli da esportare al Nord, avevano messo a disposizione di speculatori e di gruppi sociali di rentiers le entrate supplementari provenienti dalle esportazioni e avevano aumentato i tassi di interesse annullando i sacrifici degli stati africani per pagare il debito.

Nel 1989, la Banca mondiale, fondamentale attore di

questo dramma, riferiva che la mancanza di cibo in Africa si allargava andando a toccare circa 100 milioni di persone su un totale di 450 milioni di abitanti, la disoccupazione aumentava parallelamente alla crescita delle città (circa trenta supereranno il milione di abitanti alla fine del secolo), e l'esplosione demografica si veniva delineando come una "bomba ad azione ritardata" in un ambiente già molto danneggiato (Fottorino 1989). Gli esperti della Banca mondiale prevedevano infine che nel 1995 le entrate per gli africani sarebbero state più basse che negli anni settanta (De Barrin 1989).

La conclusione del Parlamento europeo, per quanto riguarda gli anni ottanta, è stata scoraggiante quanto quella della Banca mondiale: "Per i paesi africani questo decennio è stato un decennio di 'regressione', di 'speranze perdute'" (Wurtz 1989). Infatti si è verificato un abbassamento del tenore di vita africano del 25% rispetto a quello del 1980, con l'85% della popolazione che vive sotto il livello di povertà (Wurtz 1989). Lo stesso rapporto del Parlamento europeo ha indicato che durante gli anni ottanta c'è stato un decremento della produzione agricola e un importante aumento delle importazioni alimentari, il che significa maggiore dipendenza del continente per quanto riguarda gli alimenti, e a ciò va ad aggiungersi la quasi totale assenza di produzioni industriali (a parte forse il settore della piccola industria per il consumo) e un complessivo declino del settore dei servizi, particolarmente quelli destinati alla riproduzione umana, a partire da sanità e istruzione. Vi è stato anche un peggioramento della ragione di scambio con la caduta del prezzo dei prodotti fondamentali e la perdita di un terzo del mercato europeo da parte dei paesi africani (Wurtz 1989). A questa situazione si è aggiunta una diminuzione dell'aiuto pubblico all'Africa da parte dei paesi della Cee (Wurtz 1989). Per non ricordare che, tra il 1980 e il 1988, le spese militari dei paesi africani pur essendo diminuite del 50%, costituivano ancora una parte importante del budget nazionale, al punto da compromettere la crescita del prodotto nazionale lordo (Pnl):

“Stabilizzare il prodotto pro capite significa aumentare di 3 punti la parte del Pnl dedicata all’investimento. Questi 3 punti mancanti rappresentano la parte destinata dall’Africa sub-sahariana alle spese militari” (Grellet 1988).

Ma gli stessi programmi di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione hanno causato una situazione talmente esplosiva che gli stati del Terzo Mondo non possono reggerla senza investire in armamenti:

“E’ un circolo vizioso: la repressione porta la recessione che rende più aspre le difficoltà sociali e porta a sua volta ad un aumento del sistema repressivo” (Grellet 1988).

Il presidente della Banca mondiale che ha riconosciuto che le spese militari del Terzo Mondo rappresentano un terzo del servizio del debito pagato ogni anno da questi stati ha richiesto che essi riducano ogni anno di 200 milioni di dollari Usa tali spese per dedicare le relative risorse allo sradicamento della povertà (Jornal do Brasil 27.09.1989).

Un approccio femminista di studio e di intervento deve partire dalla messa a fuoco delle conseguenze dei programmi di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione del Fmi sulla situazione delle donne africane. Infatti come Peggy Antrobus ha scritto anche recentemente, le nuove politiche del Fmi, della Banca mondiale e delle Convenzioni di Lomé continuano a definirsi sulla base di tradizionali pregiudizi di sesso:

a) è come se ignorassero l’interrelazione essenziale tra le funzioni produttiva e riproduttiva delle donne e quanto la produzione sia legata non solo al capitale, alla tecnologia e ai mercati, ma anche alle fondamentali capacità fisiche, psicologiche ed intellettuali degli esseri umani (Antrobus 1989). Capacità che sono sviluppate nei bambini dalle donne prima come madri ed educatrici nella famiglia oltre che come insegnanti ed educatrici poi,

b) è come se ignorassero l’importante e diretto contributo delle donne alla produzione nella quale invece esse occupano un posto centrale sia come produttrici dei fondamen-

tali beni di consumo domestico sia come lavoratrici nei settori formali e informali delle attività industriali, commerciali e dei servizi (Antrobus 1989).

Continuando ad ignorare il contenuto lavorativo del ruolo delle donne e continuando a defalcare dal bilancio pubblico i servizi (asili nido, scuole materne, centri per la custodia dei bambini, per la salute, centri di pianificazione familiare, servizi pubblici per handicappati o infermi, ecc.) le nuove politiche riassegnano la responsabilità e il peso di tali servizi alle donne, il cui carico lavorativo risulta estremamente appesantito. In questi programmi tutto viene pianificato come se l'aggiustamento strutturale fosse rivolto contro i diritti delle donne e contro il loro benessere.

Oltre all'aumento del carico lavorativo l'aggiustamento ha imposto alle donne notevoli altre privazioni e sofferenze:

- in vari paesi africani dall'inizio dell'aggiustamento strutturale nel 1980, come è noto, la denutrizione infantile è aumentata e il decremento della mortalità infantile cessato (Unicef 1985, p. 27). Nei paesi sub-sahariani la mortalità materna nel 1989 era la più alta nel mondo. Fran Hosken ne dà una spiegazione proprio sulla base della riduzione dei servizi sanitari e in particolare dei reparti ospedalieri di maternità. Nel 1989 Fran Hosken li visitò e confrontò la loro situazione con quella della visita precedente:

“a seguito delle misure imposte dal Fmi e dalla Banca mondiale è stato drasticamente ridotto il bilancio degli ospedali dipendenti dai governi africani e di tutti i servizi sanitari. I reparti di maternità che in Africa erano già prima trascurati e carenti sotto ogni aspetto, ora a mala pena funzionano: non dispongono nè di medicinali, nè di attrezzatura sanitaria, nè tanto meno di personale qualificato che ha abbandonato questi reparti dopo esser stato privato del salario” (Hosken 1989).

- L'indice di fertilità delle donne africane è il più alto nel mondo con un tasso medio di concepimenti di 6,6 e i servizi di pianificazione familiare raggiungono solo il 10% delle

donne in età fertile; una delle conseguenze di questa grave carenza di servizi è la "sindrome da esaurimento materno" riconosciuta dagli istituti internazionali (Unicef 1985, p. 43).

- La crescita dell'Aids tra le donne africane è drammatica. L'ultima conferenza internazionale sull'Aids, tenutasi a Parigi nel novembre 1989, ha confermato:

"vi è un'enorme discrepanza tra i discorsi ufficiali sull'importanza di garantire la salute a madri e bambini e i mezzi realmente adottati per raggiungere questo scopo. Nel mondo, la salute, e soprattutto la politica sanitaria, è fatta *da uomini per gli uomini*" (Le Monde 29.11.1989);

- Tra il 1980 e il 1985 pur essendo cresciuto il tasso delle donne alfabetizzate esse sono ancora fortemente discriminate rispetto agli uomini. Il tasso delle donne analfabete è diminuito di 4 punti passando dal 70% al 66%, mentre quello degli uomini analfabeti si è abbassato di 3 punti passando dal 50% al 47% (Leger Sivard 1985). Nel novembre del 1989, un rapporto preliminare dell'Ilo (International labour office) ha fatto il punto sulla vasta "descolarizzazione" dell'Africa e ha denunciato che le quote di bilancio destinate all'istruzione sono nei paesi africani le più basse nel mondo. Per quanto riguarda l'istruzione primaria, il tasso di crescita della scolarizzazione si è ridotto sia in rapporto alla crescita demografica sia per l'intervento delle politiche della Banca mondiale e del Fmi che hanno notevolmente aggravato il problema.

Nella maggior parte dei paesi rurali africani, potrebbe accadere quanto è accaduto in Tanzania, dove "la gente decide di istruire solo i ragazzi, rinnovando così la tradizione colonialista di dare alle ragazze minor possibilità di istruzione" (Meena 1988). Questo comportamento discriminatorio nei confronti dei figli si è allargato corrispondentemente alle politiche restrittive che hanno introdotto il sistema dell'istruzione pagata in molti paesi africani. Per cui è lecito fare previsioni pessimistiche sul miglioramento dell'istruzione femminile.

- La disoccupazione ha colpito entrambi i sessi, ma più estesamente gli uomini, in quanto più presenti nel mercato del lavoro. Per questo motivo un numero sempre maggiore di mogli e madri sono in realtà obbligate a cercare lavoro pagato, in settori di attività sia informali che formali. Questo nuovo ruolo delle donne, anche se a costo di maggiori fatiche, ha condotto tendenzialmente ad una ridefinizione dei ruoli sessuali all'interno della coppia. Come scrive Zene Tadesse (1988):

“la crisi apre nuove opportunità e, nonostante esista una scarsa documentazione in proposito, anche il più patriarcale degli uomini sta cominciando a capire che se non fosse stato per l'ingegnosità delle donne, la famiglia non esisterebbe. C'è una sana tendenza a rivoluzionare il modello del reddito familiare che nel passato apparteneva principalmente al capofamiglia”.

Inoltre, le donne africane non esauriscono il loro ruolo lavorativo con l'attività erogata per la sopravvivenza familiare: recenti ricerche rilevano quanto, nel continente africano, esse contribuiscono al lavoro collettivo, di interesse generale per le comunità locali. Ovvero, esse contribuiscono a creare un nuovo tipo di sviluppo, gestito e diretto in prima persona, che non è sinonimo di “estroversione” ma viene realizzato da e per il popolo africano. Il rapporto Unicef (1985) indica che “in molti paesi, Etiopia, Kenia, Lesotho, Mali, Nigeria, Tanzania, le donne contribuiscono alla creazione di impianti idrici, partecipano a progetti di costruzione per esempio nel Burkina-Faso (sbarramenti in terra), e nel Malawi (tubazioni idriche), ecc. Inoltre in Angola, nel Malawi, nel Lesotho il controllo e la manutenzione delle pompe manuali sono affidate alle donne. E' necessario esplorare altre opportunità che permettano la partecipazione di tutti e particolarmente delle donne in tutto il continente africano” (Unicef 1985, p. 48).

Zene Tadesse, ancora, sottolinea come il ruolo decisivo giocato dalle donne africane per la sopravvivenza del gruppo familiare dia loro un sentimento di orgoglio e dignità:

“Le donne iniziano a vedere che il loro contributo è indispensabile. Nel passato, proprio a causa dell'ideologia che sottovalutava il loro contributo, le donne tendevano ad interiorizzare questo concetto. Tutto ciò sta cambiando. Non è proprio una vittoria dato che significa superlavoro e super affaticamento, ma dà alle donne il senso del loro valore (Tadesse 1988).

La nuova forma di controllo dell'Africa da parte delle banche internazionali che è subentrata, negli stati resisi indipendenti negli anni sessanta, alla dominazione dei vecchi poteri coloniali non ha comportato alcuna controtendenza rispetto alla mancanza di sviluppo africano; anzi si è “svilupata” in Africa più fame, più povertà, più dipendenza legata al debito nei confronti dei paesi industrializzati. E anche se l'aggiustamento strutturale imposto dalle banche ha comportato, per le donne africane che si sono trovate a esercitare nuovi ruoli familiari ed economici, uno “sviluppo” della loro autostima, ciò non può essere ritenuto dal punto di vista delle donne un obiettivo raggiunto e tranne quindi motivo di soddisfazione, poichè esse in realtà desiderano non solo sopravvivere, ma vivere, e non pagare prezzi così alti per la sopravvivenza. Come raggiungere questo obiettivo?

Diana Elson (1987) suggerisce che gli African Women's Bureaux che fanno parte dei vari governi africani partecipino a pieno titolo alle discussioni e decisioni negli incontri al vertice tra istituzioni statali, organizzazioni e banche internazionali. Tale prospettiva raccoglie tra l'altro gli auspici di alcuni rappresentanti istituzionali dei paesi industrializzati tra cui un rappresentante del Parlamento europeo, membro del comitato per lo sviluppo, che dichiara apertamente che i programmi futuri “devono essere stabiliti in modo più evidente su principi di partecipazione, il che significa decidere di comune accordo anziché trasmettere le informazioni dopo che le decisioni sono state prese” (Wurtz 1989). E' ovvio che le femministe dei paesi industrializzati e non dovranno lottare perché la partecipazione femminile sia pari a quella maschile. Si dovrebbe adottare questa strategia non solo tutte le volte che si

incontrano i membri della Comunità europea e i leader africani, ma anche quando questi si incontrano con i negoziatori del Fmi e della Banca mondiale. Ma è giusto ridurre la partecipazione delle donne a quella degli African Women's Bureaux? Noi pensiamo di no perché sarebbe inefficace. Infatti queste donne sono parte degli Stati nazionali africani e come tali devono difendere in primo luogo gli interessi dello Stato e non il benessere e i bisogni primari delle donne africane. Possono difendere gli interessi delle donne solo nei limiti chiusi e definiti dalla "ragion di Stato" che è la ragione di privilegiati che possiedono il potere economico, politico e militare.

A mio parere sarebbe bene che alle donne dei Women's Bureaux potessero unirsi le donne dei gruppi di pressione dei paesi in via di sviluppo e dei paesi industrializzati che sono completamente indipendenti dalla "ragion di Stato". Tali gruppi di pressione possono essere sia Organizzazioni non governative (Ong) sia altre organizzazioni, poiché neppure l'essere Organizzazioni non governative è garanzia di indipendenza dalla "ragion di Stato". Secondo Peggy Antrobus, ed io condivido il suo punto di vista, mentre le politiche europee continuano a compromettere gravemente le relazioni Nord-Sud molte donne non ne condividono l'approccio "colonialista". Donne del Nord condividono con donne del Sud un sentimento di alienazione rispetto a questa realtà: essere il "secondo sesso" segregato e subordinato è insieme la condizione comune e un'eccellente base per un lavoro collettivo che dovrebbe consistere nello scambiarsi informazioni, nel creare gruppi di pressione capaci di influenzare i governi, creare scambi fra donne¹. Per esempio il Dawn del Sud e il Wide del Nord potrebbero diventare gruppi di pressione di donne e stabilire un accordo comune per quando si discutono i problemi del debito

1. Discorso di Peggy Antrobus durante una conferenza stampa organizzata dall'Oms il 4 dicembre 1989 a Copenaghen con la partecipazione del Dawn (Development Alternatives With Women) e del Wide (Women In Development/Europe).

e delle relazioni euroafricane. Tali gruppi potrebbero pretendere di diventare partecipanti a pieno titolo quando i leader africani ed europei si incontrano per negoziati su problemi economici. Altri gruppi femminili di pressione, partecipanti a pieno titolo, potrebbero essere quelli delle cooperative e dei collettivi femminili di mutuo aiuto.

A mio parere, sono necessari tre prerequisiti perché questi gruppi di pressione possano effettivamente favorire il benessere delle donne:

a) i loro membri dovrebbero essere molto ben informati sulla situazione economica, politica e sociale in ogni paese e sui bisogni delle donne africane più povere, sulle loro organizzazioni collettive di sopravvivenza, sulle loro capacità ed aspirazioni di formazione per l'agricoltura, l'artigianato, l'industria e i servizi. Ciò significa che è necessario integrare in questi gruppi di pressione non solo ricercatrici qualificate (economiste, esperte dell'alimentazione, sociologhe, medici, ecc.), ma anche le donne contadine, le donne povere ed analfabete provenienti dalle città che sanno quali sono i bisogni irrinunciabili delle donne: i ricercatori del Terzo Mondo chiamano questo approccio "bottom up approach".

b) Nel "bottom up approach" si dovrebbe introdurre una prospettiva femminista, poiché non è sufficiente che le donne di questi gruppi di pressione considerino modelli di sviluppo differenti dai modelli economici tradizionalmente imposti dall'Europa all'Africa. Economisti ed economiste africani infatti hanno imparato nelle Università sia dei paesi in via di sviluppo sia dei paesi industrializzati a condividere quei requisiti sessisti dei modelli economici e di sviluppo che non hanno dato né indipendenza economica né soddisfazione dei bisogni primari. Per questo le donne femministe dovrebbero agire come attori sociali nei negoziati euroafricani, poiché hanno rifiutato i principi sessisti della teoria economica per quanto hanno nascosto il valore sociale ed economico delle donne nella produzione non di mercato.

Non è certo nostro scopo limitare i ruoli delle donne

africane a quello tradizionale nella famiglia, ma si dovrebbe considerare che “sviluppo” significa per loro avere facilitato anzitutto il libero accesso ai centri sanitari e di pianificazione familiare, all’acqua potabile e agli impianti idrici, vedere promosse quelle attrezzature che possano alleviare i loro carichi lavorativi. Invece di progetti “faraonici”, che danno profitti a piccole élites africane, lo “sviluppo” dovrebbe innanzitutto essere il mezzo per soddisfare i bisogni primari della gente non privilegiata, in particolare delle donne in quanto sono i membri più attivi per assicurare la sopravvivenza familiare. Le donne africane dovrebbero avere gli stessi diritti civili e politici degli uomini e dovrebbero essere loro riconosciuti gli stessi diritti di proprietà, soprattutto per quel che riguarda la terra.

Per le donne femministe “sviluppo” significa anche che donne e uomini africani dovrebbero avere uguali istruzione e professionalità dalle scuole e dai centri professionali, per poter ripartirsi egualmente compiti domestici e occupazioni. Quindi, ripetiamo, la presenza di donne europee o africane nei negoziati non migliorerà la situazione delle donne africane se non si assumerà la prospettiva femminista nel “bottom up approach”. La qual prospettiva non implica che tutte le coppie africane siano obbligate a condividere le occupazioni domestiche, sociali e professionali, ma solo che abbiano maggiori opportunità di condividere ruoli domestici, sociali e professionali con più equità e giustizia.

c) Il “bottom up approach femminista” dovrebbe avere come punto focale il principio secondo cui la distribuzione delle risorse è importante quanto la produzione. Dovrebbe puntare il dito sull’equa assegnazione di risorse tra Africa ed Europa, tra le classi sociali e tra i sessi in ogni paese.

Il problema dell’allocazione delle risorse riguarda tanto il problema del debito quanto la ripartizione della spesa pubblica in ogni stato africano (i paesi poveri e, all’interno di questi, gli strati sociali più poveri pagano il costo più alto del debito, le donne pagano più degli uomini

poiché la riduzione dei servizi pubblici colpisce loro innanzitutto). Le femministe europee e le donne africane non possono tollerare che una preponderante quota della spesa pubblica in Africa sia devoluta alle spese militari a scapito della sanità e dell'istruzione. Non è accettabile che il prezzo del raccolto africano destinato all'esportazione sia così basso (nel 1989 il prezzo del caffè è diminuito del 50% e quello del cacao del 40%) da costringere i contadini a lasciare i loro campi per emigrare nelle grandi città mentre le donne rurali aumentano ulteriormente il loro carico lavorativo essendo diventate l'unico sostegno della famiglia. E non è accettabile che i prezzi dei prodotti manifatturieri mandati all'Africa dalla Cee stiano invece aumentando.

La ripartizione delle risorse tra paesi ricchi e poveri, tra classi sociali e tra i sessi dovrebbe essere la prospettiva femminista centrale nel "bottom up approach", una prospettiva necessaria per costruire società giuste e pacifiche sia in Africa che in Europa.

4. Riferimenti bibliografici

- Antrobus, P., (1989), "Wanted: Women in Lomé", in Lomé Briefing, n° 10, sett.
- De Barrin, J., (1989), "Afrique", *Le Monde*, 28.11.1989.
- Elson, D., (1987), *The Impact of Structural Adjustment on Women: Concepts and Issues*, Institute for African Alternatives, London.
- Fottorino, E., (1989), "Un rapport de la Banque Mondiale", *Le Monde*, 28.11.1989.
- George, S., (1988) "Jusqu'au cou. Enquête sur la dette du Tiers-Monde", La Découverte, Paris.
- Grellet, G., (1988), "Les épées plus que les épis", *Le Monde*, 12.01.1988.
- Grip, (1989), *L'Europe des Armes*, Bruxelles.
- Hosken, F. P., (1989), "Safe Motherhood", Conferenza tenuta a Niamey (Nigeria), genn., in *Women International*

- Network* (Win News), vol. 15, n.2.
- Jornal do Brasil*, "Bird Pede ao 3° Mundo Final de Gasto com Armes", 27.09.1989.
- Le Monde*, 29.11.1989, "Le Sida et la mère".
- Leger Sivard, R., (1985), *Women. A World Survey*, Carnegie, Ford and Rockefeller Foundation, New York.
- Meena, R., (1988), "Women and Debt: the Tanzanian Experience" in *Veso Noord Zuid Campagne*, Utrecht.
- Michel, A., (1983), "Multinationales et inégalité de classe et de sexe", *Current Sociology*, numero speciale, vol. 31, n° 1, primavera.
- Michel, A., (1985), "Dix ans d'irruption des science humaines dans le domaine du travail des paysannes", *Tiers-Monde*, XXXVI, 102, apr.-giu.
- Michel, A., Fatoumata-Diarra, A., Agbessi-Dos Santos, H., (1981), *Femmes et Multinationales*, Karthala, 1981, Paris.
- PE (Parlament européen), (1983) *Le Parlement européen et le Tiers Monde*, Bureau d'information du Parlement européen, Division des Publications, Bruxelles.
- Tadesse, Z., (1988), "Structural Adjustment Policies and their Impact on Women", in Wide, *Why Women Worldwide Pay the Price*, nov., Oxford.
- Tubiana, L., (1989), "Le changement dans la continuité", in *Solagral*, n.87, dicembre.
- Unicef, (1985), *Un avenir pour les enfants d'Afrique*, New York.
- Wurtz, F., (1989), "Les Acp pris entre le marteau protectionniste et l'enclume de l'ultra-libéralisme", *Le Courrier*, CE, Bruxelles, n.18, nov.-dic.

PAUPERIZZAZIONE E PARTECIPAZIONE DELLE DONNE AI MOVIMENTI SOCIALI IN BRASILE

di *Alda Britto da Motta**
e *Inaià M. M. de Carvalho***

1. Introduzione

Uno dei principali aspetti che hanno caratterizzato il processo di trasformazione del Brasile negli ultimi decenni è stata l'esclusione sociale. In verità, l'autoritarismo e le profonde sperequazioni sono aspetti remotamente legati al passato coloniale e schiavistico, che hanno segnato costantemente la storia del paese. Ma, a partire dagli anni sessanta, tali peculiarità sono divenute ancor più evidenti e gravi, sviluppandosi in un contesto ove si sono succeduti eventi come il crollo del populismo, il golpe militare del 1964, l'instaurazione di un famigerato autoritarismo e di un regime repressivo che ha imperversato per oltre vent'anni (dal 1964 al 1986), la caduta di tale regime e il processo di transizione verso la democrazia formale, fino ai suoi più recenti sviluppi.

Il latente carattere dittatoriale e il successo del regime militare vennero fuori in modo evidente nello strutturarsi di uno Stato burocratico-autoritario e nelle conseguenti politiche. Lo Stato impose al paese un "nuovo" modello di sviluppo, pilotando il processo di espansione, modernizzazione e radicale trasformazione dell'economia con ciò imponendo cambiamenti il cui scopo, la cui importanza e

* Professore Associato di Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e il Centro di Studi Interdisciplinari sulle Donne (Neim, Nucleo de estudos interdisciplinares sobre a mulher), Università Federale di Bahia, Salvador, Bahia, Brasile.

** Professore Associato di Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e il Centro Risorse Umane (Crh), Università Federale di Bahia, Salvador, Bahia, Brasile.

le cui ripercussioni non sono da sottovalutare.

Sotto il regime militare, il capitale monopolistico trovò la capacità di espandersi e di progredire in modo significativo, stimolando la crescita e la diversificazione e trasformando la struttura produttiva brasiliana che si incentrò sempre più sulla grande industria e relativi servizi moderni. La crescita e la modernizzazione influenzarono anche il settore agricolo con la creazione di vasti complessi agro-industriali. Ne derivò un boom per l'economia brasiliana: negli anni settanta infatti si parlò moltissimo di quello che venne chiamato il "miracolo economico", ed anche oggi, nonostante la crisi in corso, il Brasile è considerato l'ottava potenza economica mondiale.

Sull'onda di questi mutamenti anche il Brasile si trasformò in un paese prevalentemente urbano. Il mercato del lavoro si ampliò e si diversificò. La struttura di classe e occupazionale subì un'ampia ridefinizione, contrassegnata dall'emergere di nuovi attori sociali portatori di propri valori, attitudini, interessi e conflitti.

D'altronde, il carattere perverso dello sviluppo economico del Brasile e/o le sue conseguenze interne sono stati ampiamente riconosciuti. Com'è noto uno dei pilastri del "miracolo" fu la dura politica di compressione dei salari messa in atto dal governo, resa possibile dalla presenza di un'eccedente offerta di forza lavoro nonché dal carattere autoritario dello Stato.

Fu evidente che i dittatori militari perseguivano lo smantellamento di tutte le forme di mobilitazione sociale non solo monopolizzando ogni discorso, ma anche con tentativi diretti a distruggere, controllare e/o reprimere le azioni dei sindacati e degli altri canali di articolazione ed espressione popolare, assicurandosi così la passività e il silenzio della maggioranza.

Tali azioni combinate con le conseguenze della modernizzazione della campagna voluta dalle forze conservatrici e con la chiusura delle frontiere agricole imposta dai grandi proprietari terrieri e dalle imprese commerciali per scopi speculativi, portarono ad un notevole aumento

della ricchezza nazionale. Ma ciò avvenne solo a costo di un supersfruttamento della forza lavoro; vi fu una drastica caduta del valore reale dei salari accompagnata da un significativo aumento del tasso di sottoccupazione e disoccupazione.

Già evidenti nei dati del censimento del 1970 che posero all'attenzione il notevole aumento di concentrazione dei redditi, questi fenomeni generarono accesi dibattiti. Per cui anche nel momento culminante del "miracolo", il generale Garrastazu Medici, allora presidente del Brasile, si trovò costretto ad ammettere che: "L'economia sta andando bene, ma la gente sta diventando sempre più povera".

Tuttavia il riconoscimento ufficiale della crescente pauperizzazione della classe operaia brasiliana e, più in generale, delle masse, non venne tradotto in un'azione governativa effettiva volta ad invertire il corso di tale processo, né, per lo meno, ad attenuare alcuni dei suoi effetti più drastici. Si continuò, invece, ad accordare la massima priorità a programmi ed investimenti tesi a soddisfare i bisogni di espansione del capitale, mentre le stesse politiche che si supponevano portatrici di un interesse "sociale" venivano condotte con criteri di efficienza, di redditività e razionalizzazione che, nei migliori dei casi, erano decisamente discutibili. Spesso, infatti, tali politiche erano apertamente dirette a favorire gli interessi di particolari settori economici. Un esempio eclatante fu la politica per la casa: favorì molto il settore finanziario, l'industria per l'edilizia civile e, in generale, il mercato immobiliare basato su segmenti di reddito medio-alto, a scapito di coloro che ne avevano veramente bisogno. Alla stessa stregua va considerata la politica sanitaria che non solo fece arretrare la medicina preventiva e i piani per condizioni igieniche di base, ma privilegiò di fatto la privatizzazione dei servizi medici. D'altra parte, la mancanza di risorse finanziarie, accompagnata alla crescita della burocratizzazione e alla cronica inefficienza dei servizi statali, assieme alla pratica del clientelismo nel mettere in atto le politiche e i programmi dello Stato, crearono ogni

genere di ostacolo a tutte le possibili misure compensative (Carvalho e Laniado 1990).

E' importante notare, tuttavia, che già negli anni settanta l'imposizione di questo modello di sviluppo iniziava a mostrare segni di logoramento. Negli anni ottanta - che molti economisti brasiliani hanno definito "il decennio perduto" - la crisi si fece più dura ed evidente, in quanto aggravata dalla crisi internazionale del petrolio, dall'aumento del debito nazionale ed estero e dalla rapida ascesa del tasso d'inflazione, solo per citare alcuni problemi.

Mentre la crisi economica erodeva i pilastri del regime, altri fattori politici e sociali - quali la crescita della mobilitazione e della protesta popolare e la pressione incalzante da parte della società civile in generale per una ridemocratizzazione - crearono le condizioni per un'accelerazione della sua caduta.

Sopraggiunse quindi la cosiddetta fase di "transizione democratica", l'instaurazione della "Nuova Repubblica" e l'elaborazione di una nuova Costituzione. Con questi cambiamenti crebbe la speranza per una ridefinizione della pianificazione economica che stabilisse nuove priorità, cosicché le tendenze che portavano all'aumento dell'esclusione sociale potessero essere invertite, con una conseguente trasformazione dello squallido scenario economico e sociale brasiliano.

Sfortunatamente tali aspettative vennero ben presto frustrate dalle restrizioni imposte dalla crisi e dal carattere stesso del processo di transizione. Come hanno sottolineato diversi studi (O'Donnell 1982, Moura 1989, Carvalho e Laniado 1990, Camargo e Diniz 1989), la strategia della transizione graduale e pacifica non ha consentito che si determinassero spaccature più profonde e significative, né nel blocco di potere né nel modello di sviluppo definito dal regime militare. La forma di transizione adottata, stabilita principalmente da un accordo verbale, che nel suo insieme si limitò all'allontanamento dei militari da ruoli di primo piano e alla reintroduzione delle regole e dei meccanismi democratico-formali, non poteva né incoraggiare cambia-

menti radicali reali in grado di appianare la strada per una strutturazione di nuovi modelli di relazione tra lo Stato e le masse impoverite, nè garantire l'emergere della democrazia, dimensione che si suppone contraddistingua le società moderne.

Così ora il Brasile si trova di fronte ad una crisi senza precedenti, situato in un contesto di circostanze internazionali avverse dovute all'attuale riorganizzazione dei blocchi di potere economici, contesto nel quale l'America Latina non è riuscita a trovare molto spazio. Inoltre, la crisi interna va ben al di là della mera sfera economica: è anche una crisi morale e politica, in quanto riflette la disputa in corso per l'egemonia nazionale e la chiara assenza di un progetto sociale più ampio che potrebbe unire le varie forze nella conduzione del paese verso un nuovo modello di sviluppo.

Stando così le cose, il presidente in carica ha assunto una posizione neolibérale, dando la massima priorità alla lotta contro l'inflazione e, ciò che è peggio, tentando di combatterla per mezzo di tagli classici e misure fortemente recessive già sfociate in enormi costi sociali che aggravano i pesanti problemi del Brasile come è evidente dal continuo impoverimento delle masse.

2. Condizioni di pauperizzazione e di sussistenza

L'evoluzione e le differenti dimensioni della povertà in Brasile sono state studiate in molti lavori poiché i dati che si riferiscono agli anni più recenti sono ricavabili dalle indagini statistiche ufficiali.

Secondo uno studio condotto da Matarazzo Suplicy (19xx), negli anni tra il 1961 e il 1973, mentre il reddito pro capite aumentava nell'ordine del 58%, il valore del salario minimo reale diminuiva di più del 55%. Negli anni seguenti, la situazione andò peggiorando: i dati forniti dal Pnad (Pesquisa nacional por amostra de domicilios) per il 1981,

dimostrarono che il 50% dei brasiliani più poveri, classificati come economicamente attivi, guadagnava solo il 13,4% del reddito nazionale, il che significa che in quell'anno (1981), il loro reddito pro capite non superava i 1200 \$ Usa.

Nel 1989 un'indagine simile rivelò che questi valori erano scesi rispettivamente al 10,4% e a 900 \$ Usa, mentre il reddito dello strato più ricco composto al massimo dal 5% della popolazione era aumentato dal 33,4% nel 1981 al 39,4% nel 1989 (Ibge, Instituto brasileiro de geografia e estatística 1990, Pnad 1981 e 1989).

Data questa netta intensificazione del processo di concentrazione del reddito, non sorprende che nel 1986 il 40% della popolazione brasiliana si trovasse al livello di povertà, mentre il 18% viveva sotto gli standard di povertà, come indicato in uno studio condotto dalla Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e i Paesi dei Caraibi (Cepal 1986).

Come hanno dimostrato alcuni nostri studi (Carvalho 1984, 1987), la crescente pauperizzazione ha avuto un impatto significativo sulla vita quotidiana della classe operaia, in quanto ha:

1. indotto una riduzione delle spese essenziali per la riproduzione della forza-lavoro con una forte compressione dei modelli di consumo, portando ad un peggioramento della qualità di vita delle famiglie proletarie anche per quel che riguarda i bisogni primari come il cibo;
2. causato un corrispondente aumento delle ore lavorative necessarie per affrontare i prezzi crescenti dei beni di prima necessità per gli operai e le loro famiglie. La qual cosa ha richiesto che la giornata lavorativa del capofamiglia (in genere l'uomo, ma sempre più sono le donne che rivestono questo ruolo) dovesse allungarsi o con gli straordinari o con un secondo lavoro. Ora, dato che esistono limiti "fisiologici" anche all'allungamento della giornata lavorativa, la crescente pauperizzazione ha progressivamente richiesto l'introduzione nel mercato del lavoro di altri membri della famiglia come unica alternativa per controbilanciare la diminuzione del valore del salario prin-

cipale.

Inoltre, tali processi non possono essere separati dalla cronica assenza di politiche e investimenti volti a fornire servizi di uso pubblico come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, le condizioni igieniche di base, i trasporti, la casa, che avrebbero potuto assorbire parte dei costi per la riproduzione della forza lavoro. Ciò ha creato un peso ancora maggiore sul già scarso bilancio familiare dei proletari.

Questi fenomeni sono senz'altro tra quelli che hanno contribuito maggiormente ai cambiamenti più recenti nella situazione e nelle attitudini delle donne, soprattutto per quel che riguarda la loro partecipazione alle forze di lavoro e il loro coinvolgimento nei movimenti sociali urbani, tema centrale di questo scritto.

Come è stato ampiamente dibattuto, il modello tradizionale della divisione sessuale del lavoro ha anche una dimensione spaziale: laddove i maschi sono stati "liberati" per poter immettersi nel mercato del lavoro, incorporati nella produzione ed in quelle attività, inclusa la politica, generalmente associate alla sfera "pubblica", le donne sono state confinate nel mondo domestico - nella sfera privata - demandate a quei compiti e a quelle attività più strettamente legate al cosiddetto processo di riproduzione, cioè alla produzione non pagata di valori d'uso necessari per la sussistenza quotidiana e la riproduzione della famiglia, attività che, proprio perché "non pagate" e svolte nella sfera privata, sono, in generale, socialmente sottovalutate. La divisione sessuale del lavoro spiega anche, in gran parte, la ristretta partecipazione sociale delle donne. Per cui in Brasile, sino a poco tempo fa, la partecipazione delle donne alle forze di lavoro non era solo relativamente limitata, ma circoscritta in genere alle donne di classe operaia e a quelle occupazioni ideologicamente associate con i loro ruoli tradizionali nella famiglia e nella produzione di sussistenza.

La crescente pressione del processo di pauperizzazione e della crisi descritta, comunque, ha contribuito ad un cam-

biamento del quadro, anche se solo in termini quantitativi. Negli ultimi dieci anni, infatti, il tasso di partecipazione delle donne alle forze di lavoro è fortemente aumentato. Nel 1970, per esempio, le donne rappresentavano il 20,7% della popolazione economicamente attiva. Nel 1980, invece, questa percentuale era salita al 27,7% balzando al 33,5% nel 1985 e al 34,7% nel 1987¹.

I cambiamenti derivanti dallo sviluppo economico hanno creato nuove opportunità di lavoro per le donne della classe operaia in aree quali i servizi di pulizia e manutenzione legati al mercato formale e a certi settori industriali, ma in occupazioni ancora simbolicamente legate a quei compiti definiti "femminili". In tal modo, questi cambiamenti non si sono necessariamente tradotti in una liberazione delle donne dal mondo domestico, né hanno significato una maggiore presa di coscienza sociale da parte loro. Inoltre la presenza maschile nelle forze di lavoro è ancora considerevolmente più numerosa, avendone costituito storicamente la quota più consistente. Daltra parte l'ingresso delle donne nella produzione entra frequentemente in conflitto con le loro responsabilità domestiche, per cui la loro partecipazione alle forze di lavoro è spesso quasi impraticabile almeno su basi regolari e stabili.

Nonostante i cambiamenti, perciò, le donne sono ancora concentrate in pochi settori come la produzione agricola a

1. E' chiaro che questo aumento non è dovuto solo alla maggior partecipazione al mercato del lavoro di donne appartenenti alla classe operaia, nè possiamo spiegare tale partecipazione unicamente in termini di pauperizzazione della classe operaia. Inoltre le nuove opportunità di lavoro femminile si sono piuttosto dirette alle donne di ceto medio, soprattutto a quelle con più alti livelli di istruzione, che ora rappresentano una notevole quota nell'innalzamento dei tassi descritti. D'altra parte, la crescita delle forze di lavoro femminili risulta dalla combinazione di una serie di differenti fattori, tra i quali possiamo citare: cambiamenti nella struttura produttiva verso un'economia che diventa prevalentemente urbana; la dinamica specifica di alcuni settori e/o occupazioni; i mutati atteggiamenti rispetto al ruolo della donna derivanti da mutamenti ideologici riguardo alla divisione sessuale del lavoro e corrispondenti rappresentazioni simboliche che riflettono, in parte, l'influenza del movimento femminista contemporaneo.

base familiare, il servizio domestico retribuito, l'industria tradizionale, il piccolo commercio e/o altri lavori non specializzati e sottopagati nel settore dei servizi. Molte di queste occupazioni, infatti, possono conciliarsi con l'assolvimento dei compiti domestici poiché possono essere portate avanti in modo autonomo, cioè in casa propria, potendo decidere il quando e senza obbligo di continuità, per cui sono flessibili ed adattabili ai bisogni della famiglia. Tra questi servizi si possono annoverare il servizio di lavanderia in casa e il piccolo commercio di liquori o alimentari nei negozi di quartiere che si trovano comunemente nelle zone povere di tutto il Brasile.

E' importante notare anche che questi fenomeni non sono prettamente economici, ma posseggono anche implicazioni sociali e politiche. Benché coinvolte in attività che producono reddito, le donne rimangono ancora nella sfera domestica, sia fisicamente sia ideologicamente, perciò la loro autodefinizione rimane principalmente quella di casalinghe e madri, mentre gli uomini continuano ad auto definirsi principalmente come lavoratori (Kergoat 1978 Safa 1989, Caldeira 1990). Non sorprende quindi che da Pnad del 1988 risulti che mentre gli uomini rappresentavano il 66,2% degli iscritti a sindacati e/o associazioni, le donne rappresentavano solo il 33,8%. Nel caso specifico dei sindacati, la differenza per quel che riguardava la percentuale di iscrizione era ancora maggiore: 78,1% di uomini contro il 21,9% di donne (Ibge 1990, Pnad 1988).

Le donne anche se apparentemente hanno avuto un basso livello di partecipazione alle associazioni professionali, ai partiti politici e all'arena politica in generale, e anche se alcuni studi le hanno descritte come abbastanza conservatrici², in realtà hanno giocato un ruolo significativo nella costruzione di una "nuova" forma di azione e di articolazione collettiva cioè nei cosiddetti movimenti sociali.

2. Da tener presente che l'appartenenza ai partiti politici è, in realtà, abbastanza bassa in Brasile, al di là delle distinzioni di sesso. Secondo i dati Pnad del 1988, per esempio, solo il 2,6% dei Brasiliani è iscritto a partiti politici.

Come si sa, fin dalla metà degli anni settanta, erano emerse nei centri urbani, soprattutto nelle maggiori città, in particolare a San Paolo, numerose manifestazioni e/o movimenti organizzati attorno a rivendicazioni collettive. Tali manifestazioni si concentravano, di solito, nei quartieri di classe operaia, generalmente alla periferia della città. Spesso nascevano sotto l'influenza della Chiesa cattolica³ e riflettevano le relazioni sociali e le esperienze della vita quotidiana.

Anche se non si può stabilire un rapporto diretto di causa-effetto, non si può negare che questi movimenti fossero strettamente legati all'aumentato impoverimento e alla già denunciata mancanza di servizi di consumo collettivo, causati dalla cattiva politica del governo. Le manifestazioni, infatti, erano spesso dirette contro lo Stato e tra le rivendicazioni vi erano una migliore istruzione, l'assistenza sanitaria, il miglioramento delle condizioni igieniche, i trasporti, la disponibilità dei terreni di proprietà municipale (per la costruzione di case) e l'edilizia pubblica⁴.

La frequenza, la visibilità e le caratteristiche di questi movimenti e di queste manifestazioni popolari, erano realmente una "novità" sulla scena politica brasiliana degli an-

3. Anche perché molti militanti e leader della sinistra furono costretti a cercare l'aiuto della Chiesa cattolica cercando di sfuggire alle persecuzioni brutali del regime dei militari e degli apparati repressivi; e anche come mezzo per mantenere un rapporto più diretto con le masse, dopo il processo di autocritica tra i cosiddetti "partiti rivoluzionari" che aveva denunciato il loro isolamento dalle masse particolarmente rispetto alle azioni e alle pratiche "d'avanguardia".

4. I movimenti sociali in Brasile si diversificano significativamente in termini di caratteristiche specifiche, obiettivi e ideologie. Ovviamente quelli che hanno una base più popolare, come quelli di cui abbiamo parlato, sono piuttosto orientati ad acquisire vantaggi materiali. Ma ve ne sono altri che si prefiggono la denuncia di problemi specifici, come il Movimento contro l'innalzamento del costo della vita che raccolse più di un milione di firme in un documento diretto e portato ai rappresentanti del governo durante gli anni del regime militare. Infine ci sono anche quei movimenti che hanno un carattere più simbolico espressivo, come il movimento femminista ed ecologico, diretti alla denuncia e/o modificazione degli esistenti valori sociali, atteggiamenti e comportamenti, e che raccolgono largo consenso presso il ceto medio.

ni settanta, una novità che attirò l'attenzione di studiosi e ricercatori, e accese una speranza di cambiamento da parte dei politici più progressisti.

Indagando le ragioni di una supposta fragilità della società civile nei confronti dello Stato, nel mentre si metteva in evidenza l'emergere di "nuovi" attori politici e "nuove" prassi, questi movimenti furono dapprima visti come dotati di attributi positivi di rinnovamento - e perciò con ampie possibilità di produrre avanzamento e cambiamento sociale (Carvalho e Laniado 1990). Più recentemente invece, i loro limiti e le loro mancanze - e quelle delle prime analisi - sono divenuti più evidenti, pur restando innegabile l'importanza del loro ruolo rispetto alla rivitalizzazione delle dinamiche politiche brasiliane. Resta innegabile quanto abbiano prodotto una rivalorizzazione delle esperienze della classe operaia vissute giorno per giorno, rivelando come la pauperizzazione, l'esclusione sociale e il dominio siano rappresentati come problemi nei bisogni e volontà che tale classe esprime; come la rete delle relazioni sociali possa coagularsi ed esprimersi nelle pratiche, nei simboli e nelle esperienze individuali e collettive, divenendo rilevante per l'agibilità delle lotte sociali - e non necessariamente solo per quelle condotte nei grandi momenti storici.

D'altra parte la rivalorizzazione della vita quotidiana ha portato ad ampliare il campo politico, aprendo nuove vie per la costituzione e l'espansione dei diritti di cittadinanza nella direzione di una cultura politica più democratica. Inoltre questi movimenti hanno reso possibile la presenza (come attori collettivi) di quei segmenti sociali, tra cui consistenti quote di donne operaie, tradizionalmente e manifestamente emarginati dalla scena politica, emarginazione dovuta in parte alla mancanza di forme alternative di articolazione.

3. Donne e movimenti

La nuova focalizzazione sulla vita quotidiana, ufficial-

mente amplificata dalle analisi dei movimenti sociali, corrispondeva al cammino teorico tracciato dalle analisi femministe - fatto questo ricco di possibilità per la produzione sociale di conoscenza nell'attuale momento storico.

In questo senso negli ultimi decenni lo sviluppo dei movimenti collettivi e i percorsi tracciati dalle donne al loro interno si sono incrociati se non confusi l'uno con gli altri, tanto più in quanto le donne hanno costituito un'ampia quota di partecipanti.

Come si è sottolineato sopra, anche se in crescita, la partecipazione delle donne a organizzazioni ufficiali quali sindacati e partiti politici è ancora relativamente bassa. Invece, la loro presenza è significativamente più ampia nelle organizzazioni meno formali e meno gerarchiche come i movimenti urbani e le associazioni di quartiere. La ragione di questo fenomeno probabilmente sta proprio in questo - cioè nel carattere informale di tali organizzazioni e nella possibilità di creare nuove relazioni sociali, simili a quelle primarie. (Souza Lobo 1987, Durham 1984).

E' evidente che la pauperizzazione e la crisi economica sono alla base dei processi di cui stiamo discutendo. Ma dato che l'attività politica è sempre stata estranea alle donne, la rottura delle barriere ideologiche può essere raggiunta solo a livello collettivo - come di fatto è stato - e attraverso percorsi più familiari, più vicini alle esperienze personali quotidiane delle donne, come, per esempio, le relazioni di vicinato. Allo stesso tempo, questa articolazione avviene, inizialmente, sulla base dei ruoli tradizionali femminili (Alvarez 1990). Il che significa che le donne si organizzano, anche se all'inizio non consapevolmente, sia come appartenenti allo stesso sesso sia su basi di classe.

La mobilitazione delle donne avviene senza che vi sia da parte loro l'assunzione di partecipare ad una organizzazione, esse pensano piuttosto ad un lavoro con i loro amici e vicini per un miglioramento delle condizioni di vita e dei servizi di quartiere, muovendosi soprattutto come madri e casalinghe, la loro identità fondamentale.

Come scrive Caldeira (1984), a San Paolo

“Le donne del *Jardim das Camélias* non videro alcun problema nella loro richiesta di assistenza per i bambini e di centri per la salute, nè nell'andare alle riunioni...dato che interpretavano tutto ciò come 'lavorare per il benessere dei propri bambini'. Perciò fu in quanto madri responsabili che riuscirono ad occupare l'ufficio del sindaco. Ed era il fatto di essere madri coscienti a permettere loro di uscire di casa più facilmente per 'affrontare il mondo esterno', per lavorare”.

Esistono molte testimonianze simili, ma il desiderio di uscire di casa e dalla faticosa e ingrata routine del lavoro domestico per andare a distrarsi e ad incontrare altra gente, veniva espresso frequentemente. Il desiderio di una maggiore socializzazione, perciò, è un altro fattore importante della mobilitazione, come è stato espresso in alcune testimonianze di donne dei quartieri poveri di Salvador (Bahia):

“Trovo piacevole fare un lavoro in quartiere. Questo lavoro ti fa uscire dalla prigione a vita delle donne: la casa” (Ceas 1981).

“Alcune donne trovano 'vuoto' dover solo prendersi cura dei bambini, lavare e stirare - è semplicemente un vuoto. Così sentono il bisogno di uscire dalla routine. Non hanno nessun altro posto dove andare e vogliono crescere. Almeno qui possono trovare delle amiche” (Ceas 1981).

“Mi piace uscire per strada. Mi piace uscire per lottare. Mi piace stare in mezzo alla gente, a parlare e rivendicare” (Britto da Motta 1990).

E' anche importante ricordare che le donne povere sono sempre state solidali tra loro creando reti di mutuo aiuto con i vicini (Britto da Motta 1977). Nello Stato di Bahia oltre a partecipare ad attività legate alla Chiesa le donne hanno anche una lunga storia di coinvolgimento in movimenti collettivi di occupazione di case. Questi movimenti e gli insediamenti di occupanti (*invasões*) che ne derivarono furono realmente il nucleo centrale da cui si svilupparono la maggior parte dei quartieri poveri e operai di Salvador.

Oberate di responsabilità per dover soddisfare i bisogni

fondamentali legati al consumo domestico, le donne non solo sono investite del compito di far quadrare il bilancio familiare e di acquistare il necessario, ma sono anche costrette ad entrare in rapporto diretto con le istituzioni governative. E non solo per usare i servizi sociali e collettivi prima citati - istruzione, assistenza sanitaria, trasporti, ecc. - ma, più recentemente, per ottenere dei beni alimentari che non sono riuscite ad acquistare con le entrate familiari e che vengono offerti da appositi programmi statali. Così, secondo Jelin (1990)

“l'organizzazione delle condizioni di vita è un'area di reale o potenziale partecipazione femminile”.

Nello stesso senso anche la cronica mancanza di servizi collettivi viene assunta dalle donne come problema familiare di cui esse si devono occupare. Riflettendo sul loro ruolo di casalinghe e madri molte donne spesso sottolineano che:

“Mio marito a volte cerca di non farmi andare alle riunioni. Ma io cerco sempre di spiegargli che questo fa parte dei compiti di una donna. Dopotutto siamo noi che vediamo quali sono i problemi maggiori nel quartiere. Non tutti gli uomini si rendono conto che non ci sono abbastanza scuole, che non c'è acqua a sufficienza e che i bambini giocano in mezzo ai rifiuti. Quindi tocca alle donne lottare per migliorare il quartiere” (Ceas 1981).

Considerando che questi sono problemi collettivi sarebbe legittimo attendersi che le corrispondenti richieste e rimostranze fossero espresse collettivamente una volta trascorso il tempo necessario per passare dalle idee all'azione e dalla percezione dei bisogni alla richiesta allo Stato di soluzioni quale riconoscimento dei diritti dei cittadini. Ma la storia delle donne come movimento deve ancora essere compiutamente scritta. Fin dall'inizio, comunque, il coinvolgimento o la partecipazione delle donne nei gruppi più formalmente organizzati fu certamente difficile - e in determinate circostanze e luoghi lo è

ancora.

Le prime battaglie furono combattute in casa, contro i mariti, per conquistare il diritto ad uscire per andare alle riunioni di gruppo e di associazione. In questa lotta, le donne più convinte andarono sino in fondo: partecipavano al gruppo e vi rimanevano. Altre invece alla fine lasciavano perdere o cominciarono a partecipare solo nella fase più avanzata dopo che il gruppo con le sue attività aveva acquisito maggior consenso e legittimazione.

Alcune donne che parteciparono ai primi movimenti confidarono:

“Alcuni (mariti) non approvano per niente. Alcuni addirittura impediscono alla moglie di venire alle riunioni. Una donna del nostro gruppo ci disse che suo marito le vietò di continuare a partecipare perché stava diventando più intelligente di lui” (Ceas 1981).

“Ci sono mariti che picchiano le mogli quando cominciano a venire alle riunioni. Questi mariti pensano esattamente come i loro padroni” (Ceas 1981).

“Qui nel nostro quartiere c'è una ragazza che ci aiuta molto alle riunioni. Quando il suo ragazzo le ha detto che se voleva sposarlo doveva smettere di frequentarci, lei ha rotto il fidanzamento” (Ceas 1981)

Naturalmente ci sono eccezioni a questo tipo di comportamento come ci dice questa testimonianza:

“Mentre ci sono mogli che sono subordinate al loro marito, altre hanno il marito che le incoraggia a partecipare. Siccome lui ha già sentito parlare da sua moglie di “assemblee”, di “giornata della donna” e così via, si riempie di orgoglio notando che sua moglie sta crescendo e che anche altri lo notano” (Ceas 1978).

A metà strada tra il ruolo tradizionale e l'imparare un nuovo comportamento sociale nella sfera pubblica, le donne della classe operaia trovano altre difficoltà e barriere (oltre a quelle legate alla famiglia) che stanno gradualmente superando con il loro lavoro. Queste difficoltà, spesso, sono legate essenzialmente ad una mancanza di conoscenza

pratica rispetto alle attività esterne alla casa e alla tradizionale svalutazione sociale della loro esperienza e delle loro conoscenze, sempre fundamentalmente rivolte alla vita quotidiana e familiare. Inoltre i loro compagni nei movimenti si aspettano sempre che esse nel gruppo si incarichino di eseguire i compiti reputati più "femminili". Per non parlare poi del pregiudizio esistente contro una donna che conduce una vita più indipendente (Filgueiras 1984, Caldeira 1990).

E' importante richiamare l'attenzione sul fatto che la presenza di "intermediari" e di agenti sociali esterni in questi movimenti e, specialmente, l'influenza della Chiesa cattolica in molti di essi, spesso ha facilitato se non incoraggiato la mobilitazione delle donne. La Chiesa infatti ha funto da intermediario sia invitando donne più recalcitranti ad unirsi ai gruppi esistenti sia incoraggiando a crearne di nuovi - come il club delle madri, *Club de Mães*, o altri simili. Alcuni di questi gruppi si svilupparono poi in gruppi di discussione su temi legati all'essere donna, e posero le basi per alcuni dei movimenti urbani che stavano emergendo e che si battevano per servizi sanitari migliori e altre simili rivendicazioni. In molti casi, la Chiesa fornì semplicemente uno spazio - più o meno "sacro" - per le riunioni e le attività del gruppo. In tal modo venne garantita alle donne una sorta di legittimità, anche perché è sempre stato considerato "naturale" che le donne partecipassero alle attività della Chiesa (anche solo facendo le pulizie e il riordino o prendendosi cura dei paramenti sacri del sacerdote). Alcuni mariti arrivarono a consigliare alle loro mogli "nervose" di unirsi al *Club de Mães* per distrarsi un po'.

Ancora, si può realmente individuare un nuovo percorso di relazioni usando testimonianze come quella rilasciata l'anno scorso da un'appartenente al consiglio direttivo dell'associazione dei quartieri di Salvador.

Secondo questa testimonianza, quando la donna si unì all'associazione, suo marito si oppose ma lei non desistette. Quando col passare del tempo il suo lavoro cominciò a

dare dei risultati lui iniziò a rimanere a casa per badare ai bambini mentre lei usciva per andare alle riunioni e per partecipare alle attività. Alla fine, lui arrivò anche ad assumersi la responsabilità di preparare i pasti, quando l'orario di lavoro glielo permetteva. "E' un pessimo cuoco" ammetteva lei scherzosamente.

Anche altre testimonianze rivelano la possibilità di stabilire nuovi modelli di relazione tra i sessi:

" Il presidente dell'associazione, per esempio, è cambiato moltissimo. Sua moglie ce l'ha detto. Non è più un "machão" (maschio sciovinista). Anche altri uomini sono cambiati...

Quando ci fu la riunione plenaria di tutti i membri dell'associazione a Mar Grande, ci demmo il turno per i lavori domestici. Alcuni uomini non vollero entrare nei turni, altri si lamentavano che non sapevano come fare. E alcune donne lo trovarono assurdo: con tante donne, mettere gli uomini in cucina! Ma tutti dovettero imparare" (Ceas 1981).

Ora la partecipazione delle donne ai movimenti di quartiere è un fatto completamente assodato. Appartiene a tanto tempo fa il momento descritto da Cardoso (1983) in un lavoro pionieristico, in cui le donne erano chiamate a formare e anche a condurre i movimenti perché, non essendo attori politici, potevano "rischiare di perdere"; ed è anche passato il tempo in cui le donne "sostenevano" gli incerti inizi di un movimento, per lasciarne poi la leadership agli uomini una volta raggiunto il successo.

Oggi si incontrano molte donne leader che dirigono con un certo livello di potere associazioni di quartiere. A Salvador, per esempio, uno studio ancora in corso ha già messo in evidenza che il 42% dei presidenti delle associazioni di quartiere intervistate fino ad ora sono donne (Espineira 1990).

Ripercorrendo le linee di fondo delle varie lotte ed analizzando le leader coinvolte, si scopre che queste donne si identificano ancora con l'immagine materna - anche se ora si vedono come madri collettive con potere. Dalle donne si

sente spesso dire: “nella *mia* associazione questo non è stato fatto”; “nella *mia* commissione voglio che si faccia così...”. Per di più questa nuova immagine di potere, identificata con le donne - un’immagine che si sta ancora formando nelle lotte e nella vita quotidiana dei quartieri poveri del Brasile - non è altro che quell’immagine imprecisa proveniente dal passato, da quel sotteso potere domestico delle donne sempre presente, un tema ancora troppo poco discusso e scarsamente interpretato.

Coscienti del valore e della dignità della loro militanza e delle loro azioni, molte donne sono arrivate al punto di fare rivendicazioni notevoli come quelle riguardanti i rapporti tra i sessi, mettendo a confronto i modi di agire dei maschi e quelli delle donne nei movimenti di quartiere:

“Personalmente, non ho nulla contro i maschi. Ma spesso sono le donne che hanno il coraggio di agire quando si trovano di fronte alle immondizie sulla strada, alla mancanza di un’igiene minima...

Non dipende dal fatto che lavorano. Molti di loro (uomini) sono disoccupati. Ma preferiscono giocare a domino...

Oggi, nella nostra associazione, ci sono molti più uomini. Ma prima no, prima c'erano solo donne. Gli uomini hanno cominciato ad avvicinarsi lentamente quando le lotte delle donne hanno dato risultati tangibili” (Ceas 1981).

Naturalmente il processo di crescita e di interessamento sociale non ha raggiunto tutte le donne con la medesima intensità, nè con la stessa velocità. Vi sono alcune differenze eclatanti tra l’atteggiamento d’avanguardia tipico delle leader e i passi più lenti delle donne che seguono. Ci sono anche prevedibili differenze nelle prospettive e inclinazioni delle donne appartenenti a diverse generazioni.

Analizzando la “novità” che rappresentavano le associazioni di quartiere per alcuni abitanti di certe zone di Salvador, Moura (1990) disse:

“Le leader a volte sono percepite un po’ come agenti esterni, dal momento che interferiscono nella ‘vita normale’ degli insediamenti di occupanti di case con comportamenti imparati altrove. Alcune

invidiano le leader per la loro facilità nel parlare di temi inusuali e per la loro capacità di promuovere attività diverse; ma questo può essere interpretato anche come una mancanza di rispetto per l'ordine sociale esistente nel quale queste donne sono cresciute e che costituisce il fondamento della loro identità".

Anche le donne non leader, però, percepiscono i vantaggi personali tratti dalla partecipazione ai movimenti, come appare nella testimonianza raccolta dalla stessa autrice:

"Ero una donna ignorante. Veramente ignorante. Non sapevo nulla. Ora posso dire ciò che penso, so come parlare e ciò che penso di essere capace di fare, lo faccio. All'inizio era veramente imbarazzante, ma ora l'ho superato, grazie al cielo; sono una donna nuova".

Il modo di essere e di sentire di questa donna è simile a quello espresso da una domestica che partecipava ad una associazione locale di domestiche e che diceva: "Mi sento ancora nervosa, ma ora esco e parlo" (Britto da Motta 1987).

Uno dei risultati più evidenti del successo delle mobilitazioni di donne nate a partire dal loro ruolo in famiglia - e dall'emergere di una "maternità" collettiva che a sua volta ha contribuito a trasformare il privato in "pubblico" - è il riconoscimento politico del lato sociale della riproduzione che, come ben dice Jelin (1990), "toglie alle donne parte del peso e delle responsabilità (con il conseguente senso di colpa) delle condizioni nelle quali si trova la famiglia".

E' anche importante notare che le donne più attive hanno gradualmente ampliato il loro campo d'azione. La multimilitanza, e cioè la simultanea partecipazione delle donne a vari movimenti sociali, è ormai una pratica comune. Si è rivelata anche una tendenza all'ampliamento dei fini e al superamento dei limiti spaziali di tale militanza: dal quartiere alla città, alle articolazioni di dimensione statale; dalle associazioni a livello federale fino a quelle a livello confederale. Il cammino percorso da Benedita da Silva - una donna nera che fu molto povera e lavorò come

domestica abitando nelle favelas di Rio e che iniziò dalle lotte nel quartiere per passare poi al consiglio cittadino e da lì giunse a far parte del Congresso nazionale dove ebbe un ruolo primario nella discussione che precedette la formulazione della nuova costituzione, è certamente un caso significativo.

Il generalizzato "uscire di casa" delle donne è, naturalmente, la vera novità. Senza dubbio, come individui, le donne lo avevano sempre fatto: ma ora ce n'erano molte, particolarmente quelle con bassi livelli di istruzione, che partecipavano ad attività politiche e cioè entravano nella sfera "pubblica". Questo fatto è così nuovo che molte di loro stesse devono ancora rendersi conto di essere veramente coinvolte nella "politica" (Caldeira 1990).

Inoltre "l'uscire" di casa delle donne, combinato con un coinvolgimento graduale dei maschi nelle attività domestiche - e molta solidarietà - può effettivamente avere enormi conseguenze sia sull'esperienza di vita a livello individuale/sociale sia per l'analisi sociale e la teoria politica, aspetto che è stato considerato finora solo da alcune donne (Souza Lobo 1987, Safa 1989, Jelin 1990, Caldeira 1990, Alvarez 1990).

Tra le varie conseguenze di questi processi, due ci sembrano fondamentali: una è la progressiva costruzione di una nuova coscienza collettiva di sesso che si sta sviluppando nelle riunioni quotidiane e nelle lotte di quartiere, soprattutto come donne che si confrontano reciprocamente in quanto tali e come donne che si confrontano con gli uomini prendendo coscienza della loro condizione subordinata e del loro potenziale di cambiamento. L'altro riguarda la progressiva costruzione di una nuova immagine "... di donne come attori sociali in campo pubblico" che, come osserva Souza Lobo (1987), si sta sviluppando "in modo ancora ambiguo, ma significativo".

Questi due processi differenti ma correlati sono portatori in realtà di due ulteriori passaggi ancora da compiere. Da un lato la costruzione collettiva di una consapevolezza di sesso apre la possibilità per le donne di superare la

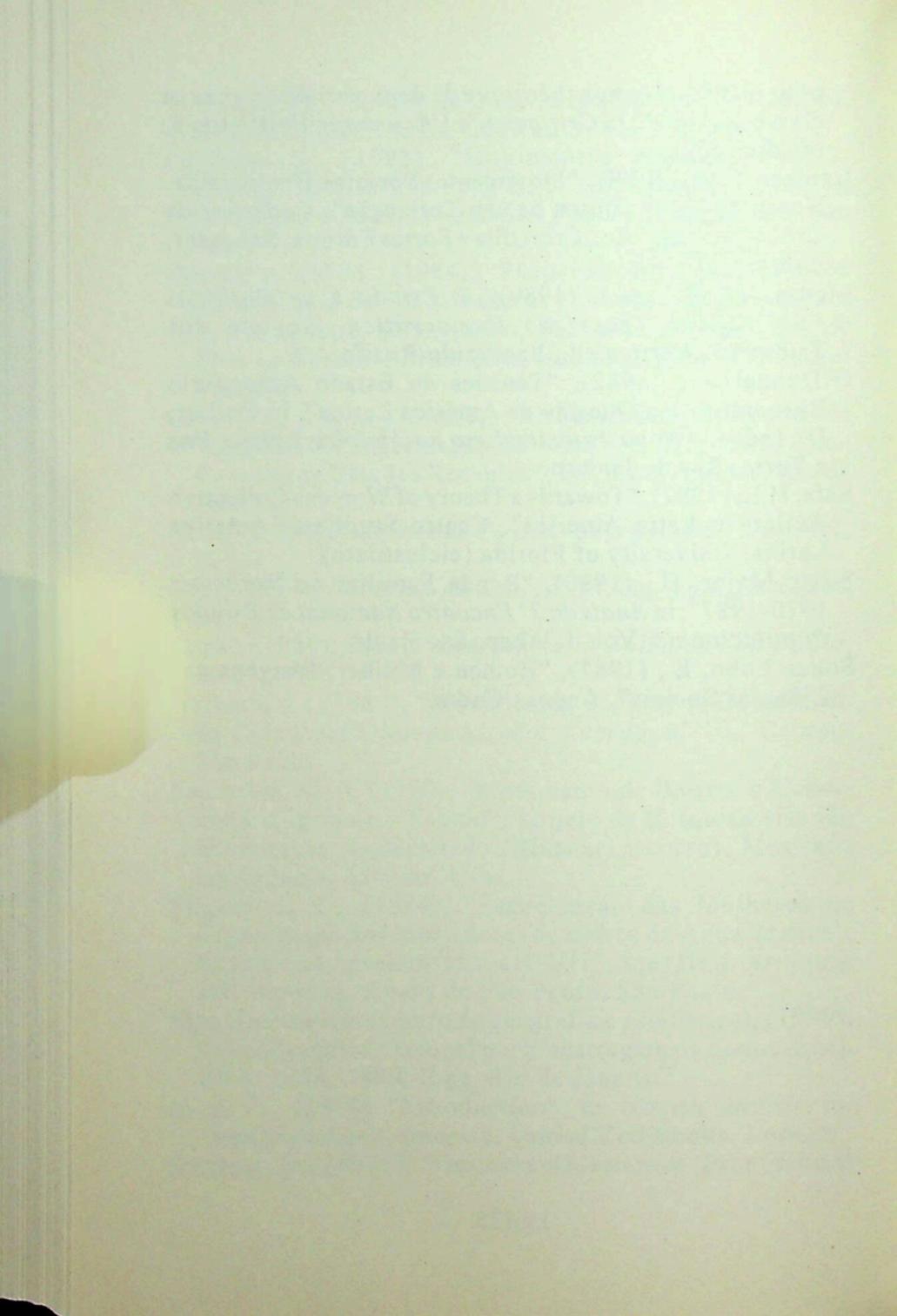
frammentazione della loro identità, per il momento percepita solo parzialmente da un punto di vista di madri e mogli. Dall'altro, la costruzione di una "nuova" immagine politica delle donne potrebbe portare infine al vanificare le linee di separazione tra "pubblico" e "privato", cosa che a sua volta spingerà le donne ad interrogarsi sull'esistente gerarchia dei sessi così che, tutti insieme, donne e uomini, possano di fatto ripensare il loro ruolo e la loro sfera d'azione nella società.

4. Riferimenti bibliografici

- Alvarez, E., (1990), *Engendering Democracy in Brazil (Womens Movements in Transition Politics)*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Arroyo, R. (1978), "Empobrecimento Relativo e Absoluto do Proletariado Brasileiro na Última Década", in *A Situação da Classe Trabalhadora na América Latina*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.
- Britto da Motta, A., (1977), *Visão de Mondo da Empregada Doméstica*, Master's Thesis, Mestrado em Ciências Humanas, Universidade Federal da Bahia.
- Britto da Motta, A., (1987), "Association of Domestic Servants - the case of Bahia, Brazil", Relazione presentata al terzo congresso internazionale interdisciplinare sulla donna, Trinity College, Dublin, Ireland.
- Britto da Motta, A., (1990), "Relações de Gênero em Movimentos de Bairro ne Subúrbio de Salvador", Ricerca in corso, Neim/Ufra.
- Caldeira, T. P. do R., (1984), *A Política dos Outros*, Brasiliense, São Paulo.
- Caldeira, T. P. do R., (1990), "Women, Daily Life and Politics", in Jelin, E., (ed.), *Women and Social Change in Latin America*, Unrisd/ Zed Books, London.
- Camargo, A., e Diniz, E., (eds.), (1989), *Continuidade e*

- Mudança no Brasil de Nova República*, Vértice, ed. Revista dos Tribunais, São Paulo.
- Cardoso, R., (1983), "Movimentos Sociais Urbanos: Balanço Crítico", in Sorj, B. e Almeida, N.K., (eds.), *Sociedade e Política no Brasil Pós-64*, Brasiliense, São Paulo.
- Carvalho, I.M.M., (1984), "Pauperização e Condições de Subsistência de Trabalhadores Urbanos", in Carvalho, I., e Raguette, T.N., (eds.), *Trabalho e Condições de Vida no Nordeste Brasileiro*, Hucitec/CNPq, São Paulo/Brasília.
- Carvalho, I.M.M., (1987), "Urbanização, Mercado de Trabalho e Pauperização no Nordeste Brasileiro. Uma Ruseña de Estudos Recentes", bis, n.22, Anpocs, Rio de Janeiro.
- Ceas, (1978), *Cadernos de Ceas*, n° 58, nov.-dic., Salvador, Bahia.
- Ceas, (1981), *Cadernos de Ceas*, n° 74, lug.-ago., Salvador, Bahia.
- Cepal, (1986), Studio menzionato in *Folha de São Paulo*, 28.03.1989.
- Durham, E., (1984), "Movimentos Sociais: A Construção da Cidadania", *Novos Estudos Cebrap*, n° 10, Cebrap, São Paulo.
- Espineira, V.G., (1990), "Movimento de Bairro: o Comunista, a Igreja e o Estado", Projeto de Besquisa visando Dissertação do Mestrado (Ricerca in corso), Mestrado em Ciências Sociais, Ufba.
- Filgueiras, C., (1984), "Participação das Mulheres na Organização dos Mortadores de Bairro da Água Branca", Relazione presentata all'VIII meeting annuale dell'Anpocs, Aguas de São Pedro, São Paulo.
- Ibge (Instituto brasileiro de geografia e estatística), (1990), Pnad (Pesquisa nacional por amostragem de domicílios), 1981, 1988, 1989, Ibge, Rio de Janeiro.
- Jelin, E., (1990) "Introduction", in *Women and Social Change in Latin America*, Unrisd/Zed Books, London.
- Kergoat, D., (1978), "Ouvriers=Ouvrières? (Propositions

- pour une articulation théorique de deux variables: sexe et classe sociale)", in *Critiques de l'Economie Politique*, 5, ott-dic., Paris.
- Laniado, R. N., (1990), "Movimentos Sociais e Democracia: Novos Fatos em Busca de uma Terização", *Cadernos de Crh*, n° 13, lug.-dic., Crh/Ufba e Fortes Editora, Salvador, Bahia.
- Moura, A. S., (ed.), (1989), *O Estado e as Políticas Públicas na Transição Democrática*, Revista dos Tribunais, Vértice/ed., Sao Paulo/Recife.
- O'Donnel, G., (1982), "Tensões do Estado Autoritário Burocrático e a Questão de América Latina", in Collier, D., (ed.), *O Novo Autoritarismo na América Latina*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.
- Safa, H.I., (1989), "Towards a Theory of Womens Collective Action in Latin America", Centro Studi sull'America Latina, University of Florida (ciclostilato).
- Souto-Major, H., (1990), "Renda Familiar ne Nordeste: 1970-1987", in *Anais do 7° Encontro Nacional de Estudos Populacionais*, Vol. 1, Abep, Sao Paulo.
- Souza Lobo, E., (1987), "Homen e Mulher: Imagens nas Ciências Sociais", Anpocs/Cndm.



SVILUPPO E CRISI ECONOMICA. LAVORO DELLE DONNE E POLITICHE SOCIALI IN VENEZUELA NEL QUADRO DELL'INDEBITAMENTO INTERNA- ZIONALE.

di *Giovanna Franca Dalla Costa**

1. Il decollo industriale degli anni settanta

La fase di sviluppo che prende avvio in Venezuela nella seconda metà degli anni settanta, sotto la prima presidenza di Carlos Andrés Pérez, corrisponde senz'altro al periodo più eclatante del processo di sostituzione delle importazioni, con rimessa in gioco del rapporto tra capitale pubblico e privato e, soprattutto, con nuove caratterizzazioni, in quanto a ruolo e importanza, del capitale nazionale rispetto al capitale straniero. Lo Stato interviene più direttamente nell'economia rafforzando il suo impegno imprenditoriale nel dichiarato intento di costruire una "via nazionale" allo sviluppo, quindi con dipendenze meno colossali dai paesi industrializzati, supportando in larga misura le nuove scelte economiche con le risorse di un bilancio pubblico divenuto più cospicuo in quegli anni a seguito dell'aumentato prezzo del petrolio e delle materie prime. E' una fase di sviluppo che ha molti elementi in comune con quanto avviene nei medesimi anni in altri stati del Terzo Mondo produttori di petrolio, paesi in cui è riscontrabile una ricerca di maggiore autonomia nella politica economica nazionale e insieme una rivisitazione dei criteri di sviluppo nel tentativo di limitare le imposizioni dei paesi industrializzati. E' indubbio tra l'altro che una notevole pressione in tali direzioni la esercitassero i ceti intermedi locali, im-

*Docente di Sociologia Industriale presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Padova.

prenditoriali e professionali, che pretendevano in quegli anni di partecipare più consistentemente ai profitti provenienti dalla produzione e commercializzazione del petrolio.

Il balzo produttivo si compie in Venezuela sotto l'egida della *nazionalizzazione* che sancisce l'egemonia dello Stato nei settori cruciali della struttura economico-industriale del paese ridimensionando fortemente il ruolo del capitale straniero. La nazionalizzazione viene attuata negli ambiti giudicati strategici per l'"emancipazione" dell'economia e viene stabilito che il capitale straniero, pur dietro cospicui risarcimenti, sia sottoposto a precisi limiti, particolarmente in rapporto ai reinvestimenti dei profitti sul territorio nazionale. Vanno sotto il regime del *sistema nazionale delle imprese di Stato* settori quali il petrolifero, il petrolchimico e il metallurgico, quelli delle finanze, dell'energia elettrica, dei trasporti e delle telecomunicazioni, della manifattura e agroindustria, delle costruzioni navali, delle miniere, del turismo (Equipo Proceso Politico 1978, p.55).

Il capitale privato gioca però una funzione importantissima in questa fase di sviluppo, ubicato in aree fortemente redditizie dell'economia, particolarmente rivolte al mercato interno e garantite in buona parte dagli stessi capitoli dell'investimento pubblico (Equipo Proceso Politico 1978, p.49) (basti citare il settore dell'edilizia in cui una irrobustita imprenditorialità privata trova spazi quantomai favorevoli nei programmi governativi di fornitura di case alla popolazione locale; altrettanto dicasi di settori quali l'arredamento e l'abbigliamento che trovano ampi spazi di affermazione nei progetti governativi). Più in generale, nel quadro della nazionalizzazione, la partecipazione del capitale privato non incontra statuizione di limiti nell'industria non legata ai processi produttivi di base, mentre in quella legata a tali processi vengono stabilite condizioni diverse di partecipazione a seconda delle categorie di produzione (nel settore petrolchimico per i prodotti primari viene ammesso solo capitale statale; per i prodotti derivati viene concessa una partecipazione fino al 49% di capitale priva-

to; per i prodotti complementari è concessa una partecipazione maggioritaria di capitale privato) (Equipo Proceso Politico 1978, p.48).

La nazionalizzazione è gestita con toni fortemente demagogici come grande svolta economica, politica e sociale, in grado di liberare lo Stato da quel "giogo imperialista" - così viene definito anche da parte governativa - che è responsabile dell'erosione della ricchezza del paese e dell'impoverimento della popolazione. Grandissimo è, soprattutto nel periodo iniziale della prima presidenza Pérez, il coinvolgimento diretto del governo e del presidente nella creazione e diffusione delle iniziative per lo sviluppo produttivo del paese. L'intervento pubblico si accompagna ovunque ad un importante corollario di azioni e campagne di sostegno - condotte non solo con il patrocinio ma anche con l'impegno diretto del presidente della repubblica - volte a risvegliare fervore lavorativo e disciplina presso la popolazione. Il nuovo corso produttivo cammina cioè assieme ad una considerevole e per certi versi originale attivazione del potere politico anche su piano educativo e culturale. Un impegno con cui si cerca di fare intuire il portato di natura sociale del progetto economico e la potenziale funzione redistributiva a favore delle masse popolari (Malavé Mata 1987). E' indubbio d'altronde che ciò fosse necessario dato il tradizionale vuoto di rapporto esistente tra sfera governativa e popolazione. Una popolazione che viveva ben lontana da ogni forma strutturata e consolidata di disciplina individuale e collettiva, massivamente estranea a norme di cittadinanza, impermeabile a forme di identificazione e partecipazione rispetto ai programmi statali. Una estraneità delle masse rispetto alle scelte politiche attuate dal governo che aveva radici profonde e vaste implicazioni, più di quanto non fosse dato di riscontrare nelle aperte manifestazioni popolari di protesta contro il governo, che, seppur si ebbero, non furono in quegli anni nè particolarmente estese, nè particolarmente efficaci. Quegli anni conobbero un periodo di relativa pace sociale a cui si attennero le forze della

sinistra mantenendo entro dimensioni ridotte lo scontro tra governo e opposizione.

La potenzialità di quella svolta economica, per quanto poteva essere foriera di una più favorevole contrattazione delle condizioni di sviluppo sul piano internazionale e di una diversa distribuzione di risorse e redditi sul piano interno, fu in realtà ampiamente perduta. La nazionalizzazione finirà per funzionare da transitorio riaggiustamento del rapporto tra borghesia nazionale e borghesia transnazionale, nello scenario di una più cospicua finanza statale (Petras e Morley 1983). I ceti medi, professionali, industriali e commerciali godranno per alcuni anni di maggiori spazi di influenza e di più ampi margini nelle operazioni economiche attuando incalzanti pressioni sullo Stato per ottenere una più consistente partecipazione ai profitti e per un controllo diretto sulla politica.

Non tardarono comunque ad emergere, in tale quadro, sostanziali contrasti tra forze imprenditoriali e Stato intorno alla natura e alla forma degli investimenti. Il problematico rapporto condusse presto ad una proliferazione di ricchi burocrati, ad una inarrestabile corruzione, e ciò andò ad accelerare il fallimento del piano di sviluppo (Malavé Mata 1987). Da un lato infatti il carattere di nuovo dinamismo ed efficienza che investiva complessivamente l'economia venezuelana nella ricerca di una più spinta produttività portava alla formulazione di normative più omogenee per l'imprenditorialità pubblica e privata (significativamente diventò più omogenea anche la normativa salariale dei due ambiti) (Ley general de aumento de sueldos, salarios, salario mínimo, jubilación y pensiones de vejez y muerte 1979). D'altro lato, invece, non vi poteva essere convergenza tra i requisiti di sviluppo dei due settori. Lo Stato aveva ingenti capitali ubicati in aree non sempre ad altissima produttività (tra cui la lavorazione dell'alluminio), poco competitive se confrontate con alcuni settori privati dell'industria. Gli stessi piani pluriennali per lo sviluppo industriale (tra cui il Plan Quatro per lo sviluppo siderurgico dell'area dell'Orinoco) che, per quanto

concerne lo Stato, costituivano l'asse fondamentale dell'auspicata crescita economica, richiedevano, per loro natura, una serie di interventi a largo raggio, nel sociale rispetto a cui il capitale privato non riteneva di destinare finanziamenti. Per lo Stato diventava improrogabile affrontare il problema del rafforzamento del mercato interno per l'assorbimento della produzione, garantire una forte domanda esterna per le nuove produzioni e - fondamentale - attuare in modo efficace un controllo della bilancia commerciale con l'estero per limitare l'inflazione e tenere arginata l'instabilità interna.

Il capitale privato era poco attratto dagli investimenti industriali di lungo periodo preferendo settori con profitti più elevati a breve termine (tra cui l'edilizia e l'import-export di lusso). Il mercato era costituito dalla stessa borghesia nazionale, strato elitario di consumatori che in quegli anni aveva acquisito una fortissima capacità d'acquisto. Tale orientamento produttivo e commerciale provocò un aumento smisurato delle importazioni invece dell'auspicata crescita delle esportazioni, si finì per investire piuttosto in settori che non potenziavano la struttura industriale del paese nè promuovevano in modo significativo posti di lavoro, si investì molto all'estero. E ciò avvenne chiedendo copertura finanziaria allo stato.

Quasi ovvia la conclusione. Le finanze statali vennero rapidamente prosciugate, i debiti contratti all'estero a sostegno dei piani pluriennali di sviluppo e lo squilibrio della bilancia dei pagamenti soffocarono l'economia mentre il mercato internazionale, nella stretta della crisi mondiale, non assorbì le produzioni (le esportazioni verso i Caraibi e i paesi del Patto Andino erano un presupposto fondamentale della ristrutturazione produttiva ma richiedevano una crescita economica generalizzata dell'area che non ebbe luogo). Si arrivò alla fine degli anni settanta con un'inflazione galoppante e un notevole ridimensionamento dei piani di investimento per i grandi complessi industriali. Molti i tecnici immigrati che dovettero ritornare in patria. Vi furono veri collassi di città industriali (tra cui le città di

Puerto Ordaz, Valencia, Barquisimeto che erano state destinatarie di imponenti finanziamenti pubblici e sedi di importanti iniziative imprenditoriali di privati). Notevolissimo diventò il trend al rialzo del costo della vita.

Se vi fu in Venezuela un' "occasione storica" che poteva essere colta negli anni settanta non vi è dubbio che questa fu perduta. Gli esiti dell' "operazione sviluppo" varata dallo Stato con l'obiettivo di un decollo industriale più spinto e con un più diretto coinvolgimento delle istituzioni pubbliche, dimostrarono presto la relativa inconsistenza dei presupposti economici e sociali su cui tale operazione si fondava. La politica di quegli anni funzionerà invece, come si è detto, da aggiustamento redistributivo tra borghesia nazionale e transnazionale della ricchezza derivata dal petrolio e dalle materie prime escludendo sostanzialmente il proletariato nazionale dalla possibilità di accedere ad un insieme maggiore di risorse.

Resta invece fatto particolarmente interessante per l'analisi dello Stato di quegli anni e delle sue ipotesi di sviluppo il nuovo impegno delle strutture pubbliche sul piano sociale che allora emerse nettamente a sostegno della nuova politica economica. Ma ciò non fu adeguatamente rilevato dalle analisi sociopolitiche del periodo.

Lo Stato si mosse in vista di un diffuso innalzamento del tenore riproduttivo della popolazione cercando di costruire, almeno per alcuni elementi costitutivi, una presenza di capitale umano in grado di sostenere l'impegno richiesto dai nuovi progetti produttivi. L'operazione richiese anzitutto di costruire un rapporto più puntuale e approfondito di *conoscenza* della popolazione e delle sue strutture riproduttive, conoscenza che si era mantenuta fino ad allora molto parziale e approssimativa. In quegli anni, nuovi fondi vennero stanziati per più ampie e circostanziate indagini sul terreno sociale, per l'acquisto di più avanzate strumentazioni di ricerca, per la creazione di nuovi organismi specializzati. Diventarono molto più ambiziosi gli obiettivi delle ricerche - il *Proyecto Venezuela* venne condotto con l'intento di misurare ogni aspetto

fisico e sociale della popolazione, fu attuata un'inchiesta nazionale sulla fecondità nell'ambito della World Fertility Survey - e risultarono più a fuoco i relativi orientamenti.

Il problema con cui nella seconda metà degli anni settanta il V Plan del presidente Pérez più impellentemente si doveva confrontare in vista del decollo produttivo-industriale era la creazione di una classe operaia nazionale, pure non cospicua ma certo più efficiente sul piano lavorativo, adeguatamente addestrata (in funzione dei nuovi compiti produttivi) e parzialmente riqualificata (in vista di una progressiva sostituzione dei tecnici immigrati). Andava anzitutto affrontata la ridefinizione delle condizioni di sussistenza del proletariato nazionale nel suo complesso - proletariato che non giungeva nelle sue dimensioni di massa neppure ad una sufficiente riproduzione fisica - e che avrebbe dovuto funzionare invece, entro un assetto produttivo più avanzato, da bacino di ricambio della forza-lavoro (G.F.Dalla Costa 1980, 1989a).

E' in tal senso che va interpretato il notevole sviluppo di iniziative di carattere sociale varate dallo Stato e atte a fronteggiare la situazione di totale inadeguatezza del proletariato venezuelano. Un proletariato che, ancora negli anni settanta, viveva per la quasi totalità in strutture abitative improvvisate nelle cinture metropolitane, in condizioni di pesante sottoalimentazione e malnutrizione, con gravi malattie endemiche, con un diffusissimo ritardo mentale, con un'alta percentuale di analfabetismo (Chossudovsky 1977; Releberg, Karner, Koler 1979). Al di là di questo quadro fisico-psichico su cui non ci soffermiamo rimandando per più approfondite analisi a precedenti lavori (G.F.Dalla Costa, 1980, 1985, 1989a), e che già di per sè descrive l'impossibilità oggettiva di incorporare la popolazione autoctona in strutture produttive e di servizio tipiche di uno sviluppo più avanzato, vi era, crucialmente importante e diffuso anche fra strati non proletari di cittadini, l'assoluto non addestramento disciplinare alle norme fondamentali di vita quali richieste da una fase di più avanzata industrializzazione. La stragrande maggioranza della popolazione

viveva fin dai primissimi anni di età in una totale assenza di infrastrutture riproduttive, a partire dalla instabilità del nucleo familiare, in una labile codificazione di rapporti, norme e stili di vita. Alla base della riproduzione non vi era una famiglia istituzionalizzata nel matrimonio, ma una unione/convivenza libera, soggetta a continuo ricambio dei partners, e non supportata da adeguati redditi per garantirne il mantenimento dei membri (diffusissimi di conseguenza gli abbandoni dei minori). In tal senso l'autorità maritale-paterna, senza adeguato riscontro sul piano materiale, non trovava spesso altra forma di "legittimazione" che l'esercizio della violenza su donne e figli. La stessa organizzazione della vita sessuale nella famiglia, base imprescindibile per tutta l'organizzazione dei ruoli sul piano familiare e anche sociale, non veniva di fatto sanzionata. Lo stupro e l'incesto (ma spesso i figli non sono tali in senso biologico) erano molto frequenti e si accompagnavano, dentro lo stesso tessuto di vita familiare, ad altre forme di "indisciplina sessuale". Molto diffusa e - soprattutto - praticata entro condizioni di debole separatezza rispetto alla famiglia, era la prostituzione: in Venezuela, come in molti altri paesi del Terzo Mondo, questa diventava una delle più importanti fonti di mantenimento dei figli da parte della madre. La madre era la figura cardine della famiglia nei *barrios* (quartieri proletari) delle metropoli, l'unico riferimento reale, mentre il padre era figura incostante e aleatoria. L'infanzia bruciava nei primissimi anni di esistenza ogni tappa di autonomia dai genitori riuscendo a mantenersi molto presto con lavori precari. Complessivamente, ruoli familiari e ruoli sociali non costituivano in Venezuela i canali del controllo politico-produttivo sulla riproduzione, canali attraverso cui attuare un'operazione di ristrutturazione del tessuto sociale secondo quanto avrebbe invece preteso quella fase di sviluppo (G.F.Dalla Costa 1980, 1985, 1989a).

E' a questa disfunzionalità di rapporto tra Stato e riproduzione che il governo venezuelano guarda con nuova attenzione negli anni settanta incalzato da necessità pro-

duttive e politiche che prima non era chiamato a gestire direttamente. Pur nei limiti di un minor incremento della spesa sociale che caratterizza la seconda metà degli anni settanta, lo "Stato imprenditore" è obbligato a prestare un'attenzione nuova e molto particolare allo stile riproduttivo della popolazione. Vi è un'ottica più avanzata e maggior incisività nell'intervento riguardo alla famiglia, alla salute, all'istruzione, all'alimentazione, all'igiene mentale, alla custodia dell'infanzia, alla prostituzione. Non si tratta più di enormi e indiscriminati stanziamenti di denaro, come precedentemente si era dato, spesso derivati da istituzioni straniere (come nel caso dei servizi di pianificazione familiare gestiti dalla Fondazione Ford), e che molto poco in realtà raggiungevano i destinatari. Durante il V Plan invece, gli stanziamenti vengono effettuati in modo più controllato e soprattutto vengono veicolati attraverso le stesse strutture statali nazionali (ministeri ecc.) (G.F. Dalla Costa 1980, 1985, 1989a).

A tal fine si creano nuovi organismi, se ne sviluppano altri, si procede ad una loro specializzazione e coordinamento. Ai primi posti, tra le iniziative rivolte all'infanzia dei *barrios*, vi è il rilancio, nel 1976, della *Fundación del Niño* da cui va a dipendere il programma degli *Hogares de cuidado diario* (Famiglie per la custodia giornaliera), programmi con cui viene garantita una custodia, dietro modestissimi compensi, di bambini di madri operaie nelle case di donne casalinghe (Fundación del Niño 1976). Si sviluppano i *Programmi di protezione ed educazione alimentare* (con distribuzione gratuita di cibo nelle scuole e nelle famiglie e insegnamento di nuovi criteri di alimentazione per la popolazione), in gran parte coordinati dall'*Instituto Nacional de Nutrición* il quale propone, a vessillo del risanamento fisico della popolazione, l'allattamento al seno dei neonati nei primi mesi di vita (Instituto Nacional de Nutrición 19xx). Nel 1974 vi è pure la ripresa dell'attività della *División de Población*, unità di servizio preposta alla pianificazione familiare, prima quasi scomparsa e ora invece, nel 1975, in corrispondenza dell'anno internazio-

nale della donna, statalizzata (Ministerio de Sanidad y Asistencia social 1976). Importanti le iniziative governative per la promozione della *paternità responsabile*: una politica che da varie angolazioni converge a cercare di unificare e consolidare nella figura del padre biologico il ruolo complessivo della paternità con tutto il suo corredo di doveri e diritti sociali. Viene creato il *Ministerio de la Juventud* per la promozione di attività rivolte ai giovani i quali costituiscono una realtà di enorme rilievo politico rappresentando in Venezuela la stragrande maggioranza della popolazione (in quegli anni il 60% degli abitanti non ha più di 18 anni) (Cisor 1973, 1976). Tali attività, tra l'altro coordinate con i programmi di *Prevención del Delito*, costituendo un argine contro la diffusa criminalità degli strati giovanili promuovono un riorientamento complessivo dei relativi stili di vita (Ministerio de Justicia, Dirección de Prevención del Delito 1976). Viene dato impulso in modo significativo alla *Comisión Femenina Asesora de la Presidencia de la Republica*, che diventerà poi *Ministerio de la Mujer*, come istituzione chiave delle politiche sociali, istituzione che promuove e coordina ogni intervento sulla donna sia per quanto riguarda la più precisa responsabilizzazione di questa nell'ambito familiare sia per la nuova tutela di cui essa dovrebbe diventare destinataria come lavoratrice esterna (Despacho del Ministro de Estado para la participación de la mujer en el desarrollo 1979). La donna è invitata a rieducarsi come casalinga-moglie-madre e come lavoratrice salariata negli appositi corsi governativi - sia nel contesto urbano sia in quello rurale - dove si insegna a svolgere insieme, in modo più funzionale, lavoro casalingo e lavoro esterno, lavori cui la donna tradizionalmente assolveva in modo molto contingente e precario a partire dalla pochezza dei mezzi di sussistenza e nella discontinuità del lavoro remunerato. Viene creato anche, sebbene più tardivamente, il *Ministerio de la Inteligencia* nel quale vengono assunti come base dell'intervento per l'accrescimento delle facoltà intellettive della popolazione, "programmi scientifici", in parte mutuati dai paesi in-

dustrializzati, quali il programma "Intelligentia" (condotto in collaborazione con la Harvard University e l'appoggio della compagnia *Petroleos de Venezuela*), il programma "Ajedrez" (Scacchi) per lo sviluppo dell'intelligenza astratta, il programma "Fuerza Armadas" ecc. Si sviluppa la *División de Venereologia del Ministerio de Sanidad y Asistencia Social* per il controllo della prostituzione, ufficialmente condotto come ispezione sanitaria per far fronte alle sempre più diffuse malattie veneree, ma certo con un più complessivo intento di controllo rispetto all'incontenibile diffondersi della prostituzione e dei comportamenti illegali a questa connessi (Ministerio de Justicia, Dirección de Prevención del Delito 1977). Si sviluppano infine nuove unità di intervento politico-sociale nelle più periferiche aree indios, aree dove la popolazione prima non veniva neppure censita.

Si può senz'altro affermare che il Venezuela costituisce negli anni settanta un appropriato luogo di osservazione per rilevare quali nuove tendenze di politica sulla riproduzione si siano sperimentate nella fase di auge petrolifera in rapporto alle particolari difficoltà di controllo sociale poste da un tessuto riproduttivo definito come "arretrato". Questo paese funge da idoneo osservatorio sia per l'ampiezza dei mezzi e delle misure impiegate, sia per il nuovo quadro istituzionale che viene costituito cercando di riconfigurare, in modo più adeguato alle esigenze produttive, il tessuto sociale.

Come nodo particolarmente problematico nel contesto di tali interventi si evidenzia invece - particolarità senz'altro nazionale e quindi non generalizzabile tout-court ad altri contesti in via di sviluppo - la poca acquiescenza della donna venezuelana, figura egemone nella famiglia/unione, ai nuovi dettami di disciplina, ai nuovi ruoli, alle nuove responsabilità che il complesso delle politiche sociali tende a prescriverle (G.F. Dalla Costa 1980, 1985, 1989a). Mentre infatti lo Stato, conformemente a quanto avviene non solo in altre aree in via di sviluppo ma anche nelle aree più avanzate, non può prescindere, nel momento in cui si

propone la trasformazione di una quota consistente di popolazione in classe operaia, dal fondare tale progetto sulla ridefinizione della figura della donna e dei compiti riproduttivi ad essa demandati, nondimeno nel Venezuela degli anni settanta questo intento si presenta particolarmente arduo. E' molto difficile infatti scoraggiare la donna venezuelana da forme di comportamento talmente indipendenti ed autonome da averla resa per ciò stesso una figura femminile alquanto unica nell'ambito degli stessi paesi dell'America Latina. Il matricentrismo della famiglia venezuelana, per tutte le ripercussioni che esso ha sul piano della formazione degli individui e della struttura della popolazione, costituisce infatti notevole ostacolo al ridefinirsi delle politiche sociali sia per ciò che concerne gli organismi preposti al controllo sia per le modalità dell'intervento. E' indubbio comunque che quanto si è sopra descritto relativamente alle politiche sociali è importante prefigurazione della riforma relativa al tessuto riproduttivo, largamente centrata sulla codificazione dei diritti e doveri della donna, che vedrà appieno la luce negli anni ottanta e che costituirà per il decennio un asse fondamentale della ristrutturazione capitalistica in Venezuela come in altri paesi in via di sviluppo. Una riforma che non verrà abbandonata neppure quando la stretta del Fmi richiederà a questi paesi tagli della spesa sociale talmente drastici da pregiudicare la sopravvivenza degli strati più poveri della popolazione.

2. Crisi economica e indebitamento. Gli anni ottanta.

E' pensiero condiviso da molti scienziati sociali che sia oggi da ritenersi un "obiettivo" per il Venezuela raggiungere nel 2000 il livello di vita che c'era nel 1980, che la promozione di un'istruzione di base sia diventata una meta di tale grandezza da richie-

dere un sostanziale rinnovamento del quadro politico per essere realizzata, che sia impensabile garantire la democrazia delle istituzioni lasciando da parte ogni ispirazione democratica nelle politiche sociali. Tale è il quadro che viene posta seriamente in dubbio l'utilità del pianificare (J.A.Silva Michelena 1987, p. 24).

Con simili considerazioni il grande scienziato sociale, recentemente scomparso, José A. Silva Michelena, ritenendo di interpretare il pensiero dei vari studiosi partecipanti, introdusse l'ampio lavoro di analisi che fu materia del "Coloquio: Venezuela hacia el año 2000", un seminario di valutazioni sul destino del paese nel contesto nazionale e internazionale, tenutosi nel novembre 1986. La crisi degli anni ottanta in effetti rifagocita rapidissimamente in Venezuela quei piccoli avanzamenti che si erano dati nei decenni precedenti sia nella struttura economico-lavorativa del paese sia nel quadro delle politiche sociali, con alcuni esiti positivi, seppur sempre minimali, per le condizioni di vita della popolazione. Il "salto atrás" (il salto all'indietro) è talmente brutale e repentino che i pochi elementi che sem-bravano per sempre conquistati - tra questi l'andamento regressivo di malattie endemiche e della mortalità infantile - riaffiorano come piaghe su un corpo mai guarito. Il corpo sociale è allo stremo, agonizzante tra la scarsità dei mezzi materiali di sussistenza, la violenza di una repressione sempre più estesa e capillare e la pericolosità di una vita quotidiana sempre più invasa da "regolamenti" di faide criminose di varie origine. Un corpo sociale malato e disperato costretto all'alba degli anni novanta a cimentarsi nelle lotte di strada per avere il pane. Siamo di fronte alla più profonda recessione che abbia sperimentato il Venezuela nell'attuale secolo.

E' cosa nota che durante tutti gli anni ottanta per l'America Latina, ma ciò è vero in generale per i paesi in via di sviluppo, il più determinante dei problemi è quello del debito estero che in modo drammatico registra la contraddittoria e pesante situazione di uno sviluppo tutto giocato contro il Terzo Mondo. Così quantifica e interpreta

la situazione debitoria, con previsioni fino al 2000, José A. Silva Michelena, nel 1987:

"da quando ci fu la crisi nel 1982 con la minaccia di cessazione dei pagamenti da parte del Messico, (il debito n.d.r.) è cresciuto di un 26% raggiungendo la spaventosa cifra di 1.015 miliardi di dollari. Quasi la metà di questo debito appartiene all'America Latina. Grazie a questo, il continente latinoamericano è passato a svolgere il ruolo di finanziatore dei paesi sviluppati. In effetti, il trasferimento di capitali per servizio del debito è arrivato a 140 miliardi di dollari fra il 1982 e il 1986. Continuando con questo ritmo, nei tredici anni che mancano per l'anno 2000 (il testo è del 1987 n.d.r.), l'America Latina avrà trasferito altri 400 miliardi di dollari. Se a ciò si va a sommare quanto viene trasferito per fuga di capitali, deterioramento della ragione di scambio e commercio illegale di armi e narcotraffico, si può valutare che per la fine del secolo l'America Latina "apporterà" ai paesi sviluppati una somma che supera il bilione di dollari, ovvero, una somma equivalente a ciò che indebita tutto il Terzo Mondo. Si tratta di un dissanguamento sconosciuto fino ad oggi nella storia". [T.d.A.] (J.A.Silva Michelena 1987, p.25-26)

Una situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo da leggersi parallelamente a quelle grandi trasformazioni che si sono date nell'economia mondiale e che, siano esse di natura strutturale o non, saranno presenti fino alla fine del secolo. Fondamentalmente, scollamento tra attività finanziaria e economia reale, rapporto sfavorevole tra produzione industriale e occupazione, divaricazione ulteriore tra le condizioni di benessere delle aree sviluppate e andamento delle aree sottosviluppate, grande influenza della tecnologia che, per finanziamenti e destinazioni, penalizza fortemente il Terzo Mondo [basti pensare che l'1% dei finanziamenti destinati alla ricerca di tecnologie a livello mondiale riguarda tecnologie applicabili al Terzo Mondo] (Anderson 1987, p.86). Tutti aspetti bene sviscerati da G. Martner (Martner 1987, pp.47-80) e così sintetizzati da J.A.Michelena nei lavori che qui andiamo considerando.

"Si è venuto a creare uno scollamento fra l'attività finanziaria e l'economia reale. A dimostrazione, basti ricordare che mentre l'economia reale raggiunge una cifra di 3 bilioni di dollari, l'attività finanziaria raggiunge i 75 trilioni di dollari" [T.d.A.] (J.A.Silva

Michelena 1987, p.26).

“Altro elemento caratterizzante l'economia mondiale è lo scollamento fra la produzione industriale e l'occupazione. Si tratta di una tendenza di lungo periodo che costituisce la maggiore sfida storica del capitalismo...

Vi è anche uno scollamento fra la crescita dei paesi sviluppati e quella dei paesi sottosviluppati. Le relazioni Nord-Sud tendono ad acquisire sempre più importanza, mentre si riduce la domanda dei prodotti tipici dei paesi sottosviluppati (materie prime). Via via che si valorizzano le risorse create dall'uomo si svalorizzano contemporaneamente le materie prime. L'America Latina, per esempio, in termini relativi, ha perso importanza nell'economia mondiale.” [T.d.A.] (J.A.Silva Michelena 1987, p.27)

Senz'altro tale andamento

“si potenzia per gli effetti di sostituzione provenienti dai rapidi cambiamenti tecnologici che determinano un veloce deterioramento della ragione di scambio.” [T.d.A.] (J.A.Silva Michelena 1987, p.27)

Una situazione internazionale molto pesante dunque, rispetto a cui il Venezuela - paese produttore di petrolio - ha ben pochi strumenti per poter intervenire. Infatti, malgrado l'importanza che continuerà ad avere il petrolio in un contesto di scarso sviluppo delle fonti energetiche alternative, ma dato anche l'andamento di una crescita economica a livello mondiale che necessita proporzionalmente di minor energia, il Venezuela risulta stretto entro scarsi margini di manovra. Secondo le stime di A. Quirós Corradi (Quirós Corradi 1987, pp.81-124) esposte nell'introduzione di J.A. Silva Michelena

“l'economia petrolifera dipende da una serie di fattori internazionali su cui il Venezuela può esercitare pochissima o nessuna influenza. Pertanto, a prescindere dal fatto che nei confronti del petrolio l'unica previsione sicura sembra essere 'che non si possono fare previsioni', bisogna fare uno sforzo per valutare le tendenze di tali fattori...

Già si è visto che la crescita dell'economia mondiale fino all'anno 2000 non sarà spettacolare e, come se ciò non bastasse, ci si può attendere che il rapporto tra crescita economica e domanda di energia che fino a poco tempo fa era di 1 a 1, proceda abbassandosi oltre il

livello di 1 a 0,6 nel quale sta ora...

Le altre fonti di energia avranno scarso sviluppo per cui ci si può attendere che il petrolio aumenti di importanza passando dai 49,8 milioni di barili del 1990 ai 52,6 nell'anno 2000. Data la politica dell'Opec, è ipotizzabile che la sua produzione si situi tra i 20 e i 23 milioni di barili per il 1990 e salga gradualmente fino a raggiungere valori tra i 25 e i 29 nell'anno 2000. "[T.d.A.] (J.A.Silva Michelena 1987, p.28)

"Si può anche ipotizzare che gli sforzi per il risparmio energetico continuino malgrado i costi crescenti, poichè c'è una coscienza molto determinata riguardo alla necessità di produrre di più con meno energia. "[T.d.A.] (J.A.Silva Michelena 1987, p.29)

In considerazione di tutti questi fattori, sempre secondo A.Quiròs, si profilerebbero 2 scenari possibili riguardo ai futuri prezzi del petrolio, scenari che per l'industria petrolifera venezuelana significherebbero poter continuare o meno ad autofinanziarsi. Il primo prevede quotazioni più basse di 25 dollari per barile nel 1995 e 45 dollari nel 2000, l'altro prevede quotazioni più alte di 30 dollari nel 1995 e 55 dollari nel 2000. (J.A.Silva Michelena p.29)

Comunque, sembra certo che l'economia venezuelana continuerà ad essere petrolifera per ancora molto tempo. Una previsione pressochè certa, ma anche foriera di un alto livello di imprevedibilità riguardo al destino economico e politico del Venezuela nell'assetto internazionale. Per riuscire a controllare i più pesanti contraccolpi sul piano economico e politico di una tale economia fondata sul petrolio, una delle sfide maggiori sembra sia quella di riuscire a

"diversificare e rafforzare le fonti delle entrate fiscali e di divise, poichè mentre il petrolio continuerà ad essere una importante fonte di finanziamento, la sua partecipazione alle entrate fiscali sarà sempre minore. Quanto all'apporto in divise relative all'industria petrolifera nazionale, si può stimare che (...) si manterrà tale (al livello del 1986 n.d.r.) fino al 1991, anno in cui ci si attende un aumento importante. Nel 1995 è possibile che ci sia un altro aumento, per continuare poi a crescere gradualmente fino al 2000. Viste queste cifre non vi è dubbio quindi che una delle sfide più importanti per il governo attuale è quella di riuscire a disegnare una politica petrolifera globale che eviti traumi non necessari all'industria e una politica

di sviluppo che permetta di far fronte alla relativa scarsità di di vise (...)."[T.d.A.] (J.A.Silva Michelena 1987, p.29-30)

Per quanto riguarda l'economia non petrolifera, mentre vi è concordanza sulla necessità di introdurre cambiamenti e diversificazione dei settori produttivi, non sembra esservi chiarezza riguardo agli orientamenti concreti, alle modalità e ai tempi. (Yañez Betancourt 1987, pp.125-162; Haussman 1987, pp.163-182). Anche rispetto ad un generale schema programmatico di "riduzione degli squilibri" coesistono diverse ipotesi di intervento e soluzioni operative - tra cui la creazione di un *Fondo de Estabilización Macroeconomica* presso la Banca Centrale del Venezuela per finanziare in termini congiunturali il deficit quando la rendita petrolifera sia bassa e accumulare fondi quando questa sia alta (Haussmann 1987, p.181).

La forte sottoutilizzazione degli impianti industriali, d'altro canto, con riserva di capacità produttiva del 40%, fa formulare soluzioni di doppi turni per ottimizzarne l'uso a livello nazionale (Misle 1987, p. 20) e fa avanzare insieme l'ipotesi di ricorso ad integrazioni del salario (nella forma di buoni) per sostenere la domanda interna e quindi per arginare la discrepanza che verrebbe a darsi tra produttività e salario reale (Misle 1987, p.23). Queste integrazioni dei salari rappresenterebbero anche una mediazione rispetto alla poca disponibilità degli imprenditori ad accollarsi - negli anni della crisi - i nuovi costi del lavoro che l'intensificazione dell'iniziativa produttiva e la diffusione dei doppi turni comporterebbero.

Prendono anche nuovo respiro ipotesi di promozione di settori economici prima relativamente trascurati - eppur importanti canali di entrata di moneta straniera - quali il settore turistico che incomincia ad essere maggiormente sostenuto.

E' cosa certa che una larga disoccupazione, precarietà dei posti di lavoro e bassi salari permarranno nel prossimo futuro venezuelano definendo uno scenario ben lontano da un recupero anche rispetto a quei livelli occupazionali re-

lativamente più alti della seconda metà degli anni settanta. Nel 1986 il tasso di disoccupazione risulta attestato sull'11% secondo fonti ufficiali, sul 17% secondo fonti Gallup (Misle 1987, p.20).

La situazione di stallo economico e politico e di forte marginalizzazione rispetto al mercato internazionale subita in questi anni dal Venezuela e da tutta l'America Latina è cosa assodata.

Sul piano più strettamente politico sarebbe nel quadro di una riaffermazione egemonica degli Stati Uniti che l'America Latina subisce tale marginalizzazione - secondo l'impostazione di J.C.Rey (Rey 1987, p.183-246) - per cui questo continente sembrerebbe destinato a rimanere in tali condizioni

"fino a che non risulti ben definito il suo ruolo nel nuovo ordine economico mondiale. Motivo per cui attraverso una politica interventista si cerca (da parte degli Usa n.d.r.) di frenare o liquidare esperimenti volti a costruire nuovi modelli di società, come nel caso di Granada o del Nicaragua e, nello stesso tempo, si ricattano tutti i paesi attraverso il debito e le azioni che impone il Fmi." [T.d.A] (J.A. Silva Michelena 1987, p.27)

Una situazione di ricatto per cui la programmazione resta imprigionata in una ricerca di soluzioni per la sopravvivenza con il quasi totale abbandono di una *reale* strategia economica e sociale.

Per il Venezuela, ma anche per tutta l'America Latina

"l'interesse per i problemi di medio e lungo periodo è quasi sparito perfino dai centri di pianificazione e la discussione è focalizzata su problemi specifici, il cui spazio temporale non va oltre i tre mesi. L'esame degli elementi per rinegoziare il debito con le banche internazionali, le modificazioni del tasso di cambio, le evoluzioni dei tassi d'interesse, gli effetti del protezionismo, il livello dei dazi e altri problemi simili catturano l'attenzione di coloro che devono prendere decisioni e degli studiosi più preoccupati della situazione nazionale. Ben pochi si azzardano a pensare più in là dei sei mesi. L'immaginazione resta frenata dall'attenzione ai piccoli dettagli...

Tuttavia, c'è la consapevolezza che una soluzione durevole, strutturale, tanto per quei problemi specifici che per la crisi globale, si può trovare solo nel lungo periodo. Gli anni che restano fino all'inizio del secolo XXI saranno cruciali, nel senso che le decisioni che si prendono in questo lasso di tempo determineranno ciò che comincerà a sedimentarsi nel prossimo secolo. Da cui l'importanza di riflettere su ciò che può accadere e su ciò che si deve fare in questi vitali 13 anni che restano prima del 2000 (il testo è pubblicato nel 1987 n.d.r.). Dato il quadro, una delle sfide intellettuali di maggior complessità di oggi è ripensare il futuro. Riscattare l'utopia concreta di esercizio della sopravvivenza." [T.d.A.] (J.A.Silva Michelena 1987, p.23-24).

Tale situazione di paralisi non deve però produrre e far sedimentare, in vista di una qualunque ridefinizione di politica economica per il futuro, un vuoto, un baratro di estraneità tra Stato e popolazione alimentato dal clima della crisi. Non si arresta infatti negli anni della recessione la ricerca di una comunicazione più profonda e controllata con gli strati più indigenti della popolazione. Ma diverso è il quadro rispetto a quando si era dato negli anni settanta quel rinnovato tentativo di conoscenza e comunicazione (G.F.Dalla Costa 1980, 1985, 1988, 1989a). In quegli anni rifletteva una necessità dello Stato di pervenire ad una nuova capacità di intervento sul piano sociale per realizzare più adeguati livelli di qualificazione ed integrazione a sostegno del tentato decollo industriale, nella fase più spinta del processo di sostituzione delle importazioni. Ora, la formulazione di un nuovo rapporto con gli strati più poveri della popolazione, la messa a punto di canali, strumenti e altre modalità di penetrazione del corpo sociale, di un più definito "sistema integrato di intervento", vengono ricercati a sostegno e per il controllo di una situazione di crisi (G.F.Dalla Costa 1989b).

Il problema è oggi di tenere arginata, monitorata, una situazione di caos che rischia di esplodere continuamente per le insostenibili condizioni di vita. Caos politico, economico e sociale: già sono presenti estese lotte di strada per il pane, l'inflazione è gravissima, vi è un totale dissesto nella produzione e circolazione delle merci, e le modalità della riproduzione sociale risultano sempre più obbligate

entro strategie di sopravvivenza che non solo sono al di fuori di ogni controllo ma illecite come traffico di droga, prostituzione, commerci illegali di varia natura.

Un grosso problema per lo Stato è quello di non perdere del tutto il contatto con la popolazione. Di non rendere ogni canale sociale impercorribile per vecchie e nuove forme di controllo, per l'attuazione di quelle iniziative che, all'insegna del risparmio, vengono attualmente proposte come correttive della crisi: iniziative che nulla hanno più a che vedere con una erogazione di servizi sociali di una qualche efficacia per gli strati non abbienti. Lo Stato, pur in una quasi azzerata politica economica e sociale, non può perdere la capacità di "organizzare la società" quale presupposto di uscita dalla crisi.

"Il Venezuela ha una via d'uscita. Le risorse ci sono. Ci sono venezuelani che vogliono lavorare di più e ci sono altri venezuelani che vogliono consumare di più. Il fuoco del problema sta nella capacità di organizzare la società per riuscirci" [T.d.A.] (Hausmann 1987, p.182).

Ma, negli anni ottanta, la capacità di organizzare la società data la mancanza di sbocchi occupazionali e la forte riduzione dell'apparato assistenziale è a dir poco compromessa. Il quadro dell'occupazione è talmente allo sfascio da scoraggiare sia quelli che vogliono lavorare di più sia quelli che vogliono consumare di più. Si è passati

"dal 4% di disoccupazione nel 1978 al 14% nel 1985, mentre il settore informale è passato nello stesso periodo dal 28% dell'occupazione urbana al 44% (della stessa n.d.r.). Oltre a ciò, con servizi di istruzione, salute e abitazione tagliati, la capacità produttiva della manodopera venezuelana diventerebbe estremamente compromessa" [T.d.A.] (Hausmann 1987, p.176).

La popolazione è in gran parte priva di salario, trova occasioni di lavoro precarie nei settori informali anche in quelle città dove precedentemente il proletariato venezuelano si concentrava con fortissime migrazioni per le maggiori opportunità di trovare un'occupazione più

duratura. Anche sotto il profilo della qualificazione, la forza-lavoro va a riattestarsi ai livelli di bassa manovalanza per il taglio effettuato nei servizi di base dell'istruzione, della salute e della casa. Un totale arretramento rispetto a quanto si profilava anche come possibilità di riqualificazione per questo spezzone nazionale di forza-lavoro, nella seconda metà degli anni settanta, dopo il primo grosso balzo dei prezzi petroliferi (G.F.Dalla Costa 1980, 1985, 1988, 1989a).

Aspetto di grande rilievo, cruciale per la realtà venezuelana, è che l'aggravamento della situazione lavorativa va a rovesciarsi in modo particolarmente pesante sulla donna sia come livello di reddito sia come possibilità occupazionale, con implicazioni di notevole importanza sociale. Ciò per lo stesso essere *capofamiglia* della donna (G.F.Dalla Costa 1980, 1985, 1988, 1989a; Ministerio de la Juventud 1985 a,b), qui in misura ampiamente superiore a quanto si dà nelle aree cosiddette avanzate. In Venezuela la condizione del soggetto femminile che nel contesto della crisi diventa soggetto ancor più povero va a tradursi direttamente in peggiori condizioni di vita per tutto il contesto sociale poichè sul soggetto femminile più che sul rapporto di coppia è attestato l'intero assetto riproduttivo della popolazione.

“E' evidente la regressività nella distribuzione del reddito in Venezuela”

scrive l'economista Adicea Castillo analizzando la situazione nel pieno della crisi, nel 1984, e ponendola a confronto con il quadro degli inizi del decennio, il 1981.

“Se consideriamo il sistematico aumento dei prezzi al consumo (...) si capisce facilmente perchè colloco ai livelli di povertà critica tutti quei settori che hanno un reddito uguale o inferiore ai 3.000 Bs. E' evidente che considero assolutamente insufficienti i livelli del salario minimo recentemente stabilito, di 1.500 Bs. per i lavoratori urbani e di 1.200 per i lavoratori rurali. Di quel 71,5% degli impiegati

e operai con entrate inferiori a 3.000 Bs., e di quel 79% dei lavoratori per conto proprio con lo stesso basso livello di entrate, fondamentale-mente costituito da artigiani, venditori, lavoratori forestali etc., un buon numero è costituito da donne.

Per quanto il numero di donne capofamiglia cresca sistematicamente, anche nelle statistiche ufficiali, le donne continuano ad essere considerate 'riserva di manodopera secondaria', e ricevono perciò livelli inferiori di salario per uguale lavoro. Anche in molte imprese produttrici di stoffe, confezioni ecc., nei settori dove la produttività è maggiore se confrontata a quella degli uomini, le donne ricevono salari inferiori.

Se si analizzano gli indici di femminilità delle diverse industrie e attività si osserva in generale una netta contrazione nell'occupazione delle donne in quasi tutti i settori, specialmente nelle industrie manifatturiere dove si abbassa da un 28,10% ad un 25,19%. Le più forti riduzioni sono quelle che vanno dal 31,0% al 28,18% nei settori degli alimenti, bevande e tabacco; dal 60,9% al 53,51% nel tessile, vestiario e industrie del cuoio; dal 19,0% al 13,64% nella fabbricazione di prodotti minerali non metallici. (...) Nel settore dei servizi personali si passa dal 57,2% al 50,1%. Nel caso del lavoro femminile, le condizioni già gravi per tutti i lavoratori si aggravano ancor di più per essere il salario femminile considerato **salario di appoggio** e per essere le donne collocate nelle funzioni peggio pagate "[T.d.A.] (A.Castillo 1985, p.60).

Nel complesso nulla di nuovo come contesto generale di discriminazione femminile in campo lavorativo: piuttosto una puntualizzazione della gravità della situazione lavorativa femminile nel contesto della crisi venezuelana, gravità rilevata del resto anche dai più noti organismi internazionali (Organización Internacional del Trabajo 1984).

Entro questo quadro occupazionale di totale precarietà e di particolare gravità per la donna, l'intervento sociale di assistenza si riduce a modestissime dimensioni come qualità e vastità delle iniziative oltre che nel supporto finanziario, viene diretto agli strati di estremo bisogno - gli strati di povertà critica (Garcia, 1987) - e viene orientato alla ricerca di nuove forme, più capillari, di integrazione sociale. Il punto di vista con cui si conduce complessivamente l'intervento tende da un lato a scoraggiare le aspettative nei confronti dello Stato per quanto concerne l'erogazione di servizi e risorse materiali (lo Stato assi-

stenziale deve ritenersi morto e sepolto), dall'altro a promuovere nuove forme di identificazione del cittadino nello Stato, moltiplicando le richieste di partecipazione e di consenso anche presso quei cittadini, abitanti dei barrios, che tradizionalmente hanno avuto un labile rapporto con le istituzioni.

L'intervento pubblico così concepito deve fronteggiare però una opposizione da parte della popolazione, soprattutto proletaria, di vasta portata. Esplodono lotte di strada intorno ai bisogni primari, viene individuato nello Stato il responsabile del depauperamento grave della popolazione e della non salvaguardia della ricchezza nazionale per non aver condotto un'adeguata politica di opposizione ai percorsi affamatori del Fmi. Tutta la storia del colonialismo torna alla ribalta in questo scenario catastrofico: emerge a tutti i livelli, a partire dalle radici. La celebrazione della "scoperta dell'America" è proprio in questi anni oggetto di contestazione sociale e culturale - nelle piazze come nelle Università- da parte dei molti che dichiarano che avrebbero preferito non essere stati mai scoperti. E' tale il quadro di povertà nazionale che nulla sembra doversi festeggiare nel giorno "en el cual ustedes nos descubiertos" (in cui voi ci avete scoperto).

Totale dicotomia dunque tra intervento pubblico, obbediente ai dettami del Fmi e della Banca mondiale, e realtà sociale, per cui si verifica una imponente escalation di violenza - ci sono state ormai varie centinaia di morti nelle strade, ad incominciare da quelli di Caracas e di Merida, nel 1989, durante le già citate lotte per il pane (La Repubblica 4 marzo 1989) - mentre vengono promosse *nuove forme di organizzazione del controllo sociale*. Nei barrios vengono stimulate con appoggio governativo iniziative capillari di "autogestione" di tale controllo con raccolta di denunce contro i commerci illegali - di cui tradizionalmente vivono gli abitanti del barrio e soprattutto le donne - contro la droga e la criminalità. E' significativo che vada anche in discussione in questi anni in Venezuela una legge per l'estensione della responsabilità penale ai minori.

Contemporaneamente, lo Stato cerca una nuova legittimazione attraverso vasti progetti di riforma e di trasformazione delle istituzioni. Lo Stato è impegnato in percorsi di ristrutturazione di se stesso tra incalzanti - e contrastanti - spinte di forze sociali, partitiche, imprenditoriali, istituzionali di vario tipo. La disadeguatezza dell'apparato statale rispetto alla realtà politico-economica e alla configurazione e struttura del corpo sociale viene universalmente registrata:

"... malgrado l'enorme dimensione dell'apparato statale, esso non può controllare la crescente complessità della nostra società". [T.d.A.] (De la Cruz 1987, p.248).

Decentralizzazione, ridimensionamento dell'apparato statale, nonché razionalizzazione dell'amministrazione pubblica (De la Cruz 1987, p.265-67) costituirebbero gli assi di tale ristrutturazione. Vi si possono tra l'altro trovare alcune omogeneità rispetto a quanto avviene negli Stati dello sviluppo (ad esempio per quanto riguarda la messa in discussione di alcune funzioni del potere centrale rispetto a quello periferico). Un quadro di riforma senz'altro di ampia portata con cui lo Stato affronta una disadeguatezza ormai storica della sua configurazione rispetto ai possibili assetti politici ed economici del futuro; ben s'intende procedendo lungo un percorso tortuoso di schieramenti e opposizioni da parte delle varie forze politiche ed economiche legate in modo diverso al potere centrale e a quello periferico. Un quadro di riforma in grado di disarticolare centri di potere, ricostruirne altri ma certo ancora molto lontano da una risposta epocale quale richiederebbe la crisi in atto. Crisi del modello di sviluppo e con ciò crisi del tipo di accumulazione e crisi del tipo di dominio:

"... ciò che sta nel fondo della attuale crisi dello Stato è l'esaurimento del modello di sviluppo che trascina con sé tanto una crisi del tipo di accumulazione quanto una crisi del tipo di dominio vigenti" [T.d.A.] (De la Cruz, 1987, p.248-49).

Crisi, precisiamo noi, ed è qui il punto da mettere maggiormente a fuoco, sia sul piano della produzione delle merci che sul piano della riproduzione della forza-lavoro. *Crisi del modello di sviluppo anche relativamente al modo di produrre e riprodurre forza-lavoro.*

Crisi che determina da un lato maggior controllo e repressione nei confronti dei soggetti operanti nel contesto riproduttivo, dall'altro apre spazi per una riforma dello stesso, a partire dalle modalità di vita del nucleo familiare il quale, pur nelle grosse disfunzionalità della situazione venezuelana (G.F.Dalla Costa, 1989a), continua ad essere considerato come nucleo riproduttivo fondamentale. L'orientamento delle politiche concernenti la riproduzione riguarda in modo privilegiato il soggetto femminile in quanto principalmente destinato ad esserne il responsabile (Ministerio de la Juventud, Oficina Nacional de la Mujer 1985b; Ministerio de la Familia 1986c).

Sono di fatto ben visibili in Venezuela, negli anni ottanta, i due aspetti di queste politiche. Il primo, una recrudescenza della repressione contro le donne per un maggior controllo di tutti quei comportamenti femminili antagonisti o semplicemente disfunzionali all'attuale politica "di austerità". Viene meglio contestualizzato l'ambito della criminalità femminile anche sul piano specificamente penale (Ministerio de la Familia 1987a; Del Olmo 1987) e quindi vengono rafforzati gli argini attorno al comportamento della donna. La prostituzione per esempio - che rappresenta spesso l'unica fonte di sopravvivenza in un'economia paralizzata - viene più precisamente additata alla pubblica riprovazione e perseguita come area di cattiva condotta femminile che deve essere sradicata dal contesto familiare. L'osmosi esistente di fatto tra prostituzione e famiglia che finora, in Venezuela come in molte aree di sottosviluppo, è stata vissuta dagli strati proletari più come necessità per tante famiglie che come immoralità di tante donne (G.F.Dalla Costa 1989a) viene ora perseguita dallo Stato come comportamento che va a scapito della famiglia,

dei minori, della comunità. Con toni parecchio marcati e grande ausilio dei media viene anche gestita una campagna ideologica contro la cattiva condotta delle madri giudicando come irresponsabilità materna quei comportamenti che prima erano semplicemente norma nello stile riproduttivo della popolazione. Lasciare incustodito un minore a casa il sabato sera per andare a ballare in compagnia di amici diventa per la giovane madre *caribeña* un motivo di giudizio negativo. Nel caso che tale incustodia finisca in una disgrazia o fatto criminoso verranno presi nei suoi confronti provvedimenti per indegnità con sottrazione dei figli alla sua tutela. Una politica di allontanamento dei minori dai genitori che coincide sul piano temporale, seppur in un contesto diverso, con tendenze presenti nei paesi sviluppati dove, più che nel passato, vengono presi provvedimenti di questo tipo nei confronti di genitori ritenuti irresponsabili, senza peraltro che al provvedimento si accompagni un aiuto sostanziale per le condizioni di vita entro cui essi devono allevare i figli.

Ciò che diventa vieppiù visibile è che vengono sperimentate da parte dello Stato nuove articolazioni del controllo nell'ambiente sociale legittimando in una sfera più ampia l'intervento pubblico riguardo a criteri e forme della riproduzione (G.F.Dalla Costa 1989b). Tale operazione concerne anzitutto la donna e le sue responsabilità. Nel complesso l'ampliamento della repressione operata nei suoi confronti evidenzia quanto un rigido controllo sul suo ruolo sia ritenuto strategico e cruciale per l'intero assetto sociale anche nel mantenimento di un equilibrio in continuo bilico sul baratro della crisi. Tale controllo si articola in modo tanto più approfondito sugli strati di donne cosiddette "marginali" il cui ruolo riveste evidentemente particolare centralità in funzione della stabilità sociale.

Matura però anche durante gli anni ottanta - è il secondo aspetto delle politiche sulla riproduzione - un ampio quadro di *riforma della famiglia* e del rapporto tra i sessi all'interno della stessa. Il corpus legislativo va verso una configurazione di famiglia - più simile sul piano formale

alla famiglia dello sviluppo - che sarebbe maggiormente idonea a funzionare come unità riproduttiva negli anni futuri. Qualunque sia il futuro. Per uno Stato che dovrà comunque muoversi in un contesto internazionale di maggior complessità, concorrenzialità e qualificazione, quale sarà quello degli anni novanta. Una famiglia potenzialmente in grado di assorbire sul piano materiale e ideologico i contraccolpi economici e sociali che continueranno a presentarsi in tale decennio per quanto il Venezuela sarà - come si è visto - paese dipendente dall'economia petrolifera.

Accanto alla riforma vera e propria che rende più omogeneo il dettato di legge a quello attualmente vigente nei paesi a capitalismo avanzato dopo l'approvazione dei nuovi codici di famiglia, vengono promosse varie iniziative a tutela della donna contro la violenza che essa subisce in famiglia e fuori, contro gli abusi sessuali da parte dell'uomo ecc. (vengono per esempio istituite case municipali per donne picchiate e stuprate con possibilità di assistenza legale) (Alvarez 1987; Avesa 1987; Jimenez, Acevedo 1987). Iniziative ancora una volta simili a quelle esistenti in alcuni paesi a capitalismo avanzato riguardo alla violenza perpetrata sulla donna. Anche a questo proposito va detto che l'andamento con cui tali provvedimenti vengono attuati è tutt'altro che lineare, poichè queste iniziative sono ostacolate da forze politiche e sociali che sarebbero più favorevoli al mantenimento dello statu quo. E' un terreno infatti - questo della tutela contro la violenza come quello della riforma legislativa concernente la famiglia - che registra un notevole impegno di donne per far procedere i progetti stessi.

Anche per il codice del lavoro vi sono vasti progetti di riforma (Congreso de la Republica 1985) dove la donna appare più precisamente soggetto destinatario di politiche emancipatorie (Ministerio de la Familia, Oficina Nacional de la Mujer 1986). Ancora una volta il testo di legge propone soluzioni simili a quanto proposto dalle riforme del lavoro nei paesi più avanzati. Maggior attenzione ai per-

messi di maternità, maggior controllo sulla configurazione e funzionamento di quelle aziende che impiegano manodopera femminile (per verificare se esistono stanze per l'allattamento, stanze per la custodia dei neonati ecc.) e soprattutto maggiori opportunità per la donna di accedere a tutti i lavori tradizionalmente riservati all'uomo (nell'industria pesante o nei turni di notte), in condizioni di parità salariale (almeno ufficialmente). Si tratta di ambiti di indiscusso rilievo sul piano formale e significativi delle direzioni verso cui lo Stato tenta di riformarsi per quanto riguarda l'apparato produttivo e le aspettative connesse al ruolo femminile. Indubbiamente un ruolo di doppio lavoratrice con più alti livelli di disciplina.

Sul piano sostanziale invece questi elementi di carattere emancipatorio fanno da sfondo ad una politica di intensificazione del lavoro domestico a cui la donna è chiamata a partecipare con nuove sollecitazioni per tutti gli anni ottanta, in un contesto di appesantimento della "tradizionale" divisione del lavoro tra i sessi nella famiglia: un contesto di netto peggioramento delle condizioni materiali di erogazione del lavoro casalingo e di maggiori pressioni non solo da parte del nucleo familiare per la precarietà della sussistenza ma anche da parte dello Stato attraverso le nuove strategie del controllo.

Il modello di sviluppo per quanto riguarda l'ambito della riproduzione della forza-lavoro era giunto ad un momento storico cruciale di crisi alla fine degli anni settanta (M. Dalla Costa 1982, 1985, 1988) quando convergevano sul piano internazionale, emergendo da paesi avanzati e non, istanze femminili volte al rovesciamento della condizione di gratuità del più generalizzato dei lavori femminili, il lavoro domestico. Veniva cioè posto internazionalmente in crisi il modello del casalingato gratuito con il crescere delle lotte sulla riproduzione. Il rovesciamento di tale modello lavorativo era assunto dal soggetto femminile, nelle varie esperienze di movimenti, lotte e comportamenti, su un piano già estesamente internazionale, come condizione ine-

liminabile per giungere ad un altro livello di contrattualità politica rispetto all'organizzazione del lavoro, per attestare a livelli più alti le condizioni complessive di lavoro e di vita. La massa del lavoro domestico fornito gratuitamente a livello mondiale era denunciata e affrontata come condizione di debolezza per il mercato della forza-lavoro complessiva. Era per il proletariato un'area di erogazione di lavoro non riconosciuta in termini economici che costituiva margine di manovra per il mantenimento di bassi salari. Permetteva in ultima istanza una continua svalutazione della forza-lavoro.

Ciò che caratterizza in modo importante negli anni ottanta le politiche dello Stato sulla riproduzione è il *tentativo di recupero del modello del casalingato* a livello mondiale contro i comportamenti di rifiuto dello stesso espressi da parte delle donne nel contesto internazionale. Ne deriva un innalzamento dei relativi ritmi nonché allungamento della giornata lavorativa, con particolari pesantezze per le donne delle aree sottosviluppate. Un'intensificazione dello sfruttamento che - come si è visto - viene formalmente attraversata da leggi di riforma e provvedimenti di tutela i quali, fatti passare con molta parsimonia, sia convogliano gran parte delle energie e dell'impegno delle donne entro alcuni percorsi dell'emancipazione, sia rendono più democratico il volto dello Stato verso la popolazione femminile (G.F.Dalla Costa 1989b). Ma tale intensificazione viene anche attraversata - e questa è cosa tutt'altro che secondaria - da un importante processo di femminilizzazione dello Stato stesso. Negli anni ottanta entrano a far parte degli organismi statali numerose funzionarie, professioniste e scienziate sociali le quali contribuiscono a promuovere consenso femminile seppur a volte penalizzando, con censure, il discorso sulla condizione della donna. Una cesura per esempio intorno a ciò che è stato prodotto e fatto per la salarizzazione del lavoro domestico.

Dunque - ripetiamo - ciò che si manifesta con tutta evidenza come politica dello Stato sulla riproduzione nel contesto della crisi economica degli anni ottanta, in

Venezuela ma più ampiamente in tutto il contesto latinoamericano, pur in uno sfondo rinnovato di riforme, è una strategia di *riaffermazione del casalingato* che sottende l'indebolimento della posizione della donna. Il non costo del lavoro casalingo per governi e forze imprenditoriali, l'enorme potenzialità migliorativa che esso ha delle condizioni di vita degli strati proletari contro l'approfondirsi e l'ulteriore estendersi del depauperamento, nonché la funzione sostitutiva dei servizi essenziali defalcati dai bilanci pubblici, ripropongono questo modello di erogazione di lavoro da parte delle donne come ottimale negli anni dell'ingigantirsi del debito nei paesi in via di sviluppo.

E' in questo contesto che va letto, a parer nostro, l'emergere sul piano istituzionale di un nuovo riconoscimento dell'importanza del lavoro domestico. In Venezuela, nonostante non si fosse dato negli anni settanta un esteso movimento femminista, è importante sottolinearlo, si assiste negli anni ottanta ad un importante sviluppo del discorso sulla donna e la famiglia. Un rinnovamento del discorso che si afferma assieme all'invito a migliorare le modalità del lavoro casalingo - la donna venezuelana, come dicevamo, non ha tradizionalmente alti livelli di qualificazione sul lavoro domestico (G.F.Dalla Costa 1989a) - a migliorarne l'unità operativa *la famiglia* rendendola più razionale, più continuativa, più costante nel funzionamento.

Le riforme che nelle aree dello sviluppo sono arrivate sull'onda del rifiuto del lavoro domestico, in un quadro di maggior apertura del mercato occupazionale esterno per la pressione politica esercitata dalle donne in vista dell'ottenimento di un loro reddito, qui vengono approvate quando la donna è ancor più spinta ad erogare quantità massicce di lavoro casalingo, e in forma arretrata, in un quadro di notevole peggioramento del mercato occupazionale.

Il lavoro domestico nel decennio della crisi viene reimposto, ricontestualizzato e reideologizzato. La sua funzione di ausilio per la sopravvivenza nella miseria, di aggiustamento delle condizioni contro la fame, nonché la

sua capacità di promuovere forme di solidarietà fra i membri della famiglia e nella comunità, valorizza con aggiornate contestualizzazioni - anche a sostegno del volontariato - una proposta che è antica ma si colora di nuovo. Da una sorta di misconoscimento politico che tanto a lungo si è protratto riguardo alla donna del Terzo Mondo, vista come soggetto stretto in una condizione primordiale nelle economie di sussistenza (dei villaggi ecc.), si passa ad una fase molto più aggiornata del discorso. Il lavoro domestico sembra rivestirsi di nuova dignità e valori in qualunque area della terra esso sia svolto. Ma tale apprezzamento complessivo ancora una volta non include un riconoscimento sul piano economico. Si auspica inoltre una più vasta circolazione dello stesso entro situazioni di servizio alla comunità, proprio per la sua capacità di essere efficace sul piano della riproduzione senza comportare costi. Non solo in famiglia dunque ma anche per la comunità nel suo complesso, questo lavoro viene rilanciato in quanto vettore capace di promuovere azioni di solidarietà e volontariato, azioni capaci di fare senza avere.

Il lavoro domestico diventa, anche espressamente, negli anni della crisi asse del discorso sul debito sia per economisti che per pianificatori e funzionari di organismi nazionali e internazionali. La sua utilità è palese, mentre il peggioramento della condizione femminile nella crisi è ormai dichiarato da tutti: La crisis esta à los hombros de las mujeres (la crisi è sulle spalle delle donne).

Questa importante connessione tra intensificazione del lavoro domestico e indebitamento internazionale per quanto va a configurare una realtà e una prospettiva conflittuali e contraddittori con i percorsi di emancipazione proposti dalle riforme viene poco messa a fuoco nella sua contraddittorietà. Dal punto di vista formale la trattazione del lavoro domestico per un certo tempo è stata condotta a parte, nel capitolo della condizione femminile, nel contesto della famiglia, nelle nuove forme di solidarietà e nelle iniziative di comunità. Meno apertamente si è incrociata con le macrocategorie del debito.

In seguito invece importanti organismi internazionali - per prima l'*Organización Internacional del Trabajo* e in alcuni casi le banche nazionali - hanno incominciato a riprendere molto apertamente, punto per punto l'analisi sul lavoro domestico quale si era sviluppata negli anni settanta all'interno del dibattito femminista, con le specifiche articolazioni individuate dentro il contesto della crisi. Di quell'analisi non si riprende però la valenza di rifiuto ad assumere tale lavoro come gratuito e come surrogato di erogazioni sociali che vengono decurtate. Per il resto tutto viene con precisione registrato e incorporato nel discorso.

Tali istituti ammettono apertamente il ritardo con cui affrontano un tema di tale importanza per la crisi e per tutti quegli strati di popolazione che vivono o stanno entrando nella povertà e individuano nel lavoro domestico un congegno funzionale al decollo della *politica de ajuste*. Un prezioso congegno capace di mettere insieme sopravvivenza e recessione, arginamento della miseria e mancanza di salario, contenimento del conflitto senza redistribuzione di risorse.

In tali analisi si giunge a dichiarare apertamente che tutto il discorso sulla povertà e sui livelli di *benessere* sono dipendenti dalla quantità e qualità di lavoro domestico erogato. Che il lavoro domestico funziona come formidabile "*variable de ajuste*".

"Nonostante la rilevanza del tema e, alcune volte perchè, come si è detto, l'attività casalinga gode di poco riconoscimento sociale, finora non è stato oggetto di ricerca sistematica nella regione (latinoamericana n.d.r.)..."

L'importanza del lavoro domestico non remunerato è particolarmente grande fra i settori le cui entrate monetarie - provenienti in larga misura da occupazioni informali - sono insufficienti per acquisire nel mercato il paniere di beni necessario a soddisfare i bisogni fondamentali. Tale importanza cresce e si estende ad altri settori sociali che si vanno impoverendo nella situazione di crisi qual'è l'attuale". (Organización Internacional del Trabajo 1984, p.1)

E quindi includendo nel lavoro casalingo quel lavoro che, svolto nella casa a fine di guadagno (produzioni di merci per vendite dirette al mercato, lavoro a domicilio ecc.), nella crisi va a sovrapporsi a quello più strettamente domestico, invadendone spazi e tempi e intensificandone i ritmi, viene dichiarato in modo esplicito:

“Precisamente come conseguenza della crisi, aumenta l'importanza quantitativa e qualitativa di tali compiti. La caduta delle entrate monetarie, compensate solo parzialmente dall'incremento della partecipazione femminile al mercato (...) determina che si intensifichi lo sforzo produttivo realizzato nel nucleo domestico con l'intento di sostituire beni che prima si compravano. (...) La situazione recessiva rivela, in tutta la sua ampiezza, l'importanza e il carattere strategico del lavoro domestico” (Organización Internacional del Trabajo 1984, p.4)

Si cerca di misurare quanto il lavoro domestico incide, nel contesto della crisi, sui livelli di benessere sociale e quanto esso funzioni da correttivo rispetto ai livelli di povertà:

“... il benessere economico (inteso come volume disponibile di beni e servizi che soddisfino i bisogni) ancora dipende in grado considerevole dal lavoro realizzato nelle famiglie al margine delle relazioni di mercato” (Organización Internacional del Trabajo 1984, p.15).

E ancora

“Ci sono molti modi per definire la povertà.(...) Sebbene, ovviamente, l'insufficienza delle entrate monetarie determini una inadeguata soddisfazione dei bisogni di base, non è così evidente che tali bisogni si soddisfino solo attraverso di queste. Se così fosse, è molto probabile che una quota rilevante degli strati più poveri - che nei paesi sottosviluppati costituiscono la gran parte della popolazione - non potrebbe affrontare la mera sussistenza fisica” (Organización Internacional del Trabajo 1984, p.16).

Il cerchio si chiude con il discorso relativo alle *variables de ajuste* per cui il lavoro domestico appare in tutte le sue molteplici funzioni.

“Il carattere di “Variable de Ajuste” del lavoro domestico è duplice.

Da un lato vi è un ruolo diretto evidente, quello di procurare certi beni e servizi che, a causa dell'insufficienza delle entrate monetarie dei membri 'attivi' del gruppo familiare, non possono essere comprati nel mercato o delegati a terzi remunerati. D'altro lato, esiste un ruolo indiretto che, per quanto meno ovvio, è ugualmente importante: definito il carattere compensatorio del lavoro domestico non remunerato (nel senso di apporto implicito al reddito familiare) esso consiste nel rendere possibile che i membri 'attivi' aggiustino verso il basso il prezzo del loro lavoro (o, nel caso, il profitto di tipo imprenditoriale) (ci si riferisce all'azienda domestica n.d.r.) come mezzo per ridurre in termini monetari lo scarto di produttività fisica che li distanzia dalle imprese formali, conferendo loro una capacità competitiva in altro modo molto difficile da ottenere". (Organización Internacional del Trabajo, 1984, p.17)

Ma allora, se questo è il contesto, funziona come vettore di strategie de ajuste anche il cosiddetto *machismo* latinoamericano per quanto esso riuscirà ancora a fungere da tramite di violente pressioni perchè la donna lavori, lavori se non per amore per forza (G.F.Dalla Costa 1978).

"...nonostante aumenti il lavoro domestico come meccanismo di compensazione della caduta delle entrate familiari, gli uomini non collaborano a farlo. Si è osservato che in molti nuclei familiari dove questi (gli uomini n.d.r.) sono disoccupati, non aiutano le donne nonostante abbiano - seppur involontariamente - più tempo di loro. Per ciò che si vede, la crisi tende a rafforzare i canoni culturali tradizionali che non vengono pregiudicati dal fatto che nella crisi gli uomini indeboliscono la loro funzione di sostentamento economico della famiglia". (Organización Internacional del Trabajo 1984, p.5)

E' da rilevarsi comunque a tale proposito che sta emergendo anche una certa sollecitazione da parte di organismi internazionali perchè il lavoro domestico venga diviso più equamente fra i sessi. Sollecitazione probabilmente dovuta alla forte circolarità che questo tema ha ormai assunto a livello internazionale.

Il mero invito a una più paritaria distribuzione dello stesso fra donna e uomo comunque è ben lontano dal rappresentare una risposta rispetto alle rivendicazioni di minor carico di lavoro e maggior benessere di cui le lotte delle donne sono state e sono portatrici. E soprattutto elude la domanda avanzata con sempre più forza di uno sviluppo

complessivamente diverso, che apra cioè nuove possibilità di vita per donne e uomini.

In un contesto mondiale di sempre più incalzante impoverimento delle popolazioni, dietro la nuova attenzione più democratica di taluni organismi internazionali, passa in realtà un invito all'accettazione dell'intensificazione del lavoro gratuito da parte di entrambi. Ciò può diventare fuorviante rispetto al riconoscere l'aggravarsi della condizione femminile nel Terzo Mondo proprio per quanto l'efficacia depauperante di una finanza che opera a livello planetario pretenderebbe essere riaggiustata nella microdimensione di una convivenza tra partners impoveriti.

3. Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (1987), *Venezuela hacia el 2000. Desafíos y opciones*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Alvarez, O., (1987), *Elementos psicosociales del maltrato a la mujer: los antecedentes familiare de la pareja* Consejo Municipal del Distrito Federal, Comisión Educación, Casa Municipal de la Mujer del Distrito federal, Convenio Ucv, V Jornadas Venezolanas de Psicología Social, Caracas.
- Anderson, L., (1987), Debito estero: esplosione della crisi/2 in *Il Progetto*, n.39, VII, mag.-giu.
- Avesa, (1987), *Asociacion Venezolana para una educacion sexual alternativa*, ciclostilato, Caracas.
- Bcv (Banco Central de Venezuela), (1978-1986), *Anuarios de Cuentas Nacionales*, Caracas.
- Blanco, C., (1987), *Elementos para una politica anti-inflacionaria en una estrategia economia*, ciclostilato, Caracas.
- Carrera Damas F., (1978), *El comportamiento sexual del venezolano*, tomo I, Monte Avila Ed., Caracas.

- Cartaya, V., (1986), *Empleo e ingresos en Venezuela: situación actual, perspectivas y alternativas*, documento di lavoro soggetto a revisione, Instituto Latinoamericano de Investigaciones Sociales, Caracas.
- Cartaya, V., (19xx), *El mercado de trabajo en Venezuela en el periodo reciente*, Instituto Latinoamericano de Investigaciones sociales, Caracas.
- Castillo, A., (19xx), *La crisis y el empleo femenino en la Venezuela actual*, ciclostilato, Caracas.
- Castillo, A., (1985), *La crisis y la situación de la mujer trabajadora en Venezuela*, in Ministerio de la Juventud, *Trabajo femenino*, Caracas.
- Cendes, Centro de Estudios del Desarrollo de la Universidad Central de Venezuela, (1983), *Elementos de la Crisis Economica Mundial y de Venezuela*, Cuadernos de Cendes, n.1, Caracas: Editorial Ateneo de Caracas.
- Chossudovsky M., (1977), *La miseria en Venezuela*, Vadell Hermanos, Valencia.
- Cisor (Centro di investigaciones en ciencias sociales), (1973), *Los jovenes de Venezuela*, examen de datos estadísticos, Caracas, lavoro non pubblicato.
- Cisor (Centro de investigaciones en ciencias sociales), (1976), *Infancia, juventud y familia, situación y evolución según datos estadísticos*, Caracas, lavoro non pubblicato.
- Congreso de la Republica, (1985), *Anteproyecto de Ley Organica del Trabajo presentado por el senador vitalicio dr. Rafael Caldera*, Ediciones del Congreso de la Republica, Caracas.
- Cordiplan, (1982), *Informe Social*, n. 2.
- Dalla Costa, G.F., (1978), *Un Lavoro d'amore*, Edizione delle donne, Roma.
- Dalla Costa, G.F., (1980), *La riproduzione nel sottosviluppo. Un caso: il Venezuela*, Cleup, Padova.
- Dalla Costa, G.F., (1985), "Le politiche educative dei paesi in via di sviluppo e centralità del soggetto femminile", in *Scuola Democratica*, n. 2, apr.-giu., Marsilio Editori, Venezia.

- Dalla Costa, G.F., (1988), *Production et reproduction au Venezuela pendant la phase de développement des années '70. Aspects des politiques sociales*, Cahiers de l'Apré (Cnrs), n.7, mag., Parigi.
- Dalla Costa, G.F., (1989a), *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70*, Angeli, Milano.
- Dalla Costa, G.F., (1989b), *Lavoro e rapporti di sesso nelle politiche degli anni '80 in Venezuela*, in A. Del Re (a c. di), *Stato e rapporti sociali di sesso*, Angeli, Milano.
- Dalla Costa, M., (1982), "Percorsi femminili e politica della riproduzione della forza-lavoro negli anni '70", in *La critica sociologica*, n.61, apr.-giu., 1982.
- Dalla Costa, M., (1985), "Politiche del lavoro e livelli di reddito. E le donne?", in *Sociologia del lavoro in Italia e in Francia, Sociologia del Lavoro*, n.26-27, 1985-86, Angeli, Milano.
- Dalla Costa, M., (1988), "Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy since the 1970s" in *International Sociology*, vol. 3, n° 1, March.
- De La Cruz, R., (1987), *Alternativas frente a la declinación del modelo socioeconómico actual*, in AA.VV. (1987), *Venezuela hacia el 2000*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Del Olmo, R., (1987), *La crisis económica y la criminalización de la mujer latinoamericana*, ciclostilato, Caracas.
- Despacho del ministro de estado para la participación de la mujer en el desarrollo, (1979), *Principales tendencias y características de la participación de la mujer venezolana en el proceso de desarrollo venezolano*, Caracas.
- El Nacional*, (14.10.1987), "Disminuir el desempleo a menos de un 9% busca presupuesto '88", artículo di commento al discorso tenuto dal Ministro de Hacienda, Manuel Azpurua, alla Camera dei Deputati per l'anno 1988.
- Equipo Proceso Político, (1978), *CAP 5 Años, Un juicio*

- critico*, Editorial Ateneo de Caracas, Caracas.
- Faleto, E., Martner, G., (coord.), (1986), *Repensar el futuro. Estilos de desarrollo*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Fundación del niño, (1976), *Memoria anual*.
- García, H., (1987), *Proyecto Formulación del Plan Integral de Pobreza Crítica en Venezuela (Revisión del Proyecto Estratégico de Pobreza Crítica del VII Plan de la Nación)*, Ministerio de la Familia, Programa de Naciones Unidas para el Desarrollo, ciclostilato, Caracas, 1987.
- Gazeta Oficial*, (1987), n.33.707, 24.9.1987, (decreto n.1.538 del 24.4.1987), "Bono compensatorio del salario y del gasto de transporte" Caracas.
- Hausman, R., (1987), *Venezuela 2000: el futuro de la economía no petrolera*, in AA.VV., *Venezuela hacia el 2000*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Instituto Nacional de Nutrición, (19xx), *El gobierno democrático combate la desnutrición*, Caracas.
- Izaguirre Porras, M., (1986), "Las Lecciones de la Crisis (Venezuela 1983)", in *Cuadernos del Cendes*, 5, 1986, Vadell Hermanos Editores, Caracas.
- Jiménez A., Acevedo, C. (1987), *Caracterización socio-económica de la usuaria de la Casa Municipal de la mujer*, Consejo Municipal del Distrito Federal, Municipio Libertador, Casa Municipal de la Mujer, Distrito Federal, Venezuela.
- La Repubblica*, (4.03.1989), "Il Venezuela lancia l'S.O.S.". *Ley General de aumento de sueldos, salarios, salario mínimo, jubilación y pensiones de vejez, invalidez y muerte*, (1979), 2 dic.
- Malavé Mata, H., (1987), *Los extravíos del poder. Euforia y Crisis del Populismo en Venezuela*, Universidad Central de Venezuela, Ediciones de la Biblioteca, Caracas.
- Maza Zavala, D.F., Malavé Mata H., (1980), *Venezuela: Dominación y Disidencia 1958-1978*, Editorial Nuestro Tiempo, México.
- Martner, G., (a c.di 1986), *América Latina hacia el 2000*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.

- Martner, G., (1987), *La situación internacional y los desafíos para el futuro de América Latina*, in AA.VV., *Venezuela hacia el 2000. Desafíos y opciones*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Mayorca, J.M., (1977), *La criminalidad de la burguesía*, Caracas. Trabajo presentado para el concurso a cátedra en la Facultad de Derecho de la Universidad Central de Venezuela.
- Méndez Castellano, H., (1985), *Aproximación a la salud de la Venezuela del siglo XXI*, Cuadernos Lagoven, Caracas.
- Méndez Castellano, H., (1987), *Perfiles culturales, sociales y económico del venezolano*, Fundacredesa, Caracas.
- Ministerio de la Familia, Oficina Nacional de la Mujer, (1986), *Propuesta de la Oficina Nacional de la Mujer del Ministerio de la Familia al proyecto de reforma de la ley del trabajo del dr. Rafael Caldera, presentadas por la ministra Virginia Olivo de Celli al Congreso Nacional el día 6 de marzo de 1986*.
- Ministerio de la Familia, Oficina Nacional de la Mujer, (1987a), *Documento del taller de reforma del código penal concerniente a la familia y a la mujer en Venezuela*, Caracas.
- Ministerio de la Familia, Dirección general de promoción de la mujer, (1987b), *Análisis y evaluación de los programas*, ciclostilato, Caracas.
- Ministerio de Justicia, Dirección de Prevención del Delito, (1976), *Lineamientos y directrices nacionales de la dirección de prevención del delito para 1977, II Convención Nacional de Prevención del Delito*, 1976, nov.
- Ministerio de Justicia, Dirección de Prevención del Delito, (1977), *Estudio monográfico sobre prostitución*, Caracas.
- Ministerio de la Juventud, Oficina Nacional de la Mujer, (19xx), *Programa defensa a la familia contra maltratos*, Caracas.
- Ministerio de la Juventud, Dirección de Familia, Oficina de la Mujer, (1985a), *Trabajo Femenino*, Talleres de

- Impresos Altuve Hnos., C.A., Caracas.
- Ministerio de la Juventud, Oficina Nacional de la mujer, (1985b), *Diagnostico analitico de la situación de la mujer en Venezuela*. Caracas.
- Ministero de la Juventud, (1986a), *Marco Global de la Política Social del Estado*, ciclostilato, Caracas.
- Ministerio de la Juventud, (1986b), *Propuesta de organización del Ministerio de la Familia*, ciclostilato, Caracas.
- Ministerio de la Juventud, Oficina Nacional de la Mujer, (1986c), *Propuesta para un plan nacional de la mujer en el bienio 87-88*, Caracas.
- Ministerio de Sanidad y Asistencia social, (1976), *Programa de Planificación Familiar*.
- Misle G., J.F., (1987), *El estado y la política comercial*, ciclostilato, Caracas.
- Ocei (Oficina Central de Estadística e Informática), (1979), *Encuesta nacional de fecundidad 1977*, Informe especial.
- Ocei (Oficina Central de Estadística e Informática), (1986), *Conyuntura económica*, n.5, IV trimestre.
- Ocei (Oficina Central de Estadística e Informática), (1978-85), *Encuesta de Hogares por muestreo*, Caracas.
- Organización Internacional del Trabajo, Oficina Regional para América Latina y el Caribe, (1984), *Mujeres en sus casas*, Lima.
- Pereira, I., (1986), *Lineamientos generales para una nueva estrategia social*, ciclostilato, Caracas.
- Petras, F.J., Morley, M.H., (1983), *Petrodollars and the State: the Failure of the State Capitalist Development in Venezuela* in Petras J.F. et al., *Capitalist and Socialist Crises in the Late Twentieth Century*, Rowman & Allanheld publishers, Totowa, N.J.07512.
- Quintero N.,E., *Perspectivas del mercado petrolero mundial*, ciclostilato, Caracas.
- Quirós Corradi, A., (1987), *La industria petrolera. Notas para el año 2000*, in AA.VV., *Venezuela hacia el 2000. Desafíos y opciones*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Relemberg, N.S., Karner, H., Koler, V., (1979), *Los*

- pobres de Venezuela*, El Cid Editor, Buenos Aires.
- Sela, (a c.di), (1987), *Políticas de ajuste, Financiamiento del Desarrollo en America Latina*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Silva Michelena, H., (1985), *Proceso y crisis de la economía venezolana 1960-1984*, lavoro presentato al "Conversatorio sobre el Desarrollo Economico del Grupo Andino", tenutosi nella sede della Junta del Acuerdo de Cartagena, il 25-26-27 marzo 1985, ciclostilato, Caracas.
- Silva Michelena, H., (1987), *La economía internacional y sus desafíos a Venezuela*, ciclostilato.
- Silva Michelena, J.A., (1987), *Introducción*, in AA.VV., *Venezuela hacia el 2000. Desafíos y opciones*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Torres, G.T., (1987), *Lineamientos generales de una nueva estrategia económica para Venezuela*, ciclostilato, Caracas.
- Valecillos, T.H., (1987), *El estado venezolano y la política de empleo e ingresos. Principales lineamientos estratégicos*, Caracas.
- Yañez Betancourt, L., (1987), *La economía venezolana: Problemas y perspectivas*, in AA.VV., *Venezuela hacia el 2000. Desafíos y opciones*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.

Notizie sugli autori

George C. Caffentzis, professore associato di Filosofia presso il Dipartimento di Filosofia, University of Southern Maine, Portland, Maine (Usa), è studioso dello sviluppo capitalistico e negli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione all'impatto di tale sviluppo sulle condizioni di vita in Africa. Tra le sue opere tradotte in italiano, *Parole abusate, monete tagliate e governo civile. La filosofia del denaro di John Locke* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1988).

Silvia Federici, docente di Studi Internazionali e Filosofia Politica al New College presso la Hofstra University, Hempstead, New York (Usa), ha contribuito notevolmente all'analisi della condizione femminile e della riproduzione sociale. Più recentemente ha indagato questi temi nel contesto della realtà africana. Tra le sue opere apparse in italiano *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale* (Angeli, Milano, 1984) di cui è coautrice con L. Fortunati.

Andrée Michel, direttrice onoraria presso il Cnrs francese, è studiosa nota a livello internazionale per le sue ricerche sulla donna e sulla famiglia con particolare riguardo ai paesi in via di sviluppo. Negli anni più recenti ha coniugato questi studi con quelli relativi alle conseguenze della guerra e della militarizzazione della società sulla condizione femminile. Tra quanto apparso in italiano, "Il complesso militare industriale, la guerra del Golfo e la democrazia in Francia" nella rivista *Pace diritti dell'uomo diritti dei popoli*, (anno IV, n°3, 1990).

Alda Britto Da Motta, professore associato di Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e il Centro di Studi Interdisciplinari sulla Donna (Neim, Nucleo de estudos interdisciplinares sobre a mulher), Università Federale di Bahia, Salvador, Bahia, Brasile, è studiosa della condizione della donna con particolare riguardo alla partecipazione politica femminile.

Inaiá M.M. Carvalho, professore associato di Sociologia, membro del Dipartimento di Sociologia e del Centro risorse umane (Crh), Università Federale di Bahia, Salvador, Bahia, Brasile. E' studiosa della condizione della donna con particolare riguardo alle forme dell'iniziativa politica.

Giovanna Franca Dalla Costa, docente di Sociologia Industriale presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale, ha dedicato i suoi studi alla condizione lavorativa della donna in rapporto alle tematiche dello sviluppo. Tra le sue

opere più note *La Riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70* (F. Angeli, Milano 1989, ed. or. 1980).

Mariarosa Dalla Costa è professore associato di Sociologia Politica e affidataria di Politica Comparata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Padova. E' docente di Storia della promozione della condizione della donna presso la Scuola di Specializzazione in Istituzioni e Tecniche di Tutela dei Diritti Umani della stessa Università. Ha dedicato i suoi studi alle tematiche della condizione femminile in rapporto allo sviluppo capitalistico, alle politiche sociali e dell'emigrazione/immigrazione. Tra le sue opere più note *Famiglia, welfare e Stato tra Progressismo e New Deal* (F. Angeli, Milano, 1992, ed. or. 1983).

Traduzioni

Il saggio di G. C. Caffentzis è stato tradotto dall'inglese da M. Dalla Costa.

Il saggio di S. Federici è stato tradotto dall'inglese da G.F. Dalla Costa.

Il saggio di A. Michel è stato tradotto dall'inglese da C. Zaroni e M. Dalla Costa.

Il saggio di A. Britto Da Motta e I.M.M.Carvalho è stato tradotto dall'inglese da C. Zaroni e G. F. Dalla Costa.

1. Paolo Guidicini, *Nuovo manuale della ricerca sociologica*
3. Enea Cerquetti (a cura di), *Sociologia dell'educazione*
5. Bernard Berelson, Gary A. Steiner, *Il comportamento umano*
6. James H.S. Bossard, Eleanor Stoker Boll, *Sociologia dello sviluppo infantile*
8. Jiri Musil, *Sociologia della città*
10. Huguette Dautriat, *Il questionario*
13. Alberto Izzo (a cura di), *Alienazione e sociologia*
14. Mino Vianello, *Contributo alla critica della teoria classica dell'organizzazione*
16. Sylvain De Coster, Fernand Hotyat, *La sociologia dell'educazione*
17. Vincenzo Cesareo, *Socializzazione e controllo sociale*
19. Eugenio Pennati, *La difesa del sistema*
20. George C. Homans, *Le forme elementari del comportamento*
21. Inrca (a cura di), *La popolazione anziana nel contesto urbano. Un caso: la città di Ancona*
22. A. Bonzanini, F. Salerno, *Conflittualità e crisi nella società industriale*
23. A.S. Tannenbaum, B. Kavcic, M. Rosner, M. Vianello, G. Wieser, *Operai e dirigenti. Una ricerca comparata in cinque paesi: Australia, Israele, Italia, Jugoslavia, Usa*
24. G. Pellicciari, G. Tinti, *Tecniche di ricerca sociale*
25. Massimo Martini (a cura di), *Psicologia sociale dell'organizzazione*
27. Charles Perrow, *Le organizzazioni complesse. Un saggio critico*
28. Raimondo Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*
29. Giovanni Gasparini (a cura di), *Sindacato e organizzazione*
30. R. Mannheim, G. Micheli, F. Zajczyk, *Mutamento sociale e comportamento elettorale. Il caso del referendum sul divorzio*
31. Mauro Protti, *Homo Theoreticus. Saggio su Adorno*
32. Mario A. Toscano (a cura di), *Introduzione alla sociologia*
33. M. Vianello, J. Risum, C. Vallauri, C. Sbordoni, E. Di Meo, L. Scarpa, S. Salvatore, R. Soccorsi (a cura di) con la collaborazione dell'Odin Teatret, *Fantasia e sovversione. Una ricerca sulle organizzazioni alternative*
34. A. Bonzanini, G. Canavese, R. D'Andrea, M. Gori, M. La Rosa, U. Livini, L. Mattalucci, E. Minardi, G. Morelli, V. Meginato, G. Sarchielli, *Sviluppo capitalistico, organizzazione del lavoro e professionalità operaia*
36. Antonio Scaglia, *Illusione capitalista e utopia marxista. Elementi di teoria sociologica e problematiche istituzionali*
37. Ester Monti Civelli, *La socializzazione del fanciullo non vedente*
38. G. Braga, V. Braitenberg, C. Cipolli, E. Coseriu, S. Crespi-Reghizzi, J. Mehler, R. Titone, *L'accostamento interdisciplinare allo studio del linguaggio*
39. Lorenzo Infantino (a cura di), *Sociologia dell'imperialismo. Interpretazioni liberali*
41. Bernardo Cattarinussi, Carlo Pelanda (a cura di), *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*
42. Carlo Montaleone, *Biologia sociale e mutamento. Il pensiero di Durkheim*
44. Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *La società industriale metropolitana e i problemi dell'area milanese*. Scritti di F. Alberoni, A. Ardigò, G. Baglioni, L. Balbo, F. Barbano, A. Cavalli, G. Cella, V. Cesareo, G. De Rita, G. Fabris, F. Ferraresi, F. Ferrarotti, L. Gallino, G. Germani, R. Guiducci, F. Leonardi, G. Marselli, G. Martinnotti, M. Paci, A. Palazzo, A. Pizzorno, F. Rositi, G. Rusconi, B. Secchi, C. Tognoli, A. Tosi
45. Teresa Borrello, Pier Giorgio Rauzi, *Il velo bianco*
46. Antonio Condini, Antonio Scaglia, *Il bambino e gli altri: socio-psicopatologia del nascosto*

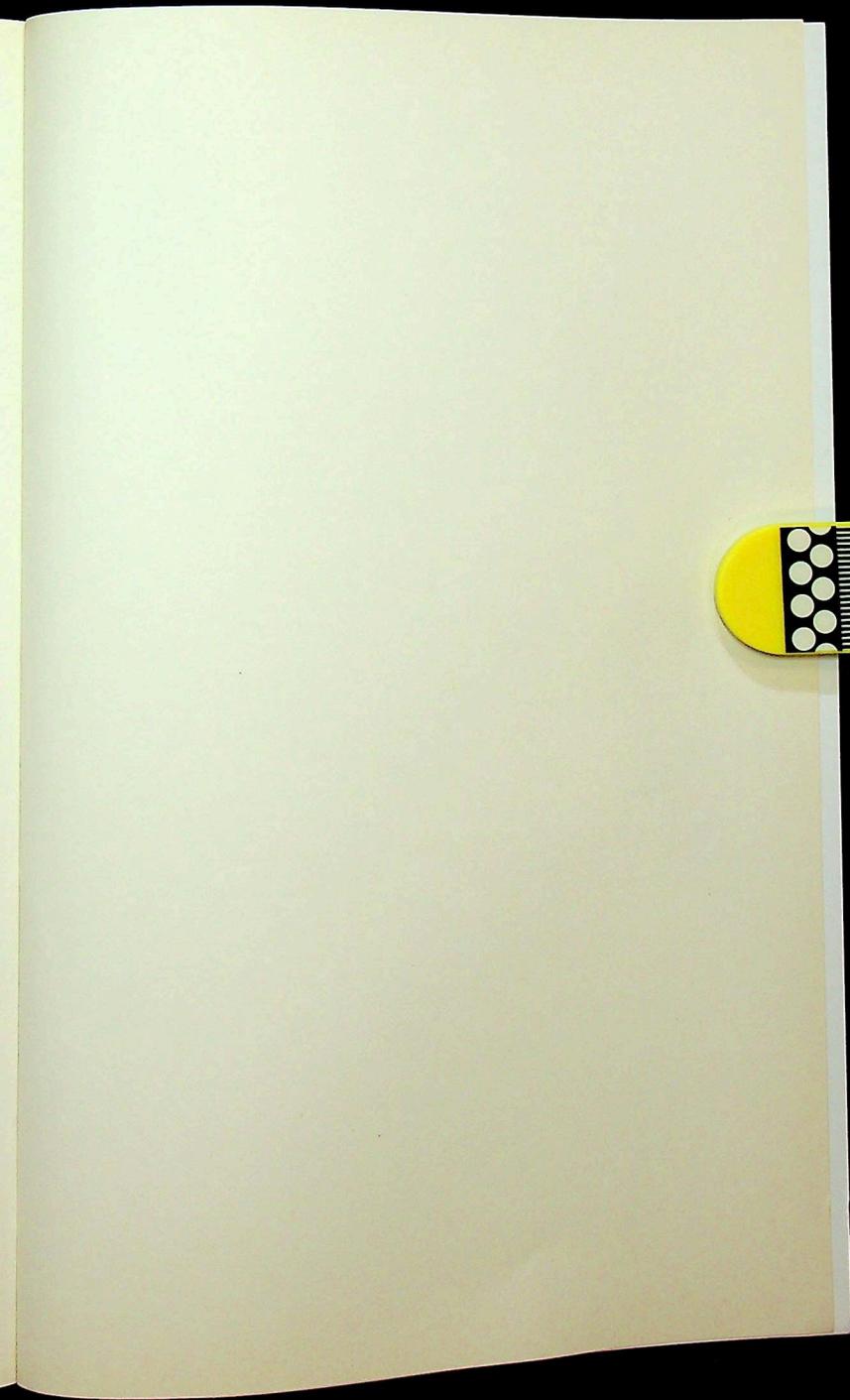
47. Antonio Condini, Letizia Luciano, Alessandro Pigatto, Antonio Scaglia, *Autorità intermedia e droga. Quali servizi e quale società?*
48. Giuseppe Bonazzi, *Dentro e fuori della fabbrica. Storia ragionata di sociologia dell'organizzazione*
49. Attilio Masiero (a cura di), *Sistema di fabbrica e soggettività operaia*
50. Franco Crespi, *Mediazione simbolica e società*
51. S. Airoldi, C. Anscombe, S. Borutti, C. Caffi, O. Ducrot, S. Fisher, E. Roulet, J. Verschuere, R. Zuber, *La lingua attivata: pragmatica, enunciazione, discorso*
52. Laura Bovone, *Razionalità economica e razionalità del lavoro: l'andamento di una parabola*
53. Gianni Statera (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*. Atti del Convegno italiano di Sociologia
54. Gianfranco Ferrari, *Questioni normative e sociologia*
55. G.F. Elia, F. Martinelli (a cura di), *La società urbana e rurale in Italia*. Atti del Convegno italiano di Sociologia
56. Lorenzo Infantino (a cura di), *Sociologia dell'imperialismo: interpretazioni socialiste*
57. Marino Livolsi (a cura di), *Sociologia dei processi culturali*. Atti del Convegno italiano di Sociologia
58. Alberto Izzo, Carlo Mongardini (a cura di), *Contributi di storia della sociologia*
60. Franco Crespi, Giovanni Battista Montironi, Roberto Segatori, Cecilia Cristofori, Daniela Torresini, *Imprenditorialità e piccola e media impresa. Il caso dell'Umbria*
61. Silvano Burgalassi, Gustavo Guizzardi (a cura di), *Il fattore religione nella società contemporanea*
62. M.C. Federici, S. Bisi (a cura di), *Economia sotto inchiesta: i magistrati e i reati economici*
63. Carlo Mongardini (a cura di), *Il magico e il moderno*
64. Antonio Porrello, *Ricerca sociale progettazione urbana e movimenti collettivi*
65. Paolo Caputo (a cura di), *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*. Prefazione di Carlo Tognoli.
66. Foto di Uliano Lucas
Piercarlo Grimaldi, Renato Grimaldi, *Il potere della beneficenza. Il patrimonio delle ex opere pie*
67. Guido Sertorio, Maria Cristina Martinengo, Marina Nuciari, *La pratica culturale tra integrazione ed esclusione. Indagine nell'area culturale piemontese*. A cura di Guido Sertorio. Contributo metodologico di Lorenzo Peccati
68. Domenico De Masi, Adriana Signorelli (a cura di), *Sociologia del lavoro e dell'organizzazione*. Atti del Convegno italiano di Sociologia
69. Enzo Mingione, *Urbanizzazione, classi sociali, lavoro informale. Saggi sul processo di urbanizzazione in relazione allo sviluppo economico, alla crisi attuale, alla ristrutturazione-decentramento industriale*
70. Vittoria Cuturi, *La discontinuità delle solidarietà collettive*
71. Carlo Prandi, *La religione popolare fra potere e tradizione*
72. Simonetta Tabboni, *Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri*
73. Vincenzo Cesareo (a cura di), *Senso e non senso del lavoro. I laureati tra università e azienda*
74. Tonino Perna, *Mercanti, imprenditori, consumatori. Dipendenza e questione alimentare*
75. Emanuele Invernizzi (a cura di), *L'organizzazione del lavoro d'ufficio tra automazione e decisioni strategiche*
76. Simonetta Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*. Prefazione di Carlo Mongardini
77. Bruna Zani, Marcella Ravenna, M. Augusta Nicoli, *Da custodi dei matti a operatori di salute mentale. Un'indagine sugli infermieri psichiatrici*
78. Carlo Prandi (a cura di), *Le società nei simboli religiosi. Il contributo di "Social Compass"*
79. Giuseppe Colasanti, *Etica e società*
80. Arel, *Un modello per la ricostruzione. Base di ricerca per la formulazione di una legge quadro relativa ai processi ricostruttivi*
81. Laura Bovone (a cura di), *Storie di vita composita. Una ricerca sulle scelte esistenziali della generazione di mezzo*
82. Alessandro Bonanno, *Agricoltura e*

- sviluppo dualistico. Il caso dell'Italia e degli Stati Uniti*
83. Mauro Protti, *L'itinerario critico. Tre studi su Jürgen Habermas*
84. Giuliano Giorio, *Società e sistemi sociali*
85. Enzo Pace (a cura di), *La società parallela. Religione, resistenza e opposizione nella Polonia contemporanea*
86. Simonetta Tabboni (a cura di), *Tempo e società. Scritti di L. Coser, N. Elias, G. Gurvitch, K. Heinemann, P. Ludes, N. Luhmann, R.K. Merton, P.A. Sorokin*
87. Giorgio Pacifici, Roberto Giua, Valerio Marchi, *Il futuro presente. Comunicazione, tecnologie e lavoro in una società che cambia*
88. Giorgio Braga, *La comunicazione verbale. Una ricerca sociologica*
89. Giorgio Braga, *Opere postume*. A cura di Ester Monti Civelli e Mariselda Tassarolo
90. Carlo Mongardini, *Epistemologia e sociologia. Temi e tendenze della sociologia contemporanea*
91. M. Manciulli, L. Potestà, F. Ruggeri, *Il dilemma organizzativo. L'innovazione funzionale delle norme come approccio critico allo studio dei fenomeni organizzativi e tecnologici*
92. Vincenzo Cesareo, *La società flessibile*
93. Dario Nicoli (a cura di), *Una nuova figura di studente. Ricerca sull'associazionismo studentesco nella secondaria superiore*
94. Bogdan W. Mach, Włodzimierz Wesołowski, *Mobilità e struttura sociale*
95. Carlo Carboni (a cura di), *Appropriazione statale del tessuto sociale e nuovi movimenti collettivi*
96. Giuseppe A. Mosconi, *La norma, il senso, il controllo*
97. Stefania De Seta (a cura di), *Società e partiti politici: il dibattito sulla crisi*
98. Antonio Ponsetto, *Max Weber. Ascesa, crisi e trasformazione del capitalismo*
99. Dario Nicoli, Cesare Martino (a cura di), *Giovani in dissolvenza. Libro bianco sulla condizione giovanile*
100. Angelo Di Carlo, Serena Di Carlo (a cura di), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*
101. Clemente Lanzetti, Beniamino Stumppo, *Anziani ed innovazione nei servizi. Analisi socio-psicologica ed esperienze a confronto*
102. Rosa Giannetta Treviso (a cura di), *L'immagine del futuro*
103. Simonetta Tabboni (a cura di), *Lontananza e vicinanza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*
104. Alberto Gasparini, *Giovani verso la società futura*
105. Franca Bimbi, Vittorio Capocchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*
106. Nicola A. De Carlo, Giuliano Giorio (a cura di), *Etica e progettazione. Realtà giovanile e programmazione in una comunità urbana intermedia*
107. Renato Stella, *L'ideologia infinita. Analisi e critica sociologica di un concetto*
108. Sergio Scamuzzi, *Professionisti e cultura. Formazione, strategie, sbocchi professionali dei laureati lettere e filosofia*
109. Sergio Pappalardo, *Gli iconoclasti. Magistratura democratica nel quadro dell'Associazione Nazionale Magistrati*
110. Gabriele Pollini, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*
111. Franco Crespi (a cura di), *Ideologia e produzione di senso nella società contemporanea*
112. Carlo Mongardini, Maria Luisa Maniscalco Zaretti, *Modelli e rappresentazioni della stratificazione sociale*
113. Luca Giuliani, Marta Lepore, *Protagonisti e spettatori dell'anno 2000. I ragazzi dell'85 di fronte al futuro*
114. Ugo Morelli, *Il lavoro immaginato. Adolescenti, giovani e progettualità del lavoro*
115. Gabriele Orsini, *Società e vita economica*
116. Antonio Scaglia, *Sociologia: dalle scienze della natura alla scienza dell'agire umano*
117. Lorenzo Bernardi, Gustavo Guizzardi, Guido Sarchielli, Enrico Tezza, *Immagini dell'apprendistato*

118. Angelo Agostini, *Dentro la notizia. Inchiesta e cronaca nella stampa quotidiana*
119. Consuelo Corradi, *Metodo biografico come metodo ermeneutico. Una rilettura de "Il contadino polacco"*
120. Giovan Battista Sgritta, *La condizione dell'infanzia. Teorie, politiche, rappresentazioni sociali*
121. Sandro Bernardini, *La società anziana. Ovvero: l'altra faccia delle società avanzate*
122. Emilio Gerosa, *La popolazione anziana nel Canton Ticino. Un'indagine sui bisogni e sui modi di vita*
123. Mara Tognetti Bordogna (a cura di), *I confini della salute. Paradigmi da contestualizzare*
124. Ester Monti, *Le radici dell'interazionismo simbolico americano contemporaneo. Un primo approccio*
125. Luigi Bobba, Dario Nicola (a cura di), *L'incerta traiettoria. Rapporto sui giovani 1987*
126. John Millar, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società*. A cura e con introduzione di Enzo Bartocci
127. Roberto Cipriani, Vittorio Cotesta, Angelomichele De Spirito, John Fraser, Maria Mansi, Salvatore Di Riso, *La lunga catena. Comunità e conflitto in Barbagia*
128. Antonio Schizzerotto (a cura di), *Classi sociali e società contemporanea*
129. Antonio Scaglia, *Comunità e strategie di sviluppo. Roncegno Valsugana tra identità affettive e calcolo razionale*
130. Andrea Bixio, *Contingenza e socialità dell'azione*
131. N. Corradini, *L'arte, la società, l'impegno. La critica figurativa sulle pagine di «Rinascita» (1962-66)*
132. N. Salamone, *Frammenti e sintesi. Strutture e disegualanze sociali tra realtà e immagine*
133. Giampaolo Catelli, *Socioanalisi. Sociologia dei comportamenti latenti della comunità*
134. G. La Grassa, E. De Marchi, F. Soldani, *Capitalismo e costituzione di società*
135. Gabriele Orsini, *Regione in movimento. L'Abruzzo, da terra di pastori a terra di imprenditori*
136. Giuseppe Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*
137. Lino Rossi (a cura di), *Infanzia: educazione e complessità. Prospettive psicologiche e pedagogiche per una cultura postprogrammazione al nido e alla scuola dell'infanzia*
138. Rocco Verna, *Una base per la trasformazione. Pensare la complessità in maniera complessa*. Introduzione di Pietro Barcellona
139. Nicoletta Pellegrino, *Alle origini del pensiero sociale in Italia: sperimentalismo, pragmatismo e fenomenologia in Antonio Aliotta*. Introduzione di Paolo De Nardis
140. Carlo Mongardini, *Saggio sul gioco*
141. Paolo Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*
142. Salvatore La Mendola (a cura di), *I soggetti della pratica sportiva. Professioni e organizzazioni delle attività sportive in provincia di Modena*
143. Luciana Bellatalla, *Tra cuore e ragione. La «filosofia filantropica» di Jane Addams*
144. Ambrogio Santambrogio, *Totalità e critica del totalitarismo in Karl Mannheim*
145. Giuseppe Colasanti (a cura di), *I cosentini. Inchiesta sulla nuova società meridionale*
146. Franco Crespi (a cura di), *Sociologia e cultura: nuovi paradigmi teorici e metodi di ricerca nello studio dei processi culturali*
147. Angela Cattaneo, Marina D'Amato, *La politica della differenza. Dati e analisi per uno studio del rapporto donne/partiti*
148. Anna Maria Curcio, *La moda: identità negata*. Prefazione di Franco Ferrarotti
149. Eugenio Rossi (a cura di), *Adolescenza, identità e droga*
150. Pina Lalli, *Essere anziani oggi. Indagine sociale sulla realtà dei cittadini ricicloni con età pari o superiore ai 60 anni*
151. Francesco Paolo Cerase, *Un'amministrazione bloccata. Pubblica amministrazione e società nell'Italia di oggi*
152. Enzo Rutigliano, *Sociologi. Uomini e problemi*
153. Clemente Lanzetti (a cura di), *Qualità e senso della vita in ambiente*

- urbano e extrurbano
154. Franco Bonazzi (a cura di), *Luigi Bagolini, maestro di cultura e di vita*
155. Walther Orsi, Silvia Battaglia, *Disagio e devianza giovanile oggi*
156. Federico D'Agostino, *Giovani in transizione tra identità culturale e sviluppo. Ricerca sulla condizione giovanile in una provincia del Meridione*
157. Carlo Mongardini, *Il futuro della politica*
158. Giampaolo Catelli, *Biotecnologie e agricolture alternative. Strategie e contraddizioni nella società agricola contemporanea*
159. Marcello Lelli (a cura di), *Diritto di proprietà, diritto penale e percezione del diritto in Sardegna*
160. Giuseppe A. Micheli, Alberto Tulumello, *Percorsi e transizioni. Tempi del demos e corsi della vita*
161. Luigi Tomasi, *Teoria sociologica e sviluppo. Il caso del Sud-est asiatico*
162. Paolo Zurla, *Sistema locale, politiche sociali e riflessività dei servizi. Una strategia di ricerca per una Usi dell'Emilia-Romagna*
163. Girolamo Sineri (a cura di), *Agricoltura e politiche di sviluppo*
164. Giuseppe Favretto, Vincenzo Majer, *Laurearsi in psicologia. 10 anni di ricerca sui laureati in psicologia a Padova*
165. Fedele Ruggeri, *Politica sociale e sviluppo. Per una analisi critica*
166. Renato Stella, *L'osceno di massa*
167. Roberto Guiducci, *Storia delle concezioni di progresso e regresso*
168. Roberto Guiducci (a cura di), *Periferie tra degrado e riqualificazione*
169. Marco Magatti, *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*
170. Paolo Jedlowski, Marita Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Saggi per una sociologia della memoria*
171. Carmelo Carabetta, *Movimento Scout. Educazione e uguaglianza*
172. Paolo Zurla, *Comunità e società globale. Una proposta interpretativa*
173. Francesco Maria Battisti (a cura di), *La città e l'emergenza. Organizzazione della protezione civile e pianificazione della sicurezza nelle aree metropolitane*
174. Serafino Negrelli, *La società dentro l'impresa. L'evoluzione del modello nelle relazioni industriali delle imprese italiane*
175. Silvano Belligni, Marcello Robutti, *Acqua e democrazia*
176. Clemente Lanzetti, Gabriella Gilli (a cura di), *Gruppi e associazioni giovanili a Como. Per un Progetto Giovani*
177. Laura Verdi, *Il piacere. Tra storia e società*
178. P.G. Bressiani, F. Fraccaroli, G. Rampazi, *Il lavoro tra realtà e desideri. Indagine psicosociale e lineamenti per l'intervento istituzionale*
179. Adriana Signorelli, *Relazioni interorganizzative. Teorie e ricerche*
180. Guido Lazzarini, *L'integrazione sociale*
181. Marita Rampazi, *Le radici del presente. Storia e memoria nel tempo delle giovani donne*
182. Carmen Leccardi, *Orizzonti del tempo. Esperienza del tempo e mutamento sociale*
183. N.A. De Carlo, A. Crosato, E. Stasi, *Sviluppo professionale in agricoltura. Un'esperienza nel Veneto*
184. Massimo Campedelli, Paolo Poletini, Lorenzo Tartarotti, *La scuola per prova. Abbandoni scolastici nella Scuola secondaria superiore. Un'indagine mantovana*
185. Mario Toscano (a cura di), *Scienza sociale, politica sociale, servizio sociale. Analisi e prospettive per l'Europa*
186. Francesca Zajczyk, *La conoscenza sociale del territorio. Fonti e qualità dei dati*
187. Chiara Giaccardi, *Senso, interpretazione, interazione. Per un approccio pragmatico al testo come azione*
188. Stefano Lombardini, *Da centro a baricentro. Prospettive della formazione professionale. Un'indagine tra imprenditori e studenti nella Repubblica di San Marino*
189. Rosalba Terranova Cecchini, Mara Tognetti Bordogna, *Migrare - Guida per gli operatori sociali, sanitari, culturali e d'accoglienza*
190. Renzo Gubert, Luigi Tomasi (eds.), *The contribution of Florian Znaniecki to sociological theory*
191. Franco Crespi (a cura di), *Azione sociale e pluralità culturale*

192. Gianfranco Bottazzi, *La dimensione locale. Analisi sociale ed economica, fonti e dati statistici*
193. Simonetta Tabboni, *Costruire nel presente. Le giovani donne, il tempo e il denaro*
194. Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*
195. Francesco Paolo Cerase (a cura di), *Dopo il familismo, cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale degli anni '90*
196. Roberto Segatori (a cura di), *Istituzioni e potere politico locale*
197. Claudio Baraldi, *Socializzazione e autonomia individuale. Una teoria sistemica del rapporto tra comunicazione e pensiero*
198. Filippo Barbano, *Torino: una città incompleta*
199. Enrico Cheli, *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*
200. Antonio Scaglia, *La sociologia europea del primo Novecento. Il conflitto fra sociologia e dittatura. Con la traduzione di 'Avventure sociologiche' di Dirk Kaester*
201. Elena Esposito, *L'operazione di osservazione. Costruttivismo e teoria dei sistemi sociali*
202. Gabriella Filos Pessolano, Carlo Petrone, *L'avvocato italiano. Mito, tradizione e nuove realtà. Indagine sociologica*
203. Paolo Cendon (a cura di), *Il bambino e le cose. Diritti e doveri dei minori nella società dei consumi*
204. Orlando Lentini, *Analisi sociale machiavelliana*
205. Maria Luisa Maniscalco, *Spirito di setta e società. Significato e dimensioni sociologiche delle forme settarie*
206. Luigi Del Grosso Destrieri, *Letterature e società. Ricognizioni ed esplorazioni sociologiche con note su altre arti*
207. Nino Salamone, *I bolscevichi: alle origini del socialismo reale. Sociologia dell'azione e teoria dei sistemi nell'analisi di una crisi rivoluzionaria*
208. Gerardo Ragone, *Le preferenze interdipendenti. Le implicazioni sociologiche della teoria della domanda*
209. Paolo Bellucci, Lucio D'Alessandro (a cura di), *Scienze dell'amministrazione. Contenuti scientifici, percorsi formativi e sbocchi professionali*
211. Mauro Palumbo (a cura di), *Classi, disuguaglianze e povertà*
212. Francesco Maria Battisti (a cura di), *Paura e desiderio di guerra. Opinione pubblica, politiche istituzionali e modelli previsionali*
215. Franca Bimbi, *Il genere e l'età. Percorsi di formazione dell'identità verso la vita adulta*
216. Guido Lazzarini, *La società multietnica*
218. Centro Studi Cesare Terranova, *Giovani e sport a Palermo. Risultati di un'indagine tra gli studenti della città*
221. Guido Lazzarini, *Sociologia e ordine sociale*
222. Mariarosa Dalla Costa, Giovanna Franca Dalla Costa (a cura di), *Donne e politiche del debito. Condizioni e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*
223. Antonietta Mazzette, Giancarlo Rovati (a cura di), *La protesta dei forti. Leghe del Nord e Partito Sardo d'Azione*



Donne e politiche del debito

a cura di Mariarosa Dalla Costa
e Giovanna F. Dalla Costa

Dal 1982, anno in cui il governo del Messico dichiarò una moratoria dei pagamenti segnando l'inizio della crisi del debito, è cominciato in differenti ambiti scientifici l'interrogarsi sull'esistenza e il significato di un rapporto tra le politiche di aggiustamento strutturale e la riproduzione sociale nei paesi in via di sviluppo. Gli studi qui raccolti affrontano tale tematica per l'Africa e l'America Latina asserendo la sistematicità e il segno negativo di tale rapporto anzitutto riguardo al lavoro e alla lotta delle donne. La riproduzione sociale costituisce terreno d'intervento primario e con ciò prerequisite per il ristrutturarsi di una nuova fase del processo di accumulazione, per ciò stesso *oggetto* privilegiato, obiettivo delle politiche del debito, ma nel contempo, in modo sempre più problematico per la praticabilità delle stesse, *soggetto* contro tali politiche. Soggetto che resiste, che continuamente si ristruttura non ai fini di una «promessa di sviluppo» che ha già ampiamente rivelato il suo portato di miseria e di morte ma ai fini di uno «sviluppo altro» in nome del quale le voci che si levano e le volontà che si muovono dalle aree più distanti della terra si fanno sentire con sempre più forza.

In questo senso allora le politiche di aggiustamento rappresentano il terreno cruciale ove le donne, esprimendo una soggettività femminile antagonista rispetto ai programmi affamatori del Fmi e della Banca mondiale, rifiutano di divenire ultimo agente di una proposta di sviluppo sempre più depauperante.

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000171653

ISBN 88-204-9131-1



9 788820 491314